

# THORWALD DETHLEFSEN L'ESPERIENZA della RINASCITA

Guarire attraverso la reincarnazione



TRADUZIONE E PREFERAZIONE  
DI PAOLA GIOVETTI



MEDITERRANEE

# Indice

---

	Pag.
<u>Prefazione all'edizione italiana, di Paola Giovetti</u>	<u>9</u>
<u>Invece di una prefazione...</u>	<u>13</u>
<u>L'esperimento</u>	<u>14</u>
<u>Il punto di partenza</u>	<u>14</u>
<u>L'esperimento oggi</u>	<u>16</u>
<u>L'esperimento in contraddittorio</u>	<u>42</u>
<u>L'ipotesi della reincarnazione</u>	<u>52</u>
<u>La terapia della reincarnazione</u>	<u>55</u>
Il metodo della terapia della reincarnazione	103
1. <i>La diagnosi</i>	104
2. <i>L'ipnosi</i>	106
3. <i>Il dramma simbolico</i>	107
4. <i>La nascita</i>	108
5. <i>Regressioni ad incarnazioni precedenti</i>	109
Il caso 'Claudia'	112
Esoterismo e reincarnazione	143
Il caso 'Natascha'	169
Nascita e morte in esperimento	192
La fine è un inizio	208
Bibliografia	213

## Prefazione all'edizione italiana

---

Sebbene sia stato scritto parecchi anni fa, questo libro è perfettamente attuale, anche perché nessun altro ricercatore è andato al di là dei risultati ottenuti da Thorwald Dethlefsen negli interessantissimi esperimenti qui presentati, nessuno ne ha tratto conseguenze altrettanto valide. Lo dimostra il fatto che, in Germania, alla prima edizione apparsa nel 1976 ne sono seguite altre venti.

Il libro continua quindi ad essere presente in libreria con un successo neppure paragonabile a quello di altre pubblicazioni dello stesso tipo. Thorwald Dethlefsen, psicologo ed esoterista, è un talento naturale, un vero maestro, oltre che un uomo di grande cultura e preparazione. Ad occuparsi di ipnosi e regressioni ipnotiche cominciò giovanissimo, dopo aver messo a punto un primo programma di ricerca, programma che dimostrò grandi potenzialità e che fu via via ampliato, fino a diventare quello che ancora oggi è: una vera e propria terapia e anche un mezzo di auto-realizzazione. Da autentico ricercatore quale è, Dethlefsen ha applicato a quelle che sembrano essere vite precedenti ciò che altri terapeuti facevano da tempo con i ricordi dimenticati della prima infanzia: ricordi dolorosi che, pur rimossi, continuano ad agire a livello inconscio creando sintomi patologici che producono grande sofferenza. Riportando alla memoria, grazie all'ipnosi, questi ricordi, ci si rende conto che essi sono la causa di quei sintomi, se ne capisce la ragione autentica e in questo modo se ne viene più facilmente a capo.

Ho incontrato Dethlefsen alcune volte, e riporto qui quanto mi disse a proposito della 'nascita' della sua terapia: "La terapia della reincarnazione mi nacque tra le mani quasi per caso, anche se al

caso io non credo. Già da qualche anno facevo esperimenti di regressione, constatando ogni volta che era possibile rivivere le vite precedenti. Stavo per stancarmi e per smettere, quando mi resi conto che i soggetti con i quali lavoravo (non si trattava di pazienti, ma di amici e conoscenti) individuavano certi rapporti tra i loro disturbi e certe situazioni che venivano in luce sotto ipnosi e in questo modo si liberavano dei loro sintomi, perdevano le loro paure. Questo fu il segnale che invece di smettere dovevo andare avanti e fare di tutto questo una terapia". Dethlefsen è per altro molto prudente e nel suo libro spiega che le indicazioni tecniche che fornisce, con riferimento all'ipnosi e alla terapia, sono per gli addetti ai lavori; chi è mosso soltanto da generico, benché legittimo, interesse o da curiosità è quindi invitato a non cimentarsi con simili esperimenti, che richiedono una preparazione specifica da parte del terapeuta e una profonda motivazione da parte del paziente. L'esperienza della reincarnazione è un libro in cui l'autore prende per mano il lettore e lo guida in un viaggio affascinante attraverso le potenzialità della regressione ipnotica e il complesso discorso della reincarnazione, della quale viene ampiamente spiegato il meccanismo di infinita chiarezza e giustizia: "L'anima umana", spiega Dethlefsen, "viene sulla Terra per imparare. Questo processo educativo, il cui fine è il perfezionamento, è un cammino lungo che richiede molti piccoli passi e comprende molti errori e molte correzioni. Solo la catena delle incarnazioni, cioè molte vite, molti ritorni sulla terra con esperienze diversissime tra di loro, garantisce un progresso. Il destino è caratterizzato da infinita pazienza e instancabilmente offre all'uomo l'occasione di imparare ciò che non ha ancora appreso e di compensare gli errori. Il destino nella sua totalità diviene comprensibile solo se si accetta la reincarnazione". Il grande discorso di Thorwald Dethlefsen – sviluppato da altre angolature anche in altri suoi fortunati libri come *Malattia e destino* e *Il destino come scelta* (pubblicati entrambi dalle Edizioni Mediterranee) – è quello del destino del singolo e del suo significato: destino inteso come qualcosa che non si limita a una vita, ma ne abbraccia tante, tutte quelle vissute sul pianeta Terra che è uno dei possibili livelli di esistenza nei quali la nostra esperienza globale si svolge. La consapevolezza che tutto ha un senso, che la vita attuale è stata determinata da quella che l'ha preceduta e che l'agire odierno determinerà l'incarnazione successiva, rende

l'uomo veramente responsabile del proprio destino, della propria crescita ed evoluzione, gli fa capire che è lui l'ago della bilancia e il motore di tutto: "La psicoterapia [naturalmente quella esoterica, *Ndt*] aiuta l'uomo a trovare se stesso, a capirsi e a vivere in maniera significativa nel cosmo", scrive Dethlefsen.

Questo è lo scopo autentico della terapia della reincarnazione: non tanto quindi conoscere le proprie vite precedenti e soddisfare certe curiosità, ma capire il proprio destino, vivere in sintonia con esso, decifrarne il senso. Addentrandosi nel passato, si capisce il presente: ci si rende conto che si raccoglie quello che si è seminato e che continuamente seminiamo quello che raccoglieremo domani. Vista in questa ottica, la terapia della reincarnazione diviene una autentica disciplina esoterica e un mezzo per capire il nostro ruolo e il nostro compito nel mondo. Mettendo in luce i problemi nascosti e affrontando quello che in sostanza è un processo religioso in quanto è ricerca di un rapporto con la propria origine prima e comprensione del fatto che non siamo gettati sulla Terra a caso ma per un ben preciso motivo, si possono superare disturbi psichici e fisici che altro non sono che espressioni di un disagio interiore. E alla fine della terapia la gente sente di aver fatto dei passi avanti, di aver imparato qualcosa. E ancora: gli esperimenti di Dethlefsen hanno consentito di scoprire che la coscienza del nascituro è presente al momento del concepimento e che anche questa esperienza può essere riportata alla memoria. Lo stesso vale per il periodo della gestazione e per il momento della nascita, con tutte le conseguenze pedagogiche, sociali e filosofiche che ciò può comportare. Nel libro tutto questo è spiegato da Dethlefsen con grande chiarezza e reso ancora più evidente dai numerosi e interessantissimi protocolli di sedute scelti a titolo di esempio. Così che la narrazione non cala mai di tono e le riflessioni filosofiche, sempre di notevole spessore, risultano la logica conseguenza delle esperienze concrete presentate. A conclusione del suo lavoro Dethlefsen pone le sue coinvolgenti considerazioni sul nascere, il morire e il periodo intermedio fra le nascite, spiegando – sempre sulla base di moltissimi esperimenti compiuti con i suoi soggetti ipnotizzati – che nascere a questa dimensione significa morire per l'altra, e morire in questo mondo significa una nascita nella dimensione superiore. Vita e morte fanno parte di una ruota che ciclicamente regola la vita nel tempo e quella fuori dal tempo. Un libro illuminante,

quindi, per chi sappia abbandonare – almeno come ipotesi di lavoro – certi pregiudizi e prevenzioni, per mettersi su una lunghezza d'onda diversa: quella che consente di abbracciare con una visione a 360° il nostro cammino evolutivo e il nostro destino nella sua globalità.

PAOLA GIOVETTI

## Invece di una prefazione...

---

Qualche spunto per l'utilizzo di questo libro che lei, gentile lettore, ha comprato (o forse solo preso a prestito...) e che si appresta a leggere. Nelle pagine che seguono si parlerà di cose che non fanno certo parte della nostra abituale concezione del mondo. O lei appartiene forse già alla categoria degli 'alternativi'?

Esistono due modi di leggere un libro: o si trovano confermate le nostre opinioni e i nostri punti di vista, e in questo caso il libro ci piacerà certamente.

Oppure si constata con crescente disagio che quasi tutto ciò che è scritto nel libro contraddice le nostre idee e le nostre conoscenze, cosa che suscita irritazione.

Indipendentemente dal gruppo al quale lei appartiene, in entrambi i casi non vale la pena di leggere il libro, perché dopo la lettura lei non avrà modificato di un filo il suo modo di vedere le cose. La prego quindi, a titolo sperimentale, di tentare un terzo tipo di lettura: mettere da parte, finché legge, tutte le opinioni e i punti di vista coltivati finora, cercando di capire il contenuto così come l'autore l'ha inteso.

A lettura ultimata cerchi di avere una visione d'insieme globale di quanto ha letto, e soltanto allora la metta a confronto con le sue vecchie idee.

I libri devono dare impulsi alla crescita. Fissarsi su determinate concezioni significa bloccare ogni possibile evoluzione.

Le idee che non si è disposti a mettere in discussione sono fissazioni.

Il nostro tema necessita di lettori 'elastici'. Ben presto avrà modo di rendersene conto...

# L'esperimento

---

*La dottrina della reincarnazione  
è un punto di svolta  
nella storia dell'umanità.*  
NIETZSCHE

## **Il punto di partenza**

Sono passati molti anni da quando nel giugno del 1968 affrontai per la prima volta l'esperimento che doveva diventare la base e il punto di partenza non soltanto per il mio futuro lavoro di ricerca ma anche per la mia visione del mondo. A tutto questo non pensavo affatto quando, alla presenza di un gruppo di persone interessate, feci alcuni esperimenti di ipnosi. Dopo che il mio soggetto (una persona normale che avevo ipnotizzato) ebbe rivissuto attraverso di me il proprio passato e recuperato dall'oblio alcuni momenti dell'infanzia, cercai di scoprire se fosse possibile ricordare anche la nascita o addirittura riviverla. L'esperimento riuscì. Il soggetto, un ingegnere di circa venticinque anni, cominciò improvvisamente a modificare il ritmo del proprio respiro e a descrivere il processo della nascita. Questo successo per me sorprendente mi incoraggiò ad andare ancora più indietro nel tempo. Gli suggerii che si trovava nel grembo materno, tre mesi prima della nascita. E lui cominciò a raccontare le sue impressioni come embrione.

Quella sera però volli sapere ancora di più. Gli suggerii: "Ora andremo ancora più indietro, finché ti imbatterai in un evento che potrai descrivere esattamente – vai indietro nel tempo!".

Ci fu una pausa piena di tensione, il mio soggetto respirava pesantemente – e finalmente cominciò a parlare con voce soffocata. Raccontò le sue percezioni, io posi delle domande, e da questa in-



tervista si delineò la storia di un uomo nato nel 1852, di nome Guy Lafarge, che era vissuto in Alsazia, era stato venditore di verdura ed era morto nel 1880 come garzone di stalla.

Riportai il mio soggetto in 'questa' vita e lo svegliai. Dopo la seduta lui ricordava soltanto di aver dormito profondamente, tutto il resto l'aveva dimenticato. Il fenomeno dell'oblio post-ipnotico si chiama amnesia; può presentarsi spontaneamente o anche essere suggerito dallo sperimentatore.

Questo esperimento di regressione nel tempo (*age regression*) oltre la nascita fino a uno stato di esistenza che dal punto di vista fenomenologico potrebbe essere definito come una 'vita precedente', fu ripetuto alcune volte nelle settimane successive, parte con lo stesso soggetto, parte con altri. Ogni volta si ripeteva la stessa cosa: quando portavo il soggetto indietro nel tempo, emergevano ricordi di un'esistenza che non aveva niente a che fare con l'esistenza attuale. Questi ricordi venivano a volte rivissuti in maniera così plastica che sembrava trattarsi non di vicende lontane nel tempo, bensì attuali.

I protocolli di questi esperimenti sono pubblicati parola per parola e commentati nel mio libro *Vita dopo la vita* (pubblicato in Italia dalle Edizioni Mediterranee). Se ho deciso di scrivere un altro libro sullo stesso tema è perché continuando la sperimentazione si sono prodotti una forte evoluzione e un notevole ampliamento sia della tecnica regressiva sia delle conoscenze e delle informazioni, e ho ritenuto giusto farne partecipi i lettori.

Nei miei primi esperimenti avevo ancora la sensazione di essere riuscito a ottenere qualcosa di raro e sensazionale; rispetto e timore mi impedivano di ripetere spesso l'esperimento. Solo con soggetti immersi in un profondo sonno ipnotico osavo andare oltre la nascita – e sempre con un po' di paura: paura del nuovo, dello sconosciuto. Avevo paura anche ogni volta che l'esperimento mi metteva a confronto con determinate fasi, per esempio malattia, disgrazie, morte. Quando mi imbattevo in questi eventi drammatici, facevo un ampio giro intorno a quel ricordo e riconducevo subito il mio soggetto in 'questa' vita. Dopo ogni seduta respiravo di nuovo liberamente quando mi rendevo conto che tutto era andato bene e il soggetto sorrideva contento, senza saper nulla di ciò che aveva vissuto e raccontato durante la seduta.

Nel frattempo molte cose, in realtà quasi tutte, sono cambiate drasticamente. La paura è stata superata dall'esperienza, l'insi-

curezza dalla conoscenza dettagliata dei processi. Ciò che anni fa era per me un evento, è oggi il mio lavoro quotidiano. Se un tempo sceglievo per i miei esperimenti soggetti capaci di entrare in un profondo stato di trance, oggi la regressione a 'vite precedenti' mi riesce con quasi tutte le persone non appena subentra un certo rilassamento. Ciò è stato possibile migliorando sempre più la tecnica regressiva, che oggi è raffinata al punto da consentirmi di riportare indietro nel tempo quasi ogni persona.

Le due modificazioni essenziali sono però le seguenti:

1. Il mio interesse è rivolto specialmente ai ricordi traumatici: esperienze come incidenti, malattie, persecuzioni e morte sono state rivissute in ogni dettaglio
2. Il contenuto di tutta la seduta viene integrato nella coscienza vigile; il soggetto conosce esattamente dopo la seduta non soltanto il contenuto della seduta stessa, ma ricorda tutte le esperienze precedenti con il medesimo senso di identità con cui ricorda ciò che ha fatto il giorno prima

Conseguenza di questa evoluzione è che l'esperimento iniziale, per molti 'sensazionale' e 'discutibile', è diventato un metodo psicoterapeutico di successo che sta sbaragliando le critiche massicce degli avversari. Noi, infatti, viviamo in un mondo in cui contano soltanto l'esperimento e il successo – e proprio di questo ci occuperemo nelle prossime pagine.

## **L'esperimento oggi**

Per tutti gli esperimenti sono stati scelti quasi esclusivamente soggetti non informati del tipo e dello scopo dell'esperimento stesso e che quindi lo affrontavano 'alla cieca'. A questo scopo pubblicavo sui giornali inserzioni con questo testo:

“Siete ipnotizzabili? Vi interessate all'inconscio? Per una serie di esperimenti cerchiamo soggetti giovani (18-27 anni) con formazione scolastica superiore”.

Ogni volta si presentavano mediamente trenta-cinquanta interessati, che venivano invitati tutti insieme a una seduta di gruppo. Nel corso di questa seduta, attraverso semplici esperimenti suggestivi (test con il pendolo, suggestioni da svegli) individuavo i

più idonei all'ipnosi. Questi venivano invitati a una ulteriore seduta di gruppo, durante la quale ipnotizzavo tutto il gruppo, circa dieci-venti persone, e sulla base di suggestioni sempre più complesse sceglievo ancora una volta i soggetti che reagivano meglio. Tutte queste sedute venivano sempre osservate e controllate da testimoni esterni e in parte anche filmate.

Chi risultava più idoneo veniva invitato a una seduta individuale nel corso della quale io procedevo alla regressione. Per controllo erano di nuovo presenti testimoni; inoltre tutte le sedute venivano registrate e spesso anche filmate.

Nelle prime due o tre sedute inducevo l'oblio postipnotico del contenuto della seduta, per poter controllare se ripetendo l'esperimento dopo un intervallo di tempo emergevano sempre le stesse informazioni sulla 'vita precedente', oppure se quanto il soggetto diceva doveva essere considerato semplicemente una reazione spontanea. Solo dopo parecchie ripetizioni rendevo pienamente consapevole il contenuto della seduta, così che il soggetto dopo la seduta ricordava coscientemente ogni dettaglio.

Fino a questo punto non veniva fatta parola dello scopo dell'esperimento; non si parlava affatto di reincarnazione, vite precedenti, ricordi di un lontano passato. Questo modo di procedere esclude che nel soggetto si crei una aspettativa che potrebbe essere ritenuta la causa dei racconti fatti in ipnosi. Allo stesso modo viene eliminato anche il sospetto che io possa utilizzare per gli esperimenti soltanto persone 'infarcite di occulto', che già in partenza credono alla reincarnazione e di conseguenza portano con sé nella seduta desideri, idee e fantasie ad essa legati. Dato che la scelta dei soggetti e il controllo degli esperimenti venivano compiuti da parecchi testimoni esterni, era esclusa anche qualunque possibilità di influenzamento non controllato dei soggetti da parte mia.

L'esperimento stesso consiste essenzialmente di tre parti:

1. Induzione del sonno ipnotico.
2. Graduale viaggio a ritroso del soggetto, che rivive la nascita, lo stato embrionale, poi via via sempre più indietro fino all'emersione di nuove impressioni. Descrizione della 'vita precedente' sotto forma di intervista.
3. Ritorno al presente e risveglio dall'ipnosi.

Durante l'esperimento il soggetto sta in genere sdraiato su una poltrona adatta al rilassamento, io gli siedo accanto, i testimoni e gli spettatori formano un semicerchio. Per dare un'idea rappresentativa di ciò che realmente accade, riproduco qui di seguito il protocollo di una seduta. Il soggetto è in questo caso una giornalista che dopo aver letto le mie pubblicazioni si rivolse a me chiedendomi di fare un esperimento anche con lei<sup>1</sup>. Ciò che lei mi aveva detto l'ho sentito ripetere spesso, a volte addirittura come condizione: "Io le credo soltanto se riesce a farlo anche con me...". Per quanto un risultato personale sia il miglior modo per convincere una persona, ritengo che questa opera 'missionaria' non sia affrontabile, considerati i grandi numeri dell'umanità. Ciò nonostante ho accettato più volte la richiesta di fungere da soggetto.

Dopo una prima seduta di prova, la sopra citata giornalista dubitava del buon risultato del nostro esperimento, perché non credeva di aver avuto un sonno ipnotico sufficientemente profondo. Questo malinteso è molto frequente, perché per i profani il concetto di ipnosi equivale a mancanza di coscienza. Se la coscienza permane, credono che con loro l'ipnosi non abbia funzionato. Io ero più fiducioso e la invitai a una successiva seduta, nel corso della quale fui già in grado di compiere la regressione.

Ecco ora il protocollo (S = soggetto; I = ipnotizzatore).

#### 1<sup>A</sup> SEDUTA

S: Cose mediche – non c'è buon odore – dicono anche che la signora Lurd è qui – la signora Lurd – non so esattamente chi sia – dicono sempre che sia una levatrice e poi dicono che ho avuto un fratellino – hm – sì, lo vedo – hm – ora sono sicura – ah no – non è il fratello – è una sorella – ora la dovrò di nuovo portare in giro con la carrozzina – non mi piace farlo – sono in piedi in giardino e la carrozzina è molto più grande di me.

I: Quanti anni hai tu?

<sup>1</sup> Nel caso di giornalisti e pazienti che conoscono i miei esperimenti, il fattore 'aspettativa' non può naturalmente essere escluso. Credo tuttavia che i miei iniziali esperimenti 'alla cieca' con soggetti che non avevano idea dello scopo degli esperimenti abbiano dimostrato che non esiste alcun rapporto tra aspettativa e risultato.

- S: Sette.
- I: E come ti chiami?
- S: Mi chiamano Lenchen – non mi piaccio...
- I: Perché mai?
- S: Sono così brutta!
- I: Te l'ha detto qualcuno o è qualcosa che pensi tu?
- S: Me lo dicono di continuo!
- I: Chi?
- S: Mia madre, mio padre, io sono terribilmente disordinata, dicono, porto sempre calze nere – anche quelle non mi piacciono – ma poi vado dalla zia qui vicino – anche lei è così terribilmente disordinata – dicono loro – lei mi dà lezioni di pianoforte – e si arrabbia se tolgo la polvere dal pianoforte – faccio sempre dei disegni nella polvere che c'è sul coperchio del pianoforte – mia zia è una vecchia zitella e io non devo andare tanto spesso da lei – mio fratello una volta è caduto in una bacinella dove c'era della biancheria sporca e loro si sono arrabbiati – mia zia è insegnante – perché non ha trovato marito – dicono loro – mia zia dà lezioni private – i bambini imparano il francese.
- I: Ora lasciamo questi fatti, andiamo indietro nel tempo, perché il tempo è per noi molto importante. Tu diventi più giovane, sei anni, cinque anni, quattro anni. Ora hai quattro anni, come stai?
- S: Non so, c'è tanta confusione – mio padre è qui – c'è un uomo, è mio padre – ha imprecato perché mia madre ha dato dello zucchero a una persona che è venuta a bussare – e questa persona ha detto che porterà qualcosa – no, questo non lo so – oppure ha promesso di portare dello zucchero, se mia madre le dà qualcosa... Io sono alla finestra e mia madre va alla stazione con mio padre. Ha un vestito lungo – mio padre porta un elmo con un pennacchio sopra, e adesso girano l'angolo – sì.
- I: Ora andremo ancora più indietro nella tua vita e ci mettiamo d'accordo fin d'ora che per quanto indietro noi possiamo andare tu sentirai sempre la mia voce e la capirai: ora tu nasci!
- S: Non so – non è bello – no – ha un odore così buffo – mi tirano – io non voglio, non voglio – no.
- I: Che cosa senti?
- S: È orribile – così bagnato e freddo.
- I: Vedi qualcosa?

S: No, c'è della gente.  
I: Senti qualcosa?  
S: Non voglio.  
I: Ora ci liberiamo da queste impressioni e andiamo un po' indietro – andiamo indietro di tre mesi – mancano tre mesi alla tua nascita – come stai?  
S: Bene – è caldo, e sento battere.  
I: Come ti chiami?  
S: Credo di chiamarmi Ellen – ma non so esattamente.  
I: Ci liberiamo da queste impressioni e andiamo avanti nel tempo – non di mesi ma di anni – sarai tu a decidere quanto andremo avanti perché procederemo finché incontreremo una situazione nuova, un fatto nuovo che si possa esprimere con le parole...  
S: C'è una casa, vicina al cortile del convento – non mi vogliono.  
I: Chi non ti vuole?  
S: La gente – perché aspetto un bambino...  
I: Conosci questa gente?  
S: Devo pur conoscerla – ma vorrei non conoscerla, non vorrei essere qui.  
I: Quanti anni hai?  
S: Sedici.  
I: Come ti chiami?  
S: Anna.  
I: Che altro puoi dirmi?  
S: Ah sì, sono a casa – un paese molto piccolo, qui è molto bello.  
I: Come si chiama questo paese?  
S: Neuenbrook.  
I: Dove si trova?  
S: Nella palude – lassù sul monte c'è Dekling e laggiù...  
I: È là che abiti?  
S: Sì.  
I: Con i tuoi genitori?  
S: Sì.  
I: Come ti chiami?  
S: Anna.  
I: E poi?  
S: Schwenzer.  
I: Me lo puoi sillabare?

S: Certo che possó – mio padre altrimenti si arrabbierebbe –  
mio padre è insegnante.  
I: Qui al paese?  
S: Sì.  
I: Come si chiama tuo padre?  
S: Schwenzer.  
I: E poi?  
S: Johann.  
I: E tua madre?  
S: Anna.  
I: E anche tu ti chiami Anna?  
S: Hm.  
I: Che cosa vuoi fare da grande?  
S: L'insegnante.  
I: E quanti anni hai adesso?  
S: Quattordici.  
I: Quand'è il tuo compleanno?  
S: In primavera.  
I: Sai esattamente quando?  
S: Certo – il 17 aprile.  
I: In che anno sei nata?  
S: Nel 1832 – ma di questo non parliamo.  
I: Perché?  
S: Non è importante. Io sogno.  
I: Che cosa?  
S: Sogno che suono meravigliosamente l'organo – scrivo meravig-  
liose poesie – sono da qualche parte dove il mondo è bel-  
lissimo.  
I: Non è bello dove sei tu?  
S: È bello, ma fa così freddo – e poi dicono che sono un po' matta.  
I: Chi lo dice?  
S: La gente del paese – mio padre però non lo dice.  
I: E tua madre?  
S: Lei ha sempre tanto da fare.  
I: Perché la gente dice che tu saresti un po' matta?  
S: Non so – perché non sono come loro – io leggo e sogno – e io...  
I: Che cosa leggi?  
S: Storia, viaggi...  
I: Hai dei libri?  
S: Sì.

I: Qual è il tuo libro preferito?  
S: Sì, Tutan – era un faraone.  
I: Come si chiama il libro?  
S: Credo di pronunciarlo male, Tutasciaman – in quel tempo avrei voluto vivere!  
I: Di che cosa parla il libro?  
S: Dell’Egitto – come vivevano allora – mio padre mi ha portato in chiesa – posso suonare l’organo, ma i pedali sono così bassi – vorrei sedermi in questa chiesa e suonare tutto.  
I: Raccontami cosa è importante per te.  
S: Come stanno i contadini – come è il tempo – le mucche – devo imparare a mungere.  
I: Avete le vostre mucche?  
S: Credo di sì – due.  
I: Avete una fattoria?  
S: No, una casetta – con le finestre molto piccole – con i vetri rotondi...  
I: Che cosa mangi più volentieri?  
S: Tritello d’orzo rosso.  
I: Che cosa?  
S: Tritello d’orzo rosso con il latte.  
I: Che cos’è?  
S: Non lo so – lo mangiamo sempre. La strada del paese è terribilmente sporca quando è il mio compleanno.  
I: Perché?  
S: Piove tanto – mio padre suona sempre in chiesa, l’organo, lì mi piace stare – vorrei diventare come lui.  
I: Hai dei fratelli e delle sorelle?  
S: Sì.  
I: Quanti?  
S: Non so – non li vedo – credo due fratelli.  
I: Come si chiamano?  
S: Hans-Gottlob.  
I: Sono più grandi o più piccoli di te?  
S: Non lo so – io sono sempre sola.  
I: Perché mai?  
S: Perché mi piace stare da sola.  
I: Che cosa fai quando sei sola?  
S: ...



I: Andiamo un po' avanti nella tua vita – è passato un anno, hai quindici anni – che cosa è successo nell'ultimo anno al paese nella casa dei tuoi genitori?

S: Sono venuta via dalla scuola – è un peccato.

I: E che cosa fai adesso?

S: Dicono che devo trovare un posto – io vorrei tanto imparare qualcosa, ma non abbiamo soldi – e allora loro mi portano in questa casa – fa tanto freddo.

I: Dove è questa casa?

S: A Itzehoe.

I: Dove?

S: A Itzehoe.

I: Che casa è?

S: È tutta grigia, a un piano, guarda nel cortile del convento – non mi piace starci.

I: Fa parte del convento?

S: No.

I: È una casa privata?

S: Sì.

I: Chi ci vive?

S: Un medico – non sono gentili con me.

I: Perché?

S: Io devo soltanto pulire.

I: Lavori qui?

S: Sì.

I: Come si chiama il medico.

S: (Il nome viene citato, ma qui nel protocollo è stato cancellato).

I: E tu devi soltanto pulire?

S: Sì, non so farlo bene – è così noioso.

I: Hai tempo per leggere?

S: No.

I: Cosa fai quando sei libera?

S: Vado nel bosco – corro – ascolto la musica – hm, qui non c'è nessuno.

I: Che anno è?

S: 1848.

I: Quanti anni hai?

S: Sedici.

I: Andiamo avanti un anno nella tua vita – hai un anno di più – raccontami se nell'ultimo anno è cambiato qualcosa – che cosa c'è di nuovo nella tua vita, dove sei, che cosa fai?

S: Non sono più qui.

I: Che cosa fai?

S: Le cose mi vanno malissimo.

I: Perché?

S: Non so dove andare.

I: Perché non lo sai?

S: Sto cercando.

I: Che cosa, un posto?

S: No, dove andare – qui era pur qualcosa, una casa...

I: Non puoi andare dai tuoi genitori?

S: Non devono saperlo!

I: Che cosa?

S: Aspetto un bambino.

I: E perché non sei più al tuo posto di lavoro?

S: Non mi vogliono più.

I: E dove dormi adesso?

S: Fuori.

I: E chi è il padre del tuo bambino?

S: Questo non posso dirlo.

I: Perché no?

S: Lui ha detto di non dirlo – io non voglio più...

I: Che cosa non vuoi più?

S: Hm (singhiozzi) – andare a servizio.

I: Che anno è?

S: 1849.

I: Che mese è?

S: Credo maggio – il 14 maggio.

I: Di quanti mesi sei?

S: Non lo so.

I: È il 14 maggio, che cosa fai?

S: Vado sull'argine.

I: A che ora?

S: Alle cinque.

I: Della sera o del mattino?

S: Del mattino.

I: E poi?

S: Poi voglio morire.

I: Che cosa provi?  
S: Pace.  
I: Non hai paura?  
S: No, voglio soltanto un po' di pace.  
I: E la trovi?  
S: Sì.  
I: Che cosa provi adesso?  
S: È bello – leggero...  
I: Dove ti trovi?  
S: A casa.  
I: Dove?  
S: Là dove sono sempre vissuta, ma loro non mi vedono.  
I: Tu che cosa puoi vedere?  
S: Tutto – mia madre, lei dice sempre: “Che vergogna, che vergogna!”.  
I: Loro però non ti vedono?  
S: No.  
I: Che cosa provi quando vedi e senti tua madre?  
S: Hm, sono un po' triste.  
I: E cosa dice tuo padre?  
S: Niente – è triste.  
I: Sanno della tua morte?  
S: Ma io non sono morta!  
I: Che cosa sei allora?  
S: Sono sempre qui!  
I: Ma perché loro non ti vedono?  
S: Non voglio più essere qui – voglio dormire.  
I: Dove vai allora?  
S: Da nessuna parte – sono ancora al villaggio ma al tempo stesso non sono più qui.  
I: Come ti chiami ora?  
S: Hm, non ho nome...  
I: Che cosa fai ora – da chi vai volentieri?  
S: Guardo solo – vedo tutto.  
I: Ti senti particolarmente bene in questo stato?  
S: Sì.  
I: È bello?  
S: Sì.  
I: Che succede poi?  
S: Niente.

I: Tornerai a nascere?  
S: Non lo so.  
I: Ti piacerebbe?  
S: No – oh – oh, credo di dover nascere di nuovo, ma io non voglio – oh, sento che lo farò...  
I: Pensi che ci sia un motivo perché tu nasca di nuovo?  
S: Forse vengo punita.  
I: Per che cosa?  
S: Ma io volevo soltanto un po' di pace – non voglio nascere di nuovo!  
I: Dove sei adesso?  
S: Ho di nuovo una madre!  
I: L'hai scelta tu?  
S: No.  
I: Ti sei accorto di essere andata da lei?  
S: No.  
I: Ora però hai di nuovo una madre?  
S: Sì.  
I: Sei già con lei?  
S: Sì.  
I: Come sei?  
S: Oh oh! Sono molto piccola – non saprei dire quanto...  
I: Ti piace tua madre?  
S: Non la conosco ancora.  
I: Hai un rapporto con lei?  
S: Ha un aspetto – mi sembra di conoscerla.  
I: Che aspetto ha?  
S: Ho già visto il suo viso.  
I: Ricordi dove e quando?  
S: Sì, in un villaggio dove sono vissuta.  
I: Chi era allora?  
S: Era già mia madre.  
I: Veramente?  
S: Non voglio!  
I: Che età hai adesso?  
S: Non saprei dirlo.  
I: Ora andremo avanti fino al momento della tua nascita – sei appena nata...  
S: Sì.  
I: Nasci nuovamente – conosci ancora tua madre?

S: Sì.  
I: Come fai a conoscerla?  
S: Ho l'impressione di averla già conosciuta.  
I: Ti piace?  
S: Non la conosco ancora.  
I: Però hai l'impressione di conoscerla?  
S: Sì.  
I: Che sentimenti provi per lei?  
S: È gentile con me – sembrano contenti che io sia nata.  
I: Sei contenta anche tu?  
S: No – adesso ricomincia tutto!  
I: Sai che cosa ti capiterà?  
S: Sì.  
I: Che cosa ti capiterà?  
S: Sarò terribilmente sola.  
I: Come l'altra volta?  
S: Sì, peggio ancora – devo andare via – poi...  
I: Dove?  
S: Via da qui.  
I: Che cosa c'è lì?  
S: Pietre tombali, lapidi, c'è un cimitero, mio padre fa le lapidi – e non mi vogliono bene. Qualche volta c'è una sepoltura, passano davanti a casa e vanno sulla collina al cimitero – allora io mi metto su una lapide e penso che forse comprenderanno anche me – così potrei andarmene...  
I: Ora torniamo rapidamente al momento della tua nascita, dimmi la data della tua nascita.  
S: Settembre.  
I: Che giorno?  
S: Il 6.  
I: Che ora è?  
S: È mattina.  
I: Dimmi l'ora esatta.  
S: Le nove meno venti.  
I: Tu cresci e diventi sempre più grande. Andiamo avanti a grandi passi, senza fare soste.

## 2<sup>A</sup> SEDUTA

- S: Ho paura – devo vestirmi, e poi ci sediamo tutti nelle vicinanze della porta di casa – mio fratello – mia madre e una ragazza – tuona – ho una paura terribile.
- I: Quanti anni ha?
- S: Non lo so esattamente – credo tre, quattro, sono ancora piccola ma so già vestirmi – e poi saliamo tutti le scale, poi mia madre prende una scaletta e saliamo, ci arrampichiamo tutti su per questa scaletta – in soffitta e guardiamo fuori, e così possiamo vedere dove brucia, dove è caduto il fulmine – mia madre è contentissima di vedere questo – quando c'è del fuoco, lei corre subito fuori di casa e va dove c'è il fuoco – anch'io ci vado – però a me il fuoco non piace – ho sempre paura.
- I: Lasciamo questi fatti e procediamo nel tempo – il tempo non ha alcuna importanza per noi, è semplicemente un modo per intenderci, una suddivisione, ma per noi in realtà non esiste – andiamo indietro nel tempo e il passato diventa presente. Tu diventi più giovane e sempre più piccola – hai due anni – andiamo ancora indietro – hai un anno, come stai?
- S: Sto sdraiata in un cesto da biancheria e hm – non so perché – in realtà – ah – traslocano.
- I: Chi sono?
- S: Beh, mia madre, mio padre, credo, c'è anche una ragazza – una cameriera – sì, traslochiamo in un appartamento al primo piano – andiamo in una casa – qui cresco – ora sono nel cesto della biancheria – loro fanno dei pacchi.
- I: Andiamo ancora più indietro, il tempo non conta per noi, andiamo al momento della tua nascita, stai nascendo, cosa provi?
- S: Non voglio.
- I: Perché?
- S: No, non voglio, non voglio nascere!
- I: C'è un motivo?
- S: Ho paura.
- I: Di che cosa?
- S: Voglio essere di nuovo leggera e tranquilla come ero prima.
- I: Eri già vissuta prima?
- S: Sì.
- I: Molto tempo prima?
- S: Non lo so.

- I: Te ne ricordi?
- S: Sì, ero una ragazza piuttosto povera – avevo le trecce, i capelli lisci, non ero bella, portavo sempre zoccoli di legno, erano sempre sporchi – c'erano tanti campi...
- I: Andiamo ancora più indietro nel tempo finché arriviamo al momento del quale hai raccontato adesso e che ricordi – tutto diventerà presente e tu mi racconterai qualcosa della tua vita! Come ti chiami?
- S: Anna.
- I: E poi?
- S: Come mi chiamo? Sono alta un poco più di un metro.
- I: E quanti anni hai?
- S: Devo avere circa dieci anni.
- I: Allora conosci anche il tuo nome?
- S: Naturalmente – Schwenzen – sì, Anna Schwenzen.
- I: Che anno è?
- S: 18, ho letto da qualche parte – 1842.
- I: Quando sei nata?
- S: Nel 1832.
- I: In che data?
- S: ...In aprile – in aprile.
- I: Che giorno di aprile?
- S: 13, 14, 15, 16, 17... credo il 17, sì!
- I: Hai fratelli e sorelle?
- S: Non credo, non sono ancora nati – ma no – ho due fratelli.
- I: E chi deve ancora nascere?
- S: Una sorella.
- I: Ora andiamo un poco avanti – finché nasce tua sorella – quanti anni hai tu adesso?
- S: Io non la conosco. Sono già via.
- I: Come si chiama tua sorella?
- S: Helma.
- I: In che anno è nata?
- S: Non la conosco ancora – credo nel 1843 – no, nel 1844.
- I: Ora la conosci oppure no?
- S: Sì.
- I: Vuoi bene a tua sorella?
- S: È così piccola e dolce...
- I: Come si chiama tuo padre?
- S: Mio padre si chiama Hans, Johann – lo chiamano Hans.

- I: Cosa fa tuo padre?  
S: Insegnante – insegnante e organista – è bello quello che fa.  
I: A te cosa piace fare? Vai volentieri a scuola?  
S: Sì, molto volentieri.  
I: Leggi volentieri dei libri?  
S: Leggo – suono il pianoforte.  
I: Che cosa suoni?  
S: Oh, *Lieto contadino* – non lo so ancora bene, ma mi piace molto.  
I: Me lo puoi far sentire?  
S: (canticchia) – Oh, non so cantare!  
I: E che cosa leggi volentieri?  
S: Ci sono molte cose che mi interessano – viaggi, ricerche – quando sarò grande andrò dappertutto nel mondo – andrò lontano!  
I: Per esempio dove?  
S: In Terra Santa.  
I: Hai letto qualcosa su questo paese?  
S: Nella Bibbia.  
I: Che altro leggi volentieri?  
S: Igot Igwadran – credo. Non so esattamente.  
I: Che altro ti viene in mente che ti piace – libri che ti piacciono davvero?  
S: Descrizioni di viaggi e Mosè in Egitto.  
I: Hai il libro *Mosè in Egitto*?  
S: No – là costruiscono le piramidi, vengono descritte – e il viaggio dei figli di Israele nel deserto – questo – questo mi interessa in modo particolare.  
I: Puoi descrivermi una stanza nella quale abiti? Avete una stanza di soggiorno, o un altro luogo dove stai volentieri?  
S: Sì, per lo più stiamo in cucina.  
I: Com'è la cucina?  
S: Al centro c'è il focolare col fuoco sempre acceso, mia madre ha un grembiule lungo, con volants, e le pentole sono tutte nere.  
I: Avete una lavapiatti?  
S: Che cosa?  
I: Non l'avete?  
S: Le pentole e i piatti li puliamo noi, prendiamo l'acqua alla pompa.



- I: Dov'è la pompa?  
 S: Fuori in cortile.  
 I: Avete anche una stanza di soggiorno?  
 S: Una piccola, molto piccola.  
 I: Puoi raccontarmi com'è?  
 S: C'è un panca ad angolo – una nicchia – e lì mia madre ha molti fiori, le fucsie dice che portano sfortuna, le abbiamo tolte e portate nel sottotetto; io dormo nel sottotetto – non ho paura della sfortuna – ma lì d'inverno fa molto freddo – io ho facilmente freddo – voglio andare sempre dove c'è caldo.  
 I: Sei già stata in un posto dove fa caldo?  
 S: Sì.  
 I: Quando è stato? Dove? È stato in questa vita?  
 S: No.  
 I: Bene, andiamo ancora un poco indietro – andiamo indietro fino al momento in cui nasci. Diventi più giovane, più piccola – sei appena nata – ma non ci fermiamo qui. Andiamo ancora indietro, oltre la tua nascita, e ancora avanti finché non ti trovi in una situazione del tutto nuova. Che cosa vedi?  
 S: È molto caldo – c'è il deserto...  
 I: Che cosa fai nel deserto?  
 S: Io – io ho delle pecore – vado in giro con le pecore.  
 I: Le custodisci?  
 S: Sì, ma il posto è così grande...  
 I: Come ti chiami?  
 S: Ruth.  
 I: E poi?  
 S: Non lo so.  
 I: Ti chiami solo Ruth?  
 S: Sì.  
 I: Che anno è?  
 S: Non lo so.  
 I: Puoi dirmelo all'incirca?  
 S: Cento.  
 I: In che paese sei?  
 S: In Terra Santa.  
 I: Perché questa terra è santa?  
 S: Perché Dio parla con noi.  
 I: Che significa 'con noi'? Chi sono questi 'noi'? Come vi chiamate tra di voi?

S: Noi siamo una stirpe.  
 I: Come si chiama questa stirpe?  
 S: Maccabei.  
 I: Raccontami qualcosa di questa gente.  
 S: Abbiamo delle tende – mio padre è un uomo molto potente.  
 I: Come si chiama?  
 S: Hohas.  
 I: Ripeti, per favore.  
 S: Hohas, credo.  
 I: Ora sei davanti a tuo padre e gli dici qualcosa, nella lingua con la quale normalmente parli.  
 S: ...Honaihn – io non posso parlare con lui...  
 I: Perché?  
 S: Bisogna aspettare che parli prima lui.  
 I: Che cosa ti ha detto adesso?  
 S: Hot maihn – signore.  
 I: E tu cosa dici adesso?  
 S: Io vado ad attingere acqua – devo camminare a lungo – prima di trovare l’acqua.  
 I: Dove vai ad attingere l’acqua?  
 S: Non lo so – cammino e cammino e non trovo niente – poi arrivo a un monte.  
 I: Sai come si chiama questo monte?  
 S: Non ha un nome – lì trovo l’acqua.  
 I: Dove?  
 S: Esce dal monte – le mia labbra sono secche e io sono stanca – ma tutto questo non si può dire.  
 I: Ora puoi bere l’acqua?  
 S: No.  
 I: Perché no?  
 S: ...Appartiene a mio padre.  
 I: Come si dice acqua nella vostra lingua?  
 S: Non lo so – brut – flepp.  
 I: Come ti senti?  
 S: Stanca.  
 I: Di che cosa sei stanca?  
 S: Camminiamo e camminiamo – e pietre e pietre.  
 I: Come sei vestita?  
 S: Ho qualcosa di molto ruvido – sandali e un pezzo di pelle di pecora.

I: Che aspetto hai?  
S: Capelli neri – neri – non so esattamente come sono – so che sono magra – ma non so che aspetto ho.  
I: Conosci Cristo? Hai sentito parlare di lui?  
S: No – deve venire un Messia – dicono.  
I: Quando verrà?  
S: Tutti lo aspettano – lui ci redimerà – ma quando verrà noi saremo già tutti morti.  
I: Fino a che età vivrai?  
S: Hm – venticinque.  
I: Bene, arriviamo al tuo venticinquesimo anno – come ti senti?  
S: Stanca.  
I: Stanca? Stanca di che cosa?  
S: Camminiamo e camminiamo, non ne posso più.  
I: Perché? Sei malata?  
S: Non abbiamo acqua – gli altri vanno avanti.  
I: E tu?  
S: Io resto qui – è bello.  
I: Dove resti?  
S: Resto qui sdraiata...  
I: E che succede poi?  
S: Si fa notte – è tutto tranquillo – mi addormento.  
I: E che succede poi?  
S: Mi vedo dormire.  
I: Che cosa fai?  
S: Non ho più bisogno di correre – non ho più bisogno di cercare l'acqua.  
I: Puoi dirmi in che anno è accaduto questo cambiamento dal corpo al non-corpo?  
S: Circa 100.  
I: Bene – raccontami che cosa è successo poi – non hai più bisogno di camminare e di cercare l'acqua – dove ti trovi?  
S: Ho raggiunto gli altri.  
I: Come?  
S: È stato molto semplice. Però nessuno parla più di me, si sono fermati, hanno acceso un fuoco – e una delle mogli di mio padre dice che non andrà oltre – anche lei è stanchissima – io le dico di chiudere gli occhi e dormire – vieni con me – è bello.  
I: Ti crede?  
S: Non subito. Poi la perdo!

I: Che cosa fai dopo? Che ti succede?  
 S: Non trovo nessuno, nessuno.  
 I: Sei completamente sola?  
 S: Sì.  
 I: È bello questo stato?  
 S: Sì.  
 I: Resterai sempre qui, in questa condizione?  
 S: No.  
 I: No? Che cosa cambierà? Cosa ti succederà?  
 S: È strano – io esisto, esisterò da qualche altra parte.  
 I: Dove?  
 S: In un castello.  
 I: Quando avverrà? Presto?  
 S: Sarà – in Boemia.  
 I: Andiamo in quel tempo.  
 S: Ho un marito – è molto dispotico.  
 I: Come si chiama?  
 S: Ekehard.  
 I: E tu?  
 S: ...Ursula.  
 I: In che anno siamo?  
 S: 1580.  
 I: E tu vivi in Boemia? Come stai?  
 S: Non posso soffrire quell'uomo...  
 I: Perché?  
 S: È cattivo – cattivo...  
 I: Che cosa ti ha fatto?  
 S: Picchia, picchia la gente, e picchia anche me.  
 I: Che cosa fa tuo marito? Ha un lavoro?  
 S: Non fa niente, è un signore.  
 I: Come è chiamato? Ha un titolo?  
 S: Sì.  
 I: Che titolo ha?  
 S: È un barone. No, ha gente – è un ufficiale – non si dice ufficiale – è un cavaliere – e ha dei soldati.  
 I: Come si chiama il posto in cui vivi – è una città?  
 S: No.  
 I: Che cos'è allora?  
 S: Un castello.  
 I: Come si chiama il castello?

S: Strachwitz – non so esattamente.  
I: Come no! Certo che lo sai!  
S: Strachwitz. Ma credo che non sia esatto – cerco, cerco...  
I: Raccontami qualcosa di diverso. Quanti anni hai?  
S: Ventitré.  
I: Quando ti sei sposata?  
S: Due anni fa.  
I: Come ti chiamavi prima?  
S: Il nome non me lo ricordo!  
I: Come ti chiami adesso?  
S: Strachwitz.  
I: È il nome di tuo marito?  
S: Sì.  
I: E anche il castello si chiama così?  
S: Non lo so – è molto tempo che vivono qui.  
I: Dimmi, dove si trova questo castello?  
S: C'è un fiume.  
I: Come si chiama il fiume?  
S: È la Moldava.  
I: Che altro c'è nelle vicinanze del castello?  
S: Montagne.  
I: C'è una grande città nelle vicinanze?  
S: Praga.  
I: Sei stata a Praga?  
S: Sì – ci siamo andati in carrozza – sei ore.  
I: Ti piace Praga?  
S: È molto bella – sono passata su un ponte – no, no, lì non era bello, non era affatto bello...  
I: Perché, che cosa è successo?  
S: Ho visto gettare in acqua molti cadaveri.  
I: Come si chiama il signore della città?  
S: È un re.  
I: E come si chiama questo re?  
S: Credo Alfred – ma io – è buffo – non ricordo più bene queste cose...  
I: Bene, ora procediamo un po' nella tua vita, passano gli anni. Hai dei figli?  
S: No.  
I: Sei ancora con tuo marito?  
S: Sì. Mi ha portata con sé.

I: Dove?  
 S: Non siamo più al castello.  
 I: Dove siete allora?  
 S: A Norimberga.  
 I: Quanti anni hai?  
 S: Trentasei.  
 I: Trentasei, e ora vivi con tuo marito a Norimberga?  
 S: Sì.  
 I: Dove? In una casa o in un castello?  
 S: In una casa – ma c'è un castello – una fortificazione, credo, lì vicino.  
 I: E tu vivi lì? Perché non siete rimasti nel vostro castello?  
 S: C'è una guerra.  
 I: Chi combatte? Contro chi?  
 S: C'è guerra dappertutto.  
 I: Che razza di guerra è, per che cosa si combatte?  
 S: I boemi, gli svedesi...  
 I: Che cosa fa tuo marito in questa guerra?  
 S: Si muove molto – e mi ha portata da sua zia.  
 I: A Norimberga?  
 S: Sì.  
 I: Come si chiama questa zia?  
 S: Hatteline von Strachwitz.  
 I: E vive a Norimberga?  
 S: Sì.  
 I: Che anno è?  
 S: 1623.  
 I: Ora andiamo avanti nella tua vita – avanti finché cambia ancora qualcosa.  
 S: Fuoco.  
 I: Che cosa c'è?  
 S: Fuoco – brucia – bruciano tutte le case.  
 I: Dove?  
 S: A Norimberga – oh – non respiro – non respiro – non c'è aria – hm (si contorce e geme).  
 I: Andiamo ancora un poco avanti – lasciamo questo avvenimento. Andiamo un poco avanti. Tu guardi indietro e dicci che cosa è successo.  
 S: Hm, non lo so.  
 I: No, lo sai benissimo!

S: È stato come se mi mettessero dell'ovatta sul viso e non avessi più aria e...

I: Tranquilla...

S: No, era il fuoco. Non so dove sono.

I: Puoi dirmi quando è avvenuto? In che anno?

S: 16..., credo – non so esattamente – intorno al 1630.

I: Sì, e tu intanto ti sei liberata e sei in un altro stato – ti piace?

S: Sì, sto bene.

I: Che cosa fai qui?

S: Nulla.

I: Come ti senti?

S: Bene, molto leggera.

I: Resterai sempre qui, in questo stato leggero?

S: Per ora, sì.

I: E poi?

S: Vado via.

I: Dove?

S: Verso nord. Fa freddo...

I: Sei già nata?

S: Credo di sì...

I: Bene, andiamo al momento della tua nascita – dimmi la data della tua nascita.

S: 1832.

I: Dimmi la data esatta.

S: 13, 14, 15, 16, 17 aprile.

I: Il 17 aprile? Perché hai cominciato a contare dal 13?

S: Perché è cominciato allora!

I: Che cosa è cominciato?

S: In quel giorno mia madre voleva farmi nascere.

I: E non sei nata?

S: La cosa non è stata tanto veloce!

I: Perché?

S: Non andava – hanno chiamato una donna dalla città – che doveva aiutare.

I: E sei nata finalmente il 17?

S: Sì.

I: Dimmi esattamente a che ora.

S: Alle otto e mezzo.

I: Come si chiama il luogo in cui sei nata?

S: Neuenbrook.

I: La nascita è avvenuta senza difficoltà?  
S: Mi hanno terribilmente tirata, sono uscite prima le gambe – e allora hanno avuto molta paura per me – ma poi è andato tutto bene.  
I: Guarda ora tua madre!  
S: Ha un viso piccolo.  
I: Hai già visto questa persona in passato?  
S: Sì, credo di sì.  
I: Quando e dove?  
S: È stato molto tempo fa.  
I: Dove, lo ricordi?  
S: Quando vivevo nella sabbia.  
I: In che rapporto eri allora con lei?  
S: Era mia sorella.  
I: Le volevi bene allora?  
S: Mio padre preferiva lei.  
I: E ora è tua madre?  
S: Sì.  
I: Nel frattempo l’hai vista altre volte?  
S: C’era un tempo... ricordo molto male – non lo so.  
I: Sì, gli anni passano, tu diventi più grande, cresci, quanti anni hai adesso?  
S: Dieci.  
I: Ora hai dodici anni, quattordici...  
S: Sì.  
I: Come stai?  
S: Sono triste.  
I: Perché?  
S: Non vado più a scuola, e a me piaceva molto imparare.  
I: Che cosa volevi imparare?  
S: Volevo diventare insegnante, ma non ci sono scuole per la ragazze.  
I: Passa un altro anno, hai quindici anni, che cosa fai adesso?  
S: Sono in città.  
I: Come si chiama questa città?  
S: Itzehoe.  
I: E tu dove sei?  
S: Dietro al cortile del monastero.  
I: E che cosa fai?  
S: Sono a servizio.



I: Come si chiamano i tuoi padroni?  
 S: Dottor – hm – sì, un uomo piccolo e grasso (cita il nome).  
 I: E quale è il suo nome di battesimo?  
 S: (dice il nome).  
 I: Andiamo avanti di un anno nella tua vita, che cosa è cambiato?  
 Raccontami.  
 S: Era molto arrabbiato.  
 I: Chi?  
 S: Lui – (il nome che ha citato prima).  
 I: Perché era arrabbiato?  
 S: Gli ho detto che aspetto un bambino.  
 I: E lui cos'ha detto?  
 S: Ha detto: puttana, non è mio!  
 I: Invece è suo?  
 S: Sì, di chi altro potrebbe essere? Sua moglie non deve saperlo, e io non devo dirlo a nessuno.  
 I: Che cosa farai?  
 S: Non lo so!  
 I: Andiamo avanti nel tempo, che cosa fai?  
 S: Ho riflettuto – tutta la notte – sono stanca – non voglio più saperne – ho freddo – nessuno mi aiuta...  
 I: Che cosa fai?  
 S: Io vado – vado sull'argine – è ancora buio – se fosse chiaro non potrei farlo.  
 I: Che giorno è?  
 S: Settembre – fa freddo.  
 I: Che giorno è di settembre?  
 S: Non so esattamente – credo il 13. Non so a chi potrei chiederlo.  
 I: Che ore sono?  
 S: Le cinque del mattino – non ho dormito in tutta la notte.  
 I: Che cosa fai adesso?  
 S: Siedo ancora un poco sull'argine.  
 I: E poi?  
 S: Non mi resta – non mi resta altra scelta – devi farlo – devi farlo – fa freddo – chiudo gli occhi – presto, presto sarò in pace.  
 I: Che succede poi?  
 S: Hm (piange).  
 I: Allontaniamoci da questo avvenimento – che succede poi?  
 Dove sei adesso?  
 S: Guardo.

I: Dove?  
S: Mi hanno trovata.  
I: E che cosa fanno?  
S: Chiedono a mio padre se indossavo un abito rosso. Oh, mio padre piange – oh, non posso vederlo piangere. Che altro avrei potuto fare? (piange).  
I: Che fai dopo?  
S: Vado a casa.  
I: Andiamo avanti.  
S: Mia madre non piange affatto – è soltanto arrabbiata.  
I: Andiamo avanti – che succede poi?  
S: Niente.  
I: Andiamo ancora avanti – finché non cambia qualcosa.  
S: Aha!  
I: Che succede?  
S: Mi ha preso con sé.  
I: Chi?  
S: Mia madre.  
I: Dove?  
S: Ah, con sé.  
I: Che cosa vuoi dire?  
S: Non voglio!  
I: Come ha fatto?  
S: Non voglio!  
I: Raccontami, dove sei?  
S: Si fa nascere.  
I: Bene, dimmi l'anno della tua nascita.  
S: 1912.  
I: Ora sei di nuovo al mondo!  
S: Avrebbero preferito avere un figlio maschio – ma sono nata io.  
I: Tu cresci...  
S: Sì.  
I: Ora andiamo avanti nel tempo senza fermarci, sempre avanti – tu hai 10, 15, 20 anni, 35, 40, 45. Andiamo avanti finché arriviamo al 1975. Andiamo al 31 gennaio 1975, e qui ci fermiamo – ci fermiamo al 31 gennaio 1975 – quando arriva a questa data, lo dica.  
S: Sì.

I: Lei ora si trova in un profondo sonno ipnotico. Si sente bene, molto bene, è felice e contenta. Ha fatto un viaggio nel passato, un viaggio con l'anima. Ora si libera da queste esperienze e si abbandona a un sentimento di pace e rilassamento. Si sente felice e contenta, dorme profondamente e in questa pace assoluta tutto il suo organismo si rigenera. Si creano nuove forze – lei si sente bene – molto bene, felice e contenta – dorme profondamente...

Dopo queste due sedute la giornalista ha controllato alcuni dati. L'esistenza storica di una Anna Schwenzer, nata il 17 aprile 1832, è stata provata. Abbiamo anche saputo da alcuni membri ancora viventi della famiglia Strachwitz che l'albero genealogico di famiglia risale appunto al luogo descritto in Boemia, però mancano i documenti dell'epoca.

Un glottologo ha identificato le poche parole straniere della terza vita precedente come aramaico.

## L'esperimento in contraddittorio

---

*Così come lei mi vede qui, sono certo  
di esserci stato già mille volte,  
e spero di ritornare ancora mille volte.*

GOETHE A FALK

Ho sempre parlato finora di 'vita precedente', 'ricordi di vite precedenti', 'reincarnazione' – concetti che nella nostra abituale concezione del mondo non sono affatto ovvi. Le virgolette che ho finora usato per questi termini dovevano appunto indicare questo carattere ipotetico, in quanto soltanto ora, dopo aver conosciuto più da vicino il lato fenomenologico dell'esperimento, potremo dedicarci a una analisi più approfondita dell'esperimento stesso. Se si racconta o si descrive un esperimento di questo genere a una persona che non ha mai avuto a che fare con queste tematiche, nella maggioranza dei casi non ci si può aspettare altro che irritazione o un sorriso compassionevole per tanto fantasticare (o per dirla più chiaramente: per tante fandonie). Con maggiore incertezza reagiscono le persone che hanno avuto occasione di assistere personalmente a questi esperimenti. Il convincimento si produce con maggior facilità nei soggetti stessi degli esperimenti, perché a quello che si è vissuto non c'è più bisogno di credere: si sa.

Non sorprende che la mia affermazione che la reincarnazione esiste e che io sono in grado di far rivivere sperimentalmente a qualsiasi persona queste 'vite precedenti', incontri nell'opinione pubblica una forte resistenza. Tutto ciò che è nuovo e si discosta dal modo abituale di pensare ha sempre incontrato resistenza. Ognuno tende a incasellare le informazioni nuove nello schema conoscitivo di cui già dispone. Tale schema non è però altro che la somma delle informazioni ricevute finora, cioè la storia di ciò che ha imparato. Se si riceve una informazione non inquadrabile

in questo schema, si crea timore – il che è l'espressione del dissidio tra il desiderio di poter inquadrare ogni informazione e l'evidente impossibilità di farlo in un caso speciale. Per eliminare la minaccia di questa paura, la persona tenta di trasformare l'informazione finché non rientra nel suo schema; il cambiamento avviene quasi sempre nell'informazione, perché lo schema non può certo essere messo in discussione a causa di una informazione nuova.

Un esempio semplice per rendere più evidente quanto appena detto. Si immagini che qualcuno è da solo di notte in un grande appartamento. Improvvisamente sente un rumore cupo. Questo rumore è una nuova informazione che suscita un improvviso timore. La persona cerca subito il modo di inquadrare l'informazione, in questo caso il rumore, in maniera significativa. La coscienza cerca di paragonare il rumore a tutti i rumori conosciuti finora, per arrivare infine ad inquadrarlo secondo la legge dell'analogia. In questo caso vengono prese in esame tutte le possibilità, dal tuono fino al ladro, finché alla fine la scelta cade su questa ipotesi: "Il gatto è salito di nuovo sulla scrivania e ha urtato il raccoglitore delle lettere". Nello stesso momento la tensione si scioglie, la paura svanisce perché l'informazione è inquadrata. Non importa se l'inquadramento è esatto oppure no.

Questo meccanismo è utile al processo di apprendimento, perché senza il principio dell'ordinamento, dell'inquadramento, del confronto e del riconoscimento non si fanno progressi conoscitivi – e ad ogni informazione si dovrebbe ricominciare da capo come i bambini. Purtroppo però questo meccanismo significativo è anche causa di molti malintesi, opinioni e ipotesi. Per questo dovremmo tener d'occhio tale processo, che per lo più è inconscio e si produce molto velocemente, quando cerchiamo di considerare oggettivamente e possibilmente senza pregiudizi gli esperimenti, senza volerli inquadrare per forza nei nostri schemi abituali. Perché ogni progresso, ogni evoluzione e ogni scoperta avviene soltanto se riteniamo che sia possibile qualcosa che finora non aveva fatto parte dell'esperienza conoscitiva. Se nessuno avesse mai avuto il coraggio di ritenere possibile che l'uomo volasse, oggi non avremmo l'aeroplano. Oggi si tratta di qualcosa di ovvio, ma i primi che osarono esprimere questo pensiero furono presi per pazzi.

L'idea della reincarnazione non è affatto nuova, ma non rientra negli schemi mentali della nostra epoca materialistica e scientifica. La scienza ritiene che la coscienza possa esistere soltanto se collegata alla materia. Si tratta però di un'opinione che può pretendere di essere valida solo fintanto che non viene dimostrato il contrario. Per dimostrare questo contrario, proviamo a vedere se i miei esperimenti sono spiegabili con gli abituali modelli di pensiero e inquadrabili negli schemi già esistenti.

Nel frattempo io ho mostrato i miei esperimenti a molte persone, giornalisti, gente che non ne sapeva nulla, scienziati. Ho chiesto il loro parere, ne abbiamo parlato e discusso. I vari tentativi di spiegazione che sono stati prospettati risultano riassumibili in quattro ipotesi che meritano di essere prese sul serio. Non ho calcolato l'ipotesi che tutto sia liquidabile come imbroglio. Difendersi seriamente dal sospetto di imbroglio mi sembra un'impresa priva di senso: perciò lascio che tale affermazione costituisca l'ultimo rifugio di coloro che non riescono a sopportare una realtà diversa da quella che si sono personalmente costruiti.

Ecco le quattro categorie nelle quali cercare le possibili spiegazioni:

1. L'ipotesi della suggestione presuppone la possibilità che lo stato ipnotico renda possibile all'ipnotizzatore di suggerire al soggetto le sue risposte attraverso la suggestione. Questa ipotesi è la più facile da contraddire, perché una lettura attenta dei protocolli mostra che quasi tutte le domande sono formulate in maniera semplice e veloce, senza il minimo tentativo di fornire la risposta insieme alla domanda. Utilizzo invece regolarmente alcune domande trabocchetto volutamente suggestive, ponendo al soggetto domande su tipi di automobili, strumenti moderni come televisione e telefono, oppure personaggi contemporanei. Non è successo mai che un soggetto abbia accolto un simile concetto moderno, neppure se io insistevo in maniera suggestiva ("Certo che avete un televisore!"). Il soggetto chiede invece ogni volta con grande stupore che razza di parola sia. Una volta che in una seduta avevo utilizzato ampiamente termini moderni, il mio soggetto reagì con disappunto e si lamentò che io continuassi a parlare di "roba così buffa". Un'altra volta che usai l'espressione "confezione di latte", il soggetto scoppiò in una grande risata – l'espres-

sione “confezione di latte” era per lui un abbinamento inconcepibile. Concludendo, non c’è prova alcuna che con il mio modo di porre le domande e con formulazioni suggestive sia possibile forzare una risposta.

2. Come seconda ipotesi interpretativa si sente sorprendentemente spesso ipotizzare che io trasmetterei la risposta desiderata non attraverso la scelta delle parole, ma utilizzando la telepatia. Per chi ragiona in termini materialistico-scientifici la telepatia non è l’ipotesi più probabile, perché nonostante i tentativi di dimostrarla statisticamente la telepatia non ha ancora trovato posto nella abituale visione del mondo. La sua esistenza tuttavia viene sempre più accettata in società, così che molti parapsicologici si sforzano di ridurre anche gli altri ‘fenomeni paranormali’ alla telepatia. Anche se in linea di principio può essere possibile l’ipotesi di utilizzare la telepatia come un mezzo di comunicazione paragonabile alla lingua, ai giorni nostri si è lieti se si riesce a trasmettere per questa via un paio di immagini o figure geometriche. Considerando i risultati oggi solitamente ottenuti in questo campo, io mi sento molto onorato ogni volta che mi si ritiene capace di trasmettere telepaticamente ai miei soggetti interi romanzi. Se fossi capace di tanto, preferirei trasmettere esclusivamente dati che fossero facilmente, rapidamente e seriamente controllabili. (Questo punto viene trascurato anche da coloro che ipotizzano un inganno intenzionale). A tutti coloro che ritengono che io trasmetta le informazioni telepaticamente senza esserne io stesso cosciente, vorrei assicurare che spesso mi sarei atteso certe risposte, ma sono arrivate risposte del tutto diverse. Anche il sospetto che i miei soggetti captino telepaticamente da me le informazioni ha poca probabilità di essere esatto, dato che sono piuttosto carente in campo storico. In analoga direzione vanno le ipotesi che parlano di ‘chiaroveggenza viaggiante’ o di ‘lettura della Cronaca Akasha’. In entrambi i casi si ipotizza che una persona in ipnosi abbia la possibilità di ottenere informazioni al di fuori della propria esperienza personale e al di fuori anche del tempo e dello spazio. Noi sappiamo che questi fenomeni sono possibili. Ma sappiamo ancora molto poco sulle leggi che li regolano. Vorrei quindi far presente che non vale la pena tentare di spiegare qualcosa di sconosciuto con qualcosa di altrettanto sconosciuto. Più tardi, quando par-

lerò dell'efficacia terapeutica dei miei esperimenti, vedremo che l'ipotesi che negli esperimenti emerga materiale personale è più probabile dell'ipotesi di un ampliamento di percezione in campo collettivo.

3. Vorrei chiamare 'ipotesi della memoria ereditaria' quel tentativo di spiegazione che rifiuta la reincarnazione e ritiene che le esperienze e i vissuti degli antenati si trasmettano ai discendenti attraverso il codice genetico. Immaginiamo che tutto ciò che un essere umano vive e anche tutto ciò che vede e apprende venga immagazzinato in lui. Nel concepimento di un bambino vengono convogliate e trasmesse attraverso il codice genetico non solo le 'esperienze conoscitive' dei due genitori, ma addirittura quelle di tutti gli antenati. Ad ogni concepimento l'informazione si potenzia, nulla va perduto. Ogni persona potrebbe quindi attingere da un gigantesco serbatoio di informazioni storiche, che arriva lontano nel tempo fin dove arriva la storia dell'evoluzione umana. Dal punto di vista scientifico non si è oggi d'accordo sulla possibilità di ereditare esperienze conoscitive. Ma anche se sulla base di esperimenti con gli animali dovesse risultare che ciò che si è appreso è trasmissibile, l'ipotesi della memoria ereditaria non è adatta come spiegazione dei nostri esperimenti per i seguenti motivi: negli esperimenti noi otteniamo descrizioni di vite molto ben delineate e non un pot-pourri di ricordi. Ogni vita mostra tratti caratteristici di una personalità ben precisa ed è ogni volta qualcosa di completo e definito. Anche se si attribuisce questa prestazione alla memoria ereditaria, queste 'vite' dovrebbero corrispondere esattamente a quelle degli antenati di un soggetto – e questo non avviene quasi mai. A ciò si aggiunge che nelle descrizioni si dovrebbero trovare anche le esperienze determinanti dei propri genitori – e anche questo non è mai avvenuto. Questa ipotesi fallisce poi completamente con riferimento alle descrizioni che i miei soggetti fanno del post-mortem. Trattando della prossima ipotesi parleremo anche di una serie di caratteristiche che non possono venire spiegate con la memoria genetica. Se tutti questi ragionamenti non dovessero bastare, è ancora possibile fare chiarezza con l'esperimento dei gemelli. I gemelli infatti, e anche i fratelli, dovrebbero avere la stessa memoria genetica e dovrebbero quindi dire le stesse cose. Non mi è ancora capitato di fare esperimenti con i gemelli, ma ri-



tengo che anche senza esperimento questa ipotesi non sia sostenibile.

4. Rimane l'ipotesi che viene fatta più di frequente, che definirei 'ipotesi della fantasia'. Ad essa ricorre la maggioranza delle persone. Controbatterla risulta abbastanza difficile. Dietro a questa ipotesi si cela il convincimento che tutti i racconti di 'vite precedenti' non siano altro che elaborazioni fantastiche di dati che il soggetto ha immagazzinato in questa vita. In ipnosi e nella ipermnesia (accresciuta capacità mnemonica) ad essa legata racconti, storie, romanzi conosciuti in precedenza verrebbero unificati e restituiti come esperienze personali. Al soggetto non vengono quindi attribuite intenzioni ingannevoli in quanto tale processo si svolgerebbe in maniera del tutto inconscia, motivato dal desiderio di far cosa gradita all'ipnotizzatore e rispondere a determinate aspettative. Quando si parla di fantasia bisogna ammettere la presenza di materiale informativo immagazzinato in precedenza, perché la 'fantasia pura' è impossibile senza l'utilizzo di dati conosciuti. Anche nella fantasia possono essere utilizzate solo informazioni note, mai qualcosa di completamente sconosciuto. Così per esempio ci si può immaginare con la fantasia un elefante rosso che vola in aria. Questa immaginazione è pensabile però solo perché tutti i dettagli di questa figura ci sono noti per esperienza: l'elefante, il colore rosso e il processo del volo. L'elemento fantastico consiste nella combinazione nuova. È invece impossibile immaginare con la fantasia un 'crachilbastro', in quanto ci manca completamente l'esperienza conoscitiva ad esso relativa. Quando si parla di fantasia non bisognerebbe mai dimenticare che si tratta sempre di materiale precedentemente immagazzinato.

Nonostante tutto resta da chiarire se nei nostri esperimenti si tratta solo di materiale esperienziale personale oppure no. A suo favore parla l'esperienza della tecnica sperimentale del sogno diurno, nota come 'dramma simbolico'. Con questa tecnica terapeutica il soggetto, posto in uno stato simile all'ipnosi, sperimenta situazioni che possono avere per lui, nel momento in cui le vive, un alto valore di realtà e che tuttavia rappresentano soltanto l'elaborazione simbolica dei suoi problemi di vita, così come avviene nei sogni notturni. Nell'esperienza psicoanalitica una simile

elaborazione simbolica di un problema di contenuti non sarebbe nulla di nuovo. Anche l'efficacia terapeutica di un simile 'dramma simbolico' sarebbe spiegabile in termini psicodinamici.

Per tutti questi motivi la spiegazione che appare più probabile risulta essere quella che interpreta i racconti di presunte vite precedenti come informazioni singole immagazzinate in questa vita per vie diverse ed elaborate intelligentemente.

Esistono altri fatti non spiegabili da questa ipotesi? Se si considera una serie ampia di esperimenti con i soggetti più diversi, questa ipotesi perde sempre più in probabilità. Prima di tutto c'è il modo in cui il soggetto rivive determinati eventi – non un semplice ricordare o raccontare uno dopo l'altro singoli fatti: no, i soggetti rivivono con tutto il corpo e con tutte le emozioni le loro 'esperienze'. Questa intensità di esperienza non è purtroppo riproducibile per iscritto, bisogna assistere di persona a una di queste sedute per poter valutare se il modo di esprimersi assomiglia più a un favoleggiare o a un autentico rivivere esperienze precedenti. Quasi tutte le persone che hanno avuto occasione di assistere come testimoni a una seduta hanno confermato l'impressione formulata in questi termini dal professor Rainer Fuchs: "La riproduzione del materiale ha mostrato chiaramente lo scorrere dei ricordi e il ripresentarsi di esperienze vissute. Non soltanto sono state *ricordate* certe situazioni, ma sono state riattivate simpatie e antipatie, tensioni e ansie legate a quelle situazioni. Inoltre la storia di vita era coerente in misura stupefacente e collegata altrettanto coerentemente con l'ambiente storico-sociologico".

Questo rivivere è così intenso che in certe situazioni ne partecipa tutto il corpo, con modificazioni non soltanto delle funzioni fisiologiche come respiro, frequenza cardiaca, polso ed ECG, ma anche con partecipazione e scuotimento del corpo intero, crampi agli arti e altro ancora.

Notevole è anche il fatto che nelle diverse vite precedenti ogni volta si manifestano elementi ben precisi che spesso hanno ben poca somiglianza con il carattere e i modelli di comportamento del soggetto. In molti casi cambia anche la voce, in maniera così decisa da non avere più somiglianza alcuna con la voce 'normale' del soggetto. Ho fatto sentire a varie persone la registrazione di una seduta in cui una signora di quasi sessant'anni rivive l'infanzia della sua vita precedente, e ho chiesto quanti anni potesse

avere la persona che parlava. Tutti hanno valutato la voce come quella di una ragazza di quindici-vent'anni. La voce delicata di una giovane paziente divenne una volta, durante una seduta, la voce profonda e rauca di un uomo.

Particolarmente interessante è il caso seguente: un paziente rivisse la sua ultima vita nella quale era un soldato tedesco che durante la prima guerra mondiale, in combattimento, era stato colpito al fianco sinistro da una baionetta ed era morto per le conseguenze di quella ferita. Alla successiva consultazione questo paziente mi raccontò che fin dalla nascita aveva al fianco sinistro una malformazione della pelle che a prima vista sembrava una cicatrice, ma che in realtà era riconducibile a una pigmentazione cutanea diversa. Soltanto a casa, quando raccontò la sua esperienza a sua moglie, entrambi fecero attenzione a quella anomalia che non aveva, nella vita attuale, alcuna causa e giustificazione. Un simile caso singolo può non avere alcuna forza dimostrativa per molte persone che lo liquideranno come 'caso'. Ma già dieci anni fa il professor Ian Stevenson, ben noto studioso della reincarnazione, ha pubblicato parecchi casi nei quali erano presenti cicatrici che sembravano avere la loro origine in incarnazioni precedenti.

Ci sono poi altri fenomeni che a mio giudizio non possono essere spiegati adeguatamente con le ipotesi correnti. È possibile per esempio far sì che durante la seduta il soggetto scriva. E qui si rivela non soltanto una modificazione della calligrafia, ma a seconda dell'epoca rievocata si ottengono scritture del tutto diverse – eseguite senza problemi anche ad occhi chiusi.

Molto significative sono anche le scritture di una segretaria di vent'anni che rivisse la sua incarnazione nell'antico Egitto. Qui c'è da chiedersi se il soggetto possa anche parlare lingue antiche. Può farlo! Noi svolgemmo tutta la seduta in tedesco, per garantire un collegamento forte. La comprensione delle mie domande e le risposte nella stessa lingua è cosa suggerita da me all'inizio della seduta, perché se tra me e il soggetto si interrompesse la comunicazione, andrebbe perduto anche il rapporto. Durante la seduta posso però sollecitare il soggetto a dare determinate risposte nella 'lingua originale'. Questa sollecitazione viene in genere osservata, anche se la lingua straniera usata a comando non risulta così scorrevole e sicura. Con ulteriori sedute si può però ottenere un miglioramento della prestazione.

Finora purtroppo mi è mancato il tempo di riportare alla coscienza, attraverso una serie di sedute, una lingua straniera in maniera tale da essere usata come la lingua normale. Tali esperimenti sono però progettati per il futuro, non soltanto con riferimento alla lingua ma anche con riferimento ad altre abilità, come suonare il pianoforte.

Mi colpì molto una seduta con il soggetto sopra citato, che aveva rievocato una vita come danzatrice nel tempio dedicato alla dea Iside nell'antico Egitto. In ipnosi la feci alzare e danzare ad occhi chiusi la sua danza del tempio. Ovviamente non posso sapere se quella danza corrispondesse alle danze del tempio dell'antico Egitto, tuttavia trovai affascinanti i movimenti insoliti della danza, l'esatto gioco delle mani e specialmente delle dita, atteggiate così come le conosciamo dalle danze sacre dell'Oriente. Questa danza perfetta in ogni movimento, eseguita in profondo sonno ipnotico senza alcuna fatica, è una prestazione che ben difficilmente può essere liquidata come riproduzione di una informazione immagazzinata in un momento precedente.

Riassumiamo: emergono tratti caratteriali nuovi e compiuti; vengono rappresentati dettagliatamente rapporti socio-culturali di epoche passate che vanno al di là della normale cultura dei soggetti (vengono indicate misure, pesi, valute); cambiamento della voce; cambiamento della scrittura; ferite precedenti risultano ancora riconoscibili sulla pelle; conoscenza di lingue storiche e della loro ortografia; emergenza spontanea di capacità non apprese nella vita attuale. Come si spiegano tutti questi fenomeni? Fantasia o affabulazione di qualcosa che si è letto o imparato in precedenza? Forse una particolare variante della percezione extrasensoriale o un fenomeno PSI?

Se fossero solo pochi casi quelli in cui si presentano questi fenomeni, li si potrebbe facilmente spiegare con qualche ipotesi parapsicologica. Io però compio questi esperimenti quasi con ogni persona, indipendentemente dal fatto che ci creda o ritenga che tutto sia una fola – sempre con gli stessi risultati. Adempio così a una delle più importanti esigenze della nostra scienza, che richiede che un esperimento sia ripetibile. L'esperimento è riproducibile ogni giorno ed è indipendente dalle circostanze esterne: a me non serve altro che una sedia a sdraio e un soggetto interiormente disponibile a collaborare all'esperimento; mi serve anche un po' di tempo per esercitare lentamente la persona alla

tecnica della regressione. L'esperimento infatti non è sempre ottenibile in una o due ore: questo però non dovrebbe essere una contro-argomentazione importante, perché anche altri esperimenti hanno bisogno del 'loro' tempo.

Importante è il fatto che l'esperimento è ripetibile e riproducibile a volontà e che ogni volta si presenta il medesimo fenomeno di base: una persona vive qualcosa che afferma essere la propria vita sebbene risalga a molto tempo prima. Una persona vivente racconta la propria morte, la propria esistenza dopo la morte, descrive il suo nuovo rapporto con un corpo, le sue impressioni come embrione e vive le sofferenze della nascita.

Dopo la seduta, quando il soggetto è di nuovo completamente sveglio, avviene qualcosa che per molti è ancora più sorprendente della seduta stessa: il soggetto ricorda le sue vite precedenti e parla di questi ricordi con la stessa naturalezza con cui parlerebbe di qualcosa avvenuto il giorno prima. I ricordi emersi grazie alla seduta vengono vissuti nello stato di veglia con lo stesso senso di identificazione dei ricordi della vita attuale.

Questo è un punto importante, perché un essere umano sa distinguere bene tra sogno e realtà. È vero che un sogno, finché si sta sognando, può essere vissuto come una realtà, ma nel momento in cui il sognatore si sveglia e si rende conto di essere sveglio, sa che 'quanto ha vissuto' era soltanto un sogno e può distinguerlo con sicurezza dai suoi reali ricordi diurni. Ogni persona normale sa bene se da bambino è caduto nell'acqua oppure se ha soltanto sognato di cadere nell'acqua.

Questa capacità di distinguere dovrebbe essere concessa anche a un ipnotizzato. E proprio qui risulta che i miei soggetti inquadrano il contenuto delle sedute nella categoria delle esperienze realmente vissute. Ed ecco che i soggetti, da svegli, cominciano a raccontare particolari e dettagli delle loro 'vite precedenti' che in seduta non avevano citato. Spesso dopo la seduta in ipnosi faccio seguire una seduta di colloquio in stato di veglia, nel corso della quale emergono ulteriori informazioni. Queste sedute danno a volte frutti molto buoni perché l'attività e la rapidità di eloquio sono maggiori che in stato di ipnosi, che induce una certa passività.

La seduta ipnotica corrisponde al dischiudersi di una porta che induce il ricordo. Una volta che la porta è aperta e non viene richiusa in ipnosi, resta sempre aperta e i ricordi che sono al di là

di essa possono sempre essere rievocati. Questo processo lo conosciamo anche dalla vita quotidiana. Ci si è dimenticati di un determinato fatto – si cerca di ricordare – non ci si riesce, non si trova l'accesso. Se ora qualcuno ci aiuta con una indicazione (“...non è stato quando lo zio Otto ha festeggiato i suoi 50 anni?”), ecco che all'improvviso si apre un accesso ai nostri ricordi e poco per volta ci torna in mente tutta la storia che avevamo dimenticato. È questo accesso che creiamo con il nostro esperimento. I fenomeni stessi però non restano legati alle situazioni sperimentali.

### **L'ipotesi della reincarnazione**

Dopo aver cercato di mostrare l'insufficienza delle ipotesi prospettate finora, mi sia consentito di presentare più da vicino quella che ritengo essere la spiegazione migliore e al tempo stesso più adeguata del nostro fenomeno. Per fare ciò, prenderò le mosse dall'esperimento stesso, senza esagerare o trascurare nulla.

Perché le cose non dovrebbero stare come tutti i soggetti dicono e sentono: una catena di esistenze precedenti che era stata dimenticata e che solo adesso si riesce a ricordare? Perché ci si rifiuta con tanta violenza di accettare questo pensiero in sé assai semplice, che fin dall'antichità è considerato ovvio dalla maggior parte degli esseri umani e che va sotto il nome di reincarnazione? Tutte le grandi religioni e moltissime filosofie insegnano la dottrina delle molte vite. (Nel cristianesimo la reincarnazione è stata stralciata solo in occasione del Concilio di Costantinopoli nell'anno 553).

Soltanto in Occidente, per influsso della scienza materialistica, questa dottrina risulta insolita e deviante. Ciò è comprensibile, perché se si ritiene assiomaticamente che la coscienza possa esistere solo in collegamento con la materia e che anzi i processi coscienti siano soltanto un prodotto di un qualche processo metabolico, l'ipotesi della reincarnazione deve per forza apparire assurda. Che cosa mai può reincarnarsi se non esiste altro che il corpo?

Vero o falso che sia l'assioma in base al quale i processi coscienti sono legati alla materia, vale comunque la pena di mettere temporaneamente da parte questo assioma per cercare di capire

senza prevenzioni il modello di pensiero della reincarnazione. Alla base c'è la classica tripartizione di corpo, anima e spirito. Questi tre elementi sono chiaramente distinti, ma possono entrare in reciproca relazione. Da questo punto di vista, il corpo altro non sarebbe che materia, presente anche quando la persona è morta. Lo spirito corrisponderebbe al principio vitale, sarebbe cioè 'vita' senza caratteri individuali o personali, universale e indistruttibile. Nell'anima troviamo quella componente dell'essere umano che chiamiamo 'autocoscienza', l'agente che impronta l'individualità.

Se queste tre entità si uniscono in una unità, parliamo di essere umano. La vita si unisce a un'anima 'individuale' e insieme configurano un corpo materiale secondo il loro progetto. L'anima vivente sarebbe in questo caso il latore di informazioni le cui intenzioni assumono forma nel corpo e divengono quindi visibili. In questo senso i processi corporei sarebbero espressione della coscienza.

La scienza invece ritiene che la coscienza sia un'espressione dei processi corporei. Abbiamo qui due concezioni opposte, e per entrambe possono esserci buoni argomenti. A mio giudizio la prima è la migliore perché la nostra esperienza con la materia mostra che la semplice materia non produce mai processi coscienti. La 'materia uomo' dovrebbe fare eccezione? Anche se accettiamo questa eccezione, il processo della morte risulta abbastanza stupefacente. Perché un corpo dovrebbe produrre coscienza per sessanta o più anni, e poi smettere di colpo?

Con la nostra ipotesi la morte risulta meglio spiegabile. Se l'anima forma il corpo, quando avviene la separazione dell'anima dal corpo si manifesterebbe ciò che siamo abituati a chiamare morte. Intuendo questo processo, la voce popolare ha sempre usato espressioni come 'la vita se ne va', 'rendere lo spirito', ecc. Questi modi di dire esprimono il convincimento che 'qualcosa' abbandoni il corpo del vivente, lasciando un cadavere.

Questo corpo senza vita ben difficilmente può essere ritenuto il produttore di tutto ciò che definiamo vita, coscienza, personalità e individualità. Questo corpo era l'involucro, l'organo esecutivo. Un apparecchio televisivo ha bisogno di un programma per poter trasmettere un'opera, non può produrla lui stesso. Se eliminiamo il programma, ciò che resta è una scatola muta, morta. È molto importante che smettiamo di identificare l'individualità

di un'essere umano con il suo corpo. Chi è capace di fare questo passo, non avrà difficoltà ad accettare l'ipotesi della reincarnazione.

Se riteniamo possibile che l'anima possa esistere da sola senza la materia, allora i nostri esperimenti hanno mostrato semplicemente i diversi, successivi collegamenti di una certa anima (individualità) con dei corpi. Oppure, in altre parole, un 'Io' individuale attraversa ritmicamente una fase di esistenza corporea, si libera da questo involucro, per poi affrontare di nuovo, dopo una fase di esistenza senza corpo, il collegamento con la materia. L' 'Io' sarebbe sempre lo stesso, i corpi diversi di vita in vita. Anche se, per i motivi più vari, questa ipotesi potrà sembrare a qualcuno tirata per i capelli, bisogna comunque ammettere che essa esprime esattamente ciò che dicono di se stesse tutte le persone poste in ipnosi e invitate a ricordare. O è più semplice ipotizzare che tutti dicano le stesse menzogne o facciano gli stessi sogni senza senso? Personalmente trovo che l'ipotesi della reincarnazione sia facile e logica. Se esaminiamo con questo modello tutti i fenomeni che si presentano nel corso degli esperimenti, vedremo che non ci sono contraddizioni.

Non ho citato finora un fenomeno che attualmente è al centro del mio lavoro: il rapporto tra sintomi psichici nella vita attuale ed esperienze traumatiche nelle incarnazioni precedenti. Quando mi sono reso conto di questo rapporto, ho fatto un ulteriore passo avanti e ho sviluppato dai miei esperimenti un nuovo metodo terapeutico il cui successo mi ha indotto a coniare il termine 'terapia della reincarnazione'.



# La terapia della reincarnazione

---

*Analizza la corrente della tua anima;  
da dove e con quale ritmo sei venuto.*

ZOROASTRO

## PROTOCOLLO DI UNA SEDUTA TERAPEUTICA, APRILE 1975<sup>2</sup>

- S: Ho tanta fame e sete (sbadiglia), non so, credo che mi giustizieranno.
- I: Mi racconti prima che cosa ha fatto, mi racconti tutto lentamente.
- S: Che cosa ho fatto, sì, non so, ho Afrah, non so, Afrah-Afrah, Afrahmus.
- I: Che cos'ha?
- S: Afrah, Afrah, non so, Afrahmus.
- I: Che cos'ha?
- S: Afrahmus, l'ho calunniato, calunniato, no, loro dicono che l'ho calunniato, perché – io volevo avvelenarlo – erano due o tre uomini, con un grembiule rosso – con strisce dorate, come dipinte, su questo grembiule ci sono tre strisce dorate, hanno cappelli così buffi – così buffi, sembrano elmi – come elmi di armatura, il colore è come quello dello stagno.
- I: Com'è il colore?
- S: Stagno, stagno, stoviglie di stagno, stoviglie di stagno e rame – e da questo elmo partono dei raggi, sembra quasi una corona ma non lo è – ognuno di questi uomini porta questa corona.

<sup>2</sup> Il protocollo di questa seduta inizia un po' bruscamente perché ho avviato il registratore quando mi sono reso conto che la paziente era improvvisamente regredita a una vita precedente. Io mi ero limitato a invitare la paziente ipnotizzata a cercare la causa della sua paura. In questo caso il rivivere una incarnazione non era quindi stato suggerito, né atteso né ricercato.

- I: Chi sono questi uomini?  
 S: Sono i tre.  
 I: Quali tre?  
 S: Sono guardie del corpo.  
 I: Di chi?  
 S: Dunque, di – non lo so – indossa un grembiule bianco, lungo, a volte lo porta corto – lui...  
 I: Chi è lui?  
 S: È così alto, come si chiama? È slanciato – come si chiama? – Rrrr, con ‘r’, no – è un imperatore – è un imperatore – è (geme).  
 I: Che cosa c’è?  
 S: Respiro male...  
 I: Perché?  
 S: Non lo so, eccolo qui! Ha mandato nell’arena il mio uomo, l’ha mandato nell’arena, questo lo so.  
 I: Che cosa ha fatto?  
 S: Sì, l’ha mandato nell’arena.  
 I: Perché?  
 S: Sì, perché era un cristiano (geme). Non so come si chiama – Augustionus – possibile – sono tanti – ho tanta paura.  
 I: Per quell’uomo?  
 S: No, io, io – mi portano – portano via anche me, ho tanta paura, ho una paura terribile – è tutto così scuro, c’è un odore terribile (geme), per terra non c’è niente, neppure paglia – e loro mi gettano lì dentro.  
 I: Come ti chiami?  
 S: (piange). Non lo so come mi chiamo. Non lo so, non so niente.  
 I: Bene, andiamo avanti. Che cosa succede? Chi ti ha portato qui?  
 S: A, Afrahmus, Afrahmus.  
 I: Chi è?  
 S: Un latino, non so perché, non so da dove venga.  
 I: È un nome Afrahmus?  
 S: Io ho tanta paura perché lui ha quel viso, ha un aspetto terribile, i capelli, è un viso maschile, i capelli gli stanno ritti in testa, e ride tanto, e i denti, ha un aspetto terribile, ho paura di lui, ho paura di lui – perché è lui che deve giustiziarmi!  
 I: Che cosa hai fatto?  
 S: Con il legno, con la porta di legno, con il legno – devo procurare qualcosa a qualcuno – veleno – devo passare attraverso

- la porta – attraverso la grande porta di legno, devo passare, devo passare!
- I: Perché devi passare attraverso la porta?
- S: È importante...
- I: Che cos'hai in mente?
- S: Devo portare qualcosa, voglio portare qualcosa!
- I: Un veleno?
- S: Sì, qualcosa per farlo morire!
- I: Chi?
- S: Non so, è di Afrahmus, il fratello, il fratello, l'assassino del fratello.
- I: Racconta, parla senza interromperti, racconta, racconta sempre!
- S: Sì, sì, ho tanta paura (piange, singhiozza), ho tanta paura, mi uccideranno!
- I: Chi ti ucciderà?
- S: Devo fare qualcosa, devo fare qualcosa!
- I: Raccontami lentamente i tuoi piani, che cosa vuoi fare, che cosa devi fare?
- S: Devo, è l'imperatore!
- I: Chi è l'imperatore?
- S: Non so – lo vedo, c'è la scritta MVN.
- I: Ripeti ad alta voce!
- S: VMN, MVNI, non so che cosa sia.
- I: Leggi ancora una volta come hai fatto prima. Ad alta voce, come comincia?
- S: XMVNI 111, io – mi crocifiggeranno!
- I: Perché vogliono farlo?
- S: Perché c'è la persecuzione dei cristiani.
- I: Sei di religione cristiana?
- S: Sì, mio marito lo era, e anch'io lo sono.
- I: E che cosa è successo a tuo marito, raccontami!
- S: L'hanno dato in pasto alle bestie feroci – Afrahmus.
- I: Chi è Afrahmus?
- S: Non so.
- I: Ti piace o non ti piace?
- S: Sì, mi piace.
- I: Afrahmus, è tuo marito?
- S: Lui è bello, tanti riccioli, tantissimi riccioli, riccioli bruni, ha un vestito molto corto – gli uomini, quei tre, ne hanno uno

più lungo, arriva quasi fino alle ginocchia, e il suo copre le cosce, e quello dell'imperatore arriva sino a terra, bianco e oro, e suona l'arpa, non è esattamente un'arpa, si chiama in un altro modo.

I: Come si chiama?

S: Non so, ora non mi viene in mente.

I: Conto fino a tre, poi ti viene in mente. Uno, due, tre.

S: Fet, no, penna no, penna non va bene. Penna, penna – questo è il mio nome – penna, penna, penna – hm – non so, è cirillico, no, che cosa dico, perché – penna è cirillico – non so, è un'eredità.

I: Dove vivi? In quale città, in quale regione?

S: Non so come si chiama – le case, ci sono delle grandi case con MVN – non so – Po – no, non è il Po – non è una città, questo quadrato. È un quadrato, con molti piccoli quadrati – non è una città.

I: Come si chiama questo quadrato?

S: Non lo so, ma è bello!

I: Hai detto un nome, oppure l'inizio di un nome!

S: Sì, Potenas, Potenas, no, non è così!

I: Che nome hai detto?

S: Pontenas.

I: È il nome di una località?

S: No, è un quadrato, è molto bello questo paesaggio, è molto verde, è bello lì – noi abitiamo lì presso un uomo anziano, ci abitiamo da un pezzo, sì...

I: Noi chi, tu e tuo marito?

S: Sì, la famiglia, tutta la famiglia.

I: Quanti anni hai?

S: Lo so – diciassette – sì, diciassette anni.

I: Sei sposata?

S: Sì, lui è mio marito.

I: E siete cristiani?

S: Sì, siamo cristiani (piagnucola).

I: È pericoloso essere cristiani?

S: Sì.

I: Perché?

S: Vengono uccisi.

I: I cristiani?

S: Sì.

- I: Da chi?
- S: Hm – sono legionari.
- I: Prego?
- S: Legionari, loro ci perseguitano.
- I: Chi vi perseguita?
- S: I legionari – sì, ci perseguitano, fin dentro questa casa, e noi li amiamo – questo è un amico di mio padre, mio padre è morto – mia madre l'hanno trascinata via – Afrahmus.
- I: Chi è costui?
- S: Un giovane guerriero.
- I: Come lo conosci?
- S: L'ho conosciuto – in casa dello zio.
- I: Ma non è tuo marito?
- S: Non so, no, non è mio marito.
- I: Vi amate?
- S: Sì, molto, e lui vuole – lui vuole essere battezzato. Lì battezzano sempre...
- I: Dove?
- S: Battezzano verso sera.
- I: Dove?
- S: Nella casa dello zio, questo è un segreto – è una villa, e lì è tutto verde, tutto intorno, e noi ci incontriamo con il pretesto di dare una festa, però celebriamo la santa messa, no, un sacrificio, un sacrificio, non una messa.
- I: Che cosa offrite?
- S: Sierenus, Sierenus, io credo che sia Sierenus – sono offerte – e Sierenus si preoccupa che non venga nessuno a disturbarci – c'è anche l'uomo anziano, e ci sono anche ragazze giovani, vergini – e tutti aspettano una notizia – perché ci sarà guerra, sì, ci sarà guerra.
- I: Contro chi?
- S: Ci sarà guerra – contro questi – ah, ho paura!
- I: Di che cosa hai paura?
- S: Ci sono molti volti, e hanno portato uno scritto – ma è una scrittura straniera, di un paese straniero – molto lontano, e questa scrittura nessuno la sa leggere – e ora Sierenus (piange) – vengono – non va bene – devo far piano – (geme e piange) vengono, vengono dei soldati, cercano noi, da – daa – daarints – darrint – darrints...
- I: Che parola è?

- S: Oh, è tra due colline, Darrint – Darrints.  
I: Che succede lì?  
S: Là vengono crocifissi.  
I: Come lo sai?  
S: Lo so perché vedo, perché vedo (piange).  
I: Non devi aver paura! Raccontami solo che cosa succede.  
S: Vedo tante lettere, ma non so leggerle, sono straniere – dobbiamo fare un compito – e se non ci riusciamo ci crocifiggeranno. Però è impossibile fare questo compito.  
I: Che razza di compito è?  
S: Oh – dal legno sgorga del sangue, questo è il legno da cui sgorga sangue.  
I: Puoi spiegarmi meglio? Com'è il compito?  
S: Spezza il legno da cui sgorga sangue, e portalo davanti ai miei occhi, e davanti a questi occhi il legno da cui sgorga sangue.  
I: Che legno è questo da cui sgorga sangue?  
S: È un legno scuro, non so come si chiama, è scuro.  
I: Lo conosci?  
S: È possibile, è possibile.  
I: Dimmi ancora una volta cos'è questo compito, che cosa devi fare, o che cosa dovete fare?  
S: Rompere il legno, questo sanguina, e portalo davanti ai miei occhi, perché io veda, perché io veda, e la luce – perché io veda e la luce deve diventare rossa e il cielo deve diventare rosso. Io so – il legno c'è tra le due colline a Darrints, il legno c'è tra le due colline.  
I: Come lo sai?  
S: È il legno con cui vengono fatti i pali e le croci – a cui noi veniamo appesi. Il legno con cui ci trafiggono, e dove sgorga il sangue.  
I: E voi non sapete fare il compito?  
S: Vorremmo e stiamo per risolverlo, ma loro ci precedono, ci precedono, no, noi potremmo farcela, ma c'è la guerra, sì, e questo è il cielo, è rosso-blu – noi dovremmo chiedere dove è il legno da cui sgorga sangue quando lo si spezza. Portalo davanti ai miei occhi, affinché io veda il cielo rosso. Ho paura – e so che verranno a prendermi.  
I: Perché sei sola, dove sono gli altri?  
S: Dove? Sui monti, forse sui monti, non so, forse sui monti, sui monti dietro le colline – sì, davanti alle porte.

- I: Le porte di chi?  
 S: Del nostro romanum.  
 I: Le porte di chi?  
 S: È un romanum.  
 I: Che cosa è un romanum?  
 S: È dove viviamo tutti.  
 I: Si chiama romanum?  
 S: Sì, è un romanum, l'hanno chiamato così, romanum, ma c'è anche un altro nome – un altro nome – io ho sempre paura, se solo riuscissi a liberarmene – e Afrahmus – io ho qualcosa con cui posso fare un favore a qualcuno. Glielo porto – gli porto qualcosa che sembra manna, ma non lo è, sembra soltanto – e lui morirà quando ne mangerà – morirà, ma finirà già prima.  
 I: Chi deve morire quando ne mangerà?  
 S: Un amico, un amico di – non so, non ricordo il nome – so che aspetto ha ma non so come si chiama.  
 I: Che funzioni ha, che cosa fa?  
 S: Lui opprime tutti, tutte le persone, tiene degli schiavi, governa un grande regno, un grande regno. Ha molto potere, moltissimo potere, ma odia tutti i cristiani, odia tutti i cristiani!  
 I: Ha molto potere – è un re, un sovrano?  
 S: No, no, è un imperatore, è un imperatore – ha molti titoli – Augusto, Augustinus, no, Augustinus, sì, Augustinus. Lui odia tutti i cristiani, odia tutti i cristiani... non ci sono dei cani come i cristiani, kur, kur – karn – viene offerta – karne.  
 I: Che cosa viene offerto?  
 S: Non so, karn – karne – karne. Sì, molti portano karne, pecore...  
 I: Cosa succede poi? Avveleni qualcuno?  
 S: Sì, io cuocio un pane.  
 I: Che razza di veleno è? Come l'hai avuto?  
 S: Me lo procuro, lo rubo.  
 I: Sai che è un veleno?  
 S: Lo giuro.  
 I: Che cosa giuri?  
 S: Giuro che è un veleno, io l'ho ucciso!  
 I: Chi?  
 S: Sssirenus, Sirenus.  
 I: Lui ha mangiato il pane?  
 S: Sì.

- I: Doveva mangiarlo?
- S: Sì, doveva mangiarlo.
- I: Perché?
- S: Perché non ci tradisse, e non l'ha fatto.
- I: Che cosa non ha fatto?
- S: Non ci ha traditi, io però credevo che ci avesse traditi.
- I: Chi è Sirenus?
- S: (piange). È – io credo – è mio fratello – mio fratello – lo giuro...
- I: Che cosa giuri?
- S: Vorrei far penitenza per questo – non so – devo farlo.
- I: Che cosa devi fare?
- S: Alzare tre dita! Devo giurare davanti a molte persone, e loro mi crocifiggeranno.
- I: Perché ti crocifiggeranno?
- S: Non perché sono una cristiana...
- I: Ma?
- S: Perché ho commesso un omicidio, un omicidio con il veleno. Taurus ha detto – Taurus si chiama l'uomo che mi ha ordinato di cuocere il veleno – di dargli la manna. Io la cuocio nel forno, è lunga e scura, luccicante, come un frutto. Il veleno viene da un frutto, da un frutto – non so come si chiama – che viene da un paese lontano ed è marrone scuro – scuro quasi come il legno di ebano – quasi nero, ed è lungo, lungo e stretto; assomiglia molto a un altro frutto che abbiamo noi, se lo cuocio dentro al pane nessuno se ne accorge – è abitudine da noi cuocere questo frutto nel pane. In questo periodo si mette sempre qualcosa a cuocere dentro al pane.
- I: Che periodo è?
- S: Lo si cuoce dentro al pane!
- I: In che periodo? Come si chiama questo periodo?
- S: Una T rovesciata – non lo so.
- I: Che importanza ha questo periodo? È una festa?
- S: Sì, è una festa, la festa della resurrezione, ed è adesso che cuociamo il pane con dentro il frutto. Ma quello che ci metto io non è quello buono, è quello velenoso.
- I: E tu cuoci nel pane questo frutto velenoso?
- S: Sì, Taurus me l'ha ordinato.
- I: Altrimenti non l'avresti fatto?
- S: No, non credo.
- I: Chi è Taurus?



- S: Taurus è un soldato, no, è uno scrivano, scrivano presso un signore, in una casa.
- I: È un cristiano?
- S: Dice di essere un cristiano. Sì, anche lui è un cristiano.
- I: E per chi è questo pane?
- S: Per Sirenus.
- I: Sirenus è un cristiano?
- S: È un cristiano, ma è un traditore, è un traditore.
- I: E mangia questo pane?
- S: Sì, io glielo porto in un cesto fatto di giunchi. Il cesto è piccolo ma ha un manico lungo – per portarlo facilmente, e io sono davanti a lui e accanto a me ci sono due bambini piccoli, io gli porgo il pane. Lui è davanti a un grande edificio – ecco, adesso mangia il pane, mangia il pane, ora deve morire – mi guarda con occhi interrogativi e non dice più niente – grandi occhi interrogativi, non so – non so che cosa fare – che cosa devo fare (piange), fratello – io sono...
- I: Racconta quello che pensi!
- S: Sono disperata, non riesco a respirare, faccio fatica a inghiottire.
- I: Perché? Continua a raccontare con calma.
- S: Io non volevo, non è stato lui, non è stato lui.
- I: Come lo sai?
- S: Perché mi ha guardato così, così stupefatto e con uno sguardo così interrogativo, non è stato lui – non è stato lui – lo so, non è stato lui, e io vado a casa e cerco... ma arrivano delle guardie, arrivano delle guardie. Sì, e io vedo la casa dello zio, e lui è qui ed è molto triste, ha un lungo mantello, un abito lungo, è lì e mi guarda, mi guarda e non dice niente, e io posso leggere nei suoi occhi, è triste, quello che ho fatto – perché ho avuto fiducia in Taurus – e lui mi volta le spalle e se ne va. Io finisco davanti a un tribunale.
- I: Dov'è questo tribunale?
- S: Finisco davanti a un tribunale e lì vengo... Sono in una grande sala, io sto lì in piedi e ci sono molti uomini, loro pronunceranno il giudizio – alcuni di loro li conosco – sono amici di un tempo di mio padre – sì, alcuni di loro li conosco – io ammetto, ammetto, io sono un'assassina – sono un'assassina – sì, Taurus, Taurus, dove vai, lui va là dove il sole è rosso sangue, e io vengo portata nella valle...

- I: Continua a raccontare tranquillamente!
- S: Ho paura, ma non più per me, temo per quello che adesso può succedere agli altri – che cosa succederà a loro, che cosa succederà? E poi Afrahmus, lui mi rifiuta, non vuole più vedermi – mai più. Quegli uomini, fanno domande a voce così alta!
- I: Che cosa chiedono?
- S: Devo dire loro dove i cristiani celebrano le loro messe segrete – devo raccontare che cosa fanno i cristiani e perché lo fanno – e ridono e mi prendono in giro – io non sono una cristiana, dicono – perché sono un’assassina, l’assassina di mio fratello – e per questo mi crocifiggeranno, non perché sono cristiana. Ci sono molti che dicono di amare Dio, ma non lo amano, devono amare soltanto l’imperatore – è imperatore già da molto tempo, un XV – già da diciotto mesi, o forse sono giorni, lui perseguita i cristiani e giorno e notte invia i suoi soldati nelle case per trovare quelli che si nascondono e li fa uccidere tutti. È spaventoso, io devo rinnegare il mio Signore Dio – devo rinnegare, devo rinnegare – io non lo faccio – io dovrei rinnegare il mio Dio, Cristo, vado fuori di testa, non cambia niente, tanto devo morire (piange). Taurus... Io non so leggere, non so scrivere, ma conosco le piante – di questo vengo accusata – ma è Taurus che ha organizzato tutto, molto abilmente – sì, lui è venuto nella nostra casa e ha detto di essere cristiano. Così ha carpito la nostra fiducia – e io gli ho creduto perché ero cieca, e ho ucciso mio fratello. Lui non ha detto niente, ma ha fatto una domanda muta, ha alzato gli occhi – io devo morire e andare dove non posso più abiurare e soffrire – non so che cosa succederà ora, ho paura, sono legata alle mani e ai piedi, non so dove mi portano, che cosa succederà, ho una paura terribile. Ci sono tante donne e tutte hanno i capelli lunghi, e ora glieli bruciano, sì, ci legano con le corde alla croce e accendono un fuoco, accendono un fuoco. Ho paura, ho paura...
- I: Ora sei tranquilla e continui a raccontare, che cosa succede?
- S: Ho paura.
- I: Adesso non sentirai nulla, guarderai soltanto. Respiri tranquillamente e regolarmente e continui a raccontarmi quello che succede, racconta!

- S: Loro prendono la legna e la mettono sotto le croci, però non l'accendono, devono aspettare finché il cielo si tinge di rosso, a me non importa più...
- I: Continua a raccontare.
- S: Io vado via, vado via da me, vado sempre più lontano...
- I: Tu vai via da te stessa?
- S: Sì, vado via da me stessa.
- I: Puoi ancora vedere qualcosa?
- S: Non so, no, è bello perché vedo i nostri corpi, tutti – non fa più male, è bello!
- I: Che cosa provi adesso?
- S: È come scivolare, sempre più lontano – la voce – abbraccia tutto il mondo – è la libertà, io divento tutto e niente – io sono qui.
- I: Che cosa dici?
- S: Io sono qui e là, io sono qualcosa che è uscito da me stessa. Ora sono autentica e pura, adesso io sono – è straordinario, un sentimento enorme, io sono io, hm, ma non c'è nulla da vedere, nulla da sentire, sono sola, io sono nulla – mi ritiro.
- I: Dove?
- S: Non so, è tutto musica, sì, nelle sfere, non lo so, non c'è nome per questo, ma è bello! Aspetto qualcosa, aspetto qualcosa – perché sento che divento più solida – come una spirale...
- I: Bene, prima che tu possa osservare queste cose, andiamo avanti nel tempo, sempre più avanti, senza fermarti ai dettagli. Vogliamo e i secoli passano, finché arriviamo al diciannovesimo secolo.
- S: Sì, io entro in un corpo, il mio Io va in un altro corpo, in un corpo, sì, devo fare molti giri prima di entrarci, e io penso che la vita se ne vada... l'aria...
- I: No, l'aria non può andarsene, tu nasci!
- S: Sì, è piacevole! Adesso lo so, adesso lo so!
- I: Che cosa sa?
- S: Che divento un essere umano, lo so, lo so che inizia il processo, che divento un essere umano, lo so.
- I: Ora prova una grande pace, non c'è più paura.
- S: Sì, è vero, è molto semplice.
- I: Che cosa prova?
- S: Sì, pace, pace e gioia per questa pace – è oceanica, abbraccia tutto il mondo, è un sentimento grandissimo, non è un senti-

mento spaziale, non lo si può descrivere, veramente bello – sì (ride).

Il soggetto ride ed è felice. La signora Inge S. di Norimberga, ventotto anni, sposata, casalinga, ha appena concluso la sua tredicesima seduta. È mia paziente. Lei non voleva conoscere le sue vite precedenti, ma essere liberata da una serie di sintomi che da alcuni anni la disturbavano molto. Quando era venuta da me aveva appena interrotto una psicoterapia durata un anno e mezzo a causa di certe resistenze. La sua sintomatologia era vasta e in parte piuttosto originale. Soffriva di depressioni e di crisi di panico. Non riusciva più a uscire di casa da sola e aveva paura della gente. Odiava in particolare le donne, tutte le donne, e quando ne incontrava una incinta aveva la sensazione di doverla picchiare perché “ogni donna incinta è un’assassina”. Non riusciva a guardarsi nello specchio, motivo per cui da anni non andava dal parrucchiere. Aveva grandi difficoltà a pettinarsi, perché “non trovava il centro – il centro della vita”. Se passava davanti a persone che non le piacevano, tratteneva il respiro per non dover condividere l’aria con loro. Se riusciva a uscire di casa, non riusciva più a ritornarci. Tutti questi sentimenti erano mescolati a idee religiose, parlava di peccato originale, della paura di essere scoperta, e riteneva che ci fosse qualcosa “che doveva essere espresso chiaramente”.

Io cominciai la terapia affrontando i sintomi uno dopo l’altro in stato di ipnosi e facendone vivere alla paziente il contenuto emotivo. Questa emozione mi serve come una sorta di filo rosso: invito infatti il paziente a seguire questo sentimento e ad andare indietro nel tempo finché trova un fatto o un avvenimento in cui questo sentimento è presente. Questa tecnica che invita a ricercare indietro nel tempo un’emozione fa risparmiare molto tempo e dà buoni risultati. Il paziente trova da solo gli eventi che presentano uno dopo l’altro una somiglianza tematica in quanto si assomigliano dal punto di vista emotivo. Chi non ha mai vissuto questo tipo di regressione, farà forse fatica a immaginarsela.

Normalmente nei pazienti sottoposti alla tecnica ipnotica questa regressione avviene per via ottica. Il paziente è sdraiato a occhi chiusi, avverte un piacevole rilassamento e vede scorrere davanti ai propri occhi chiusi le varie esperienze come in un film.

Guarda queste immagini e racconta quello che percepisce. Dipende dalla profondità dell'ipnosi e dalla personalità del paziente assumere nei confronti di ciò che appare una distanza interiore oppure no.

In ipnosi profonda ciò che viene visto diviene contemporaneamente esperienza vissuta; il paziente vive la situazione con tutte le emozioni ad essa connesse, senza essere consapevole di essere sdraiato su un divano in seduta terapeutica. Se l'ipnosi non è profonda, il soggetto sa esattamente dov'è, ma vede ugualmente come in un film le proprie esperienze precedenti. Fondamentale in questa tecnica è che il paziente non vada alla ricerca di ricordi, non rovisti in maniera attiva nella propria memoria pescandovi di conseguenza cose a lui più o meno note, ma che accetti in maniera totalmente passiva ciò che emerge da solo. Le immagini non vengono quindi prodotte, ma emergono spontaneamente. In questo modo questo metodo offre un accesso diretto alle esperienze rimosse, inconsce.

Possiamo così analizzare molto rapidamente gli anni della prima infanzia alla ricerca di traumi importanti. Questa ricerca di uno o più traumi costituisce il modello di base del mio modo di operare; non è nuovo ed è alla base di quasi tutte le terapie della psicologia del profondo. Tale modello parte dal presupposto che alla base di un sintomo ci sia una qualche esperienza passata che a causa del suo carattere negativo è stata rimossa dalla coscienza. Ora si può rimuovere il ricordo di un fatto, ma non la sua componente emozionale. Questa emozione che appartiene all'evento rimane libera dopo la rimozione, e in una occasione successiva che in qualche modo ricorda l'esperienza rimossa, viene proiettata sulla nuova situazione. Nasce così il sintomo.

La terapia dovrebbe risalire lungo tutto questo processo. Scopo di una terapia è quindi rendere di nuovo consapevole l'evento rimosso e dimenticato. Se questa presa di coscienza riesce, il sintomo sparisce, perché il paziente può dissolvere la proiezione sintomatica riconoscendo che la sensazione di realtà appartiene a un'esperienza conclusa da molto tempo. Impara a dare un ordine temporale alle sue emozioni che ha proiettato su stimoli momentanei.

Vediamo qui l'enorme importanza del tempo. Una nevrosi insorge perché la persona non è più in grado di dare un ordine temporale alla sua emozione.

Prendiamo ora il caso di una giovane donna che ha paura di tutti gli uomini. Neppure lei sa spiegarsi perché, anche lei ritiene che questa paura non abbia senso, tuttavia ce l'ha. Il motivo potrebbe per esempio essere che quando aveva cinque anni è stata attirata in un boschetto da un uomo sconosciuto che l'ha toccata nelle parti sessuali. Un fatto del genere si chiama trauma, che in greco significa ferita. Questa esperienza provocò a suo tempo una grande paura, e proprio per la paura e la vergogna non l'hai mai raccontata a nessuno. Dimenticare però è una soluzione apparente, perché dimenticare non equivale a eliminare, ma nascondere soltanto alla vista. La paura legata a quell'uomo rimane.

Nel nostro esempio questa giovane donna prova paura ogni volta che viene in contatto con uomini. Parliamo in questo caso di nuova stimolazione. Il che significa che uno stimolo esterno rinnova i sentimenti e le sensazioni dell'esperienza precedente che ha una certa analogia con quella attuale. La donna del nostro esempio non riuscirà neppure con la miglior buona volontà a liberarsi dalla paura degli uomini finché non riconoscerà i rapporti autentici. Le è però possibile riconoscere consapevolmente che la sua paura attuale è la stessa che provò a cinque anni. Ora può dare un ordine temporale alla paura. Il suo problema era quindi una confusione temporale.

Inizialmente io conosco soltanto i sintomi di un paziente. Presumo che un qualche avvenimento sgradevole (trauma) verificatosi in precedenza ne sia la causa – però nessuno dei due, né io né il paziente, conosciamo questo trauma. Certo è che tutto ciò che il paziente può raccontarmi (in genere con molta dovizia) non ha nulla a che fare con il sintomo – perché si tratta di materiale conscio, altrimenti non potrebbe raccontarmelo. Ciò che però è conscio, non conduce al sintomo. Il problema consiste nello sviluppare una tecnica di ricerca che aiuti a trovare ciò che è sconosciuto. Ogni tecnica va bene, a condizione che sia in grado di trovare veramente ciò che si cerca.

In psicoanalisi si usano a questo scopo le associazioni libere, l'interpretazione dei sogni e simili. Io utilizzo l'ipnosi per aprire l'accesso all'inconscio, e seguo un filo rosso finché esso non mi conduce all'evento che cerco. Questo filo rosso è l'emozione. Essa si fa riconoscere nel sintomo e deve quindi essere presente anche nell'evento che cerchiamo.

Così schematizzato, il metodo sembra semplice, ma le cose non filano sempre tanto lisce. Il materiale represso rifiuta di affiorare a livello di coscienza. La lotta con questo rifiuto è quella che si porta via la maggior parte del tempo nel trattamento psicoterapeutico.

Qui veniamo confrontati con un problema energetico. Nei suoi primi studi psichiatrici C.G. Jung ha tracciato un modello dei complessi che io ritengo adatto per spiegare l'evento energetico. Jung spiega come accanto al complesso dell'Io vengano costruiti altri complessi, ognuno dei quali tende ad aumentare in intensità. "Tutta l'energia psichica si rivolge interamente al complesso a spese degli altri materiali psichici". (Complesso significa qui un insieme molto elevato di immagini varie, tenute insieme da un affetto). Un simile complesso possiamo immaginarcelo come un cristallo in costante crescita. Una qualunque esperienza affettiva raccoglie successivamente intorno a sé tutti gli eventi analoghi dal punto di vista del sentimento, caricandosi così sempre più di energia. Questa crescita energetica può procedere al punto da raggiungere o addirittura superare il complesso dell'Io, normalmente ad essa superiore.

Tutti gli eventi rimossi e dimenticati formano ognuno un complesso che si differenzia dagli altri per forza energetica: per tale forza utilizziamo il termine 'carica'. Parliamo quindi di una 'carica alta', quando un complesso è diventato molto grande e quindi produce molto effetto.

Già in gioventù C.G. Jung analizzò e dimostrò sperimentalmente attraverso gli esperimenti di associazione le leggi del complesso legato al sentimento e il suo effetto di disturbo sul pensiero e l'azione dell'essere umano. Il metodo sperimentale è molto semplice: al soggetto viene data una cosiddetta parola-stimolo, in risposta alla quale deve dire la prima parola che gli viene in mente (associazione), per esempio: albero-radici, baciare-amare, ecc. Dal tipo delle parole di reazione e dal tempo di reazione tra stimolo e risposta si può capire se la parola-stimolo ha toccato un complesso oppure no.

In seguito Jung ampliò questi esperimenti, misurando contemporaneamente la resistenza dermica psicogalvanica del soggetto. Questo metodo sperimentale, che grazie alla moderna elettronica è oggi molto più semplice che ai tempi di Jung, è adatto a misurare con relativa esattezza numerica quella che abbiamo

chiamato 'carica'. È stata constatato questo: maggiore è la carica di un complesso, meno esso può essere reso consapevole. Questo rapporto in forma semplice lo conosciamo tutti sull'esempio delle diverse fobie animali. Più grande è la paura di un determinato animale, meno si desidera vederlo. Anche il processo di presa consapevolezza in fondo non è altro che un 'guardare'. Bisogna guardare ancora una volta e portare a livello di coscienza un avvenimento che era tanto sgradevole e carico affettivamente da doverlo rimuovere. Guardare significa però portare di nuovo con sé tutte le impressioni legate al sentimento – e proprio di questo la coscienza ha paura: più grande è la carica affettiva, maggiore è la paura.

È questo il motivo per cui non è affatto facile trovare il trauma che si va cercando. La coscienza si rifiuta. Questo rifiuto è anche un meccanismo di difesa che protegge l'Io da un sovraccarico di sentimenti e fa sì che un complesso troppo forte non esploda improvvisamente con tutta la sua energia come una bomba. Se la carica al tempo della rimozione era già grande, nel tempo trascorso è aumentata nella misura in cui il complesso ha legato a sé esperienze analoghe. Che cosa si può dunque fare per rendere da un lato consapevole il complesso traumatico e dall'altro per non far esplodere il meccanismo di sicurezza della rimozione?

Torniamo per un momento al nostro esempio della fobia degli animali. Immaginiamo qualcuno che ha una terribile paura dei serpenti. Il solo sentire la parola 'serpente' lo fa sentir male. Le fotografie di serpenti suscitano in lui ribrezzo. Se si appendesse al collo di questa persona un grande serpente vivo, si provocherebbe certamente un fortissimo shock che aumenterebbe senz'altro ancora di più la paura dei serpenti di questa persona invece di liberarla. Se quest'ultimo è il nostro scopo, procederemmo probabilmente con più prudenza e più lentamente. Forse racconteremmo al nostro interlocutore qualcosa sugli aspetti positivi dei serpenti, gli mostreremmo qualche fotografia cercando di conciliarlo con l'oggetto della sua paura. Se dopo questa operazione gli mostriamo a distanza un serpente vero, lui prima si volterebbe dall'altra parte, poi darebbe una sbirciatina, finché poco per volta si abituerebbe alla sua vista.

Questo modo di procedere evidente a tutti viene utilizzato nella terapia del comportamento, soprattutto nelle fobie, col termine di



‘desensibilizzazione sistematica’. Vedremo ora questo processo più da vicino, perché il nostro problema non è la fobia degli animali, ma una ‘fobia del complesso’. Nella ricerca del trauma ci orienteremo quindi in base a punti di vista analoghi.

Immaginiamoci il complesso come una grande molecola, al centro come nucleo c’è il trauma che cerchiamo, l’esperienza originaria intorno alla quale si raggruppano come singoli atomi tutte le esperienze analoghe che nel frattempo si sono verificate. Questo complesso è facile da trovare perché il sintomo è la sua espressione. In base al procedimento sopra descritto, non cercheremo di schiacciare subito il nucleo, ma cominceremo dalla buccia esterna. In pratica, il paziente riferisce di un evento capitato la settimana prima, che ha a che fare dal punto di vista del contenuto o del sentimento con il complesso.

Quando parlo di ‘riferire’, non dico una cosa esatta. Nel nostro caso cerchiamo piuttosto di far sì che il paziente riviva questo avvenimento e non si limiti a riferirlo come pure prestazione mnemonica. C’è una grande differenza tra dire: “Il mese scorso è venuta a trovarmi mia suocera e abbiamo litigato a causa dei bambini”, e tornare indietro nel tempo e rivivere la situazione: “Mia suocera viene alla porta, indossa un vestito verde. La vedo entrare nella stanza e sento che mi dice queste parole...”.

Attraverso la tecnica dell’ipnosi il rivivere una situazione è molto facile anche se la situazione risale a molto indietro nel tempo. Se ogni esperienza rappresenta un atomo del nostro complesso-molecola, allora l’atomo interessato si scarica quando l’esperienza viene rivissuta e perde la sua carica. In questo modo si può lentamente far diventare sempre più piccola la grande molecola andando sempre più indietro nel tempo, rivivendo e considerando da vicino tutte le situazioni che fanno parte del complesso. Più si retrocede nel tempo, più emergono eventi dei quali il paziente non poteva ‘normalmente’ conservare il ricordo. Qui il paziente, in genere con sua grande sorpresa, si rende conto che il ‘non-poter-ricordare’ è in realtà un ‘non-voler-ricordare’ e che non esiste dimenticanza.

Se si prosegue con regolarità in questo processo di consapevolezza, prima o poi si arriva al nucleo, al trauma vero. Adesso questo evento può essere reso consapevole, perché nel frattempo la sua ‘carica’ si è ridotta a un livello sopportabile da parte della coscienza del paziente. Qui ha un ruolo importante la

persona del terapeuta, che funge per così dire da ostetrico e con la sua presenza diminuisce la paura del paziente. Di fronte alla carica di un evento che sta per liberarsi stanno quindi due persone, il che facilita al paziente il confronto con lo sconosciuto. Spaventoso è soltanto il processo dell'acquisizione di consapevolezza, non la conoscenza degli eventi in se stessa.

Nel momento in cui il fatto è pienamente conscio, il paziente si sente istantaneamente alleggerito e non ha più preoccupazioni o timori. È paragonabile alla nascita di un bambino. Le sofferenze riguardano soltanto il processo in sé, non il risultato. È quindi del tutto indifferente quanto terribile sia il fatto; appena il paziente lo conosce, esso non ha più alcun effetto su di lui.

Questa è una regola importante: tutto ciò che è consapevole non può più fare male. Può in effetti succedere che qualcuno non si senta bene dopo la presa di coscienza di un determinato evento, ma avverta improvvisamente una insolita inquietezza, eventualmente anche tensioni e dolori alla testa. Si tende a considerare causa di questa situazione l'evento reso consapevole e a spiegarne le conseguenze come difficoltà di elaborazione del tutto. Una spiegazione del genere è sbagliata. Se si presentano conseguenze negative, significa che l'evento reso consapevole non era il nucleo vero del complesso. La rivelazione di questo evento ha tuttavia liberato il materiale che si trova al di sotto, che ora preme a livello di coscienza. In un simile caso è possibile portare avanti molto velocemente il processo, perché il materiale viene a galla praticamente da solo. Anche qui vale la regola: sintomi e disturbi non sono causati unicamente da materiale sconosciuto, ma da cose consapevoli.

Nel momento in cui il paziente rivive il nucleo del trauma, lo vive con le emozioni ad esso legate. In questo modo si collegano di nuovo tra di loro le due cose che a suo tempo si erano separate nel processo di rimozione: evento ed emozione. Dopo che il sentimento ha ritrovato la sua metà complementare e si è collegato ad essa, non ha più bisogno di essere proiettato. Perché, come accennato all'inizio, il sintomo era semplicemente il costante tentativo di collegare un sentimento che fluttuava libero a un evento, dato che al momento presente l'unica possibilità che si presentava era la proiezione. Questo processo crolla però subitaneamente una volta che il sentimento ha trovato la sua collocazione autentica nel passato – e il sintomo sparisce.

Quanto fin qui detto è momentaneamente sufficiente come concetto teorico per ritornare alla nostra paziente citata all'inizio. Io affrontai un determinato sintomo, per esempio l'incapacità di lasciare da sola la casa, e le feci rivivere in ipnosi questa situazione. Scelsi il sentimento che si manifestò, cioè una paura molto particolare, come linea direttiva per tornare a eventi passati in cui già si presentava lo stesso sentimento.

Arrivammo così molto velocemente agli anni dell'infanzia, dove si mostrarono quei nessi psichici noti a ogni psicoanalista: amore per il padre, segreto desiderio del padre come partner sessuale, odio per la madre come rivale, punizione della masturbazione e le fantasie di castrazione ad essa collegate. Tutto ciò è ben noto grazie ai lavori pionieristici di Sigmund Freud e anche nel nostro caso si adattava molto bene alla sintomatologia della paziente. Rendemmo consapevoli tutti questi rapporti ed evidenziammo il loro legame col sintomo. Il rapporto intimo fu capito, i sintomi persero poco a poco qualcosa della loro asprezza. Questo processo riempì le prime venti ore di terapia. Il tempo assai breve se paragonato alla psicoanalisi, è reso possibile grazie all'uso dell'ipnosi. Qui vengono combinate due tecniche, da un lato l'ipnosi, dall'altro l'analisi. Il metodo è usato negli Stati Uniti molto più che da noi ed è chiamato ipnoanalisi.

Da noi la terapia ipnotica è messa per lo più sullo stesso piano della terapia suggestiva, la quale rinuncia ad ogni tipo di analisi e lavora invece esclusivamente con suggestioni terapeutiche opposte ai sintomi. Così per esempio i forti complessi di inferiorità vengono curati instillando in ipnosi al paziente la suggestione: "Lei si sente sempre e ovunque tranquillo, libero e sicuro di sé!".

Così facendo non ci si interessa affatto della causa del sentimento di inferiorità, ma si cerca semplicemente di sostituirlo con un altro programma. I pericoli di questo tipo di terapia sono da un lato la possibilità di una ricaduta, dall'altro lo slittamento dei sintomi in quanto il problema che è alla base di tutto non era stato messo in luce. Tuttavia anche questa tecnica ottiene spesso risultati convincenti e positivi.

Il caso ideale sarebbe anche in questo caso una combinazione di ipnoanalisi e terapia suggestiva. Lo stato particolare dell'ipnosi facilita grandemente il processo dell'analisi, risparmia tempo ed evita che si imbroccino deviazioni evitabili; contem-

poraneamente le suggestioni positive riempiono lo spazio interiore liberato dall'analisi con 'programmi auspicabili'. Con la combinazione di diversi metodi si ottiene un massimo di successo, cosa che con un metodo solo non sarebbe possibile conseguire.

Bisognerebbe abituarsi a separare nel pensiero la terapia ipnotica dalla classica terapia suggestiva. L'ipnosi da sola non è una forma terapeutica ma un aiuto a raggiungere nel modo più rapido e diretto l'inconscio del paziente. Solo quando questo è stato raggiunto inizia la terapia vera e propria. L'ipnosi si limita ad aprire una porta e corrisponde quasi al bisturi con cui il chirurgo apre la pancia. A questo punto inizia l'operazione. Per questo il fatto che un terapeuta si serva dell'ipnosi non dice niente sulla sua terapia.

Non esiste una terapia dell'ipnosi, ma soltanto terapie che si servono dell'ipnosi – cosa che dovrebbe avvenire con più frequenza di quanto avvenga. Dai tempi di Freud si sa quanto siano importanti i primissimi anni di vita di un bambino per la successiva evoluzione e anche per la comprensione di successive nevrosi. Proprio l'ipnosi rende possibile ricordare e rivivere rapidamente e intensamente questi primi anni di vita.

All'inizio però c'è un evento che è particolarmente importante e che lascia impressioni determinanti. Ritenendo erroneamente che il lattante non possa capire niente, in questa situazione vengono spesso dette cose che esercitano un effetto distruggente sul neonato. Ritornero sul tema della nascita e su ciò che si dovrebbe osservare in questa circostanza. Per ora mi limito a sottolineare l'importanza terapeutica del rivivere la nascita e del riportare a livello di coscienza tutto il processo perinatale, elemento che non dovrebbe mancare in nessun trattamento, ma che per lo più manca. Io per altro non mi fermo neppure qui e con il mio paziente vado ancora più indietro nel tempo. Cerchiamo lo stato embrionale, per vedere se ci sono state impressioni importanti per il successivo sviluppo del bambino. E con questo non mi riferisco affatto ai soli influssi fisici, ma soprattutto agli effetti psichici dei genitori sul bambino. Ci si stupisce di quante cose negative possano succedere. Ancora di più si meraviglierebbero i genitori se sapessero come reagisce al loro comportamento il loro bambino già allo stato di creatura non nata.

L'educazione del bambino comincia al concepimento. Nel corso della terapia rendo consapevole anche questo evento. A mol-

ti ciò potrà sembrare impossibile, anche i miei pazienti sorridono in genere in maniera compassionevole quando io presento loro questa ipotesi. Poi però tutto avviene molto più velocemente e semplicemente di quanto si possa immaginare. La nascita, la fase dello sviluppo embrionale e il concepimento vengono vissuti improvvisamente in maniera assai vivida, otticamente, acusticamente, con le relative sensazioni e sofferenze corporee. Si scopre così per esempio il motivo per cui una donna si è sentita per tutta la vita diminuita nel suo ruolo femminile e ha sempre desiderato di essere un maschio. Dopo il concepimento suo padre disse: “Speriamo che non arrivi nessun bambino, e se sì almeno che sia un maschietto”.

Anche per la nostra paziente, della quale vogliamo continuare a seguire il caso, lo stadio embrionale portò alla soluzione di un sintomo. Ricordiamo che ella provava avversione per le donne incinte e definiva tutte le madri delle assassine. Seguendo questo sintomo, mi imbattei in una esperienza di aborto. Al terzo mese la madre della mia paziente aveva tentato di abortire. Questa terribile minaccia della vita era il trauma che cercavamo: la mia paziente visse ancora una volta consapevolmente il tentativo di aborto, con tutti i dolori, le paure e i sentimenti di odio. Dopo di che fu in grado di capire la causa del suo atteggiamento nei confronti delle donne incinte, e l'odio e l'aggressività sparirono.

Non altrettanto successo ottennero le interpretazioni analitiche delle altre esperienze infantili. I rapporti furono riconosciuti e confermati, il rapporto col sintomo fu individuato, i sintomi persero lentamente forza, la paziente si sentì gradualmente meglio, tuttavia la maggior parte dei sintomi non scomparve. La svolta avvenne nel corso di quella tredicesima seduta nella quale la signora S., da sola e senza particolari suggestioni, ampliò la regressione e cominciò a raccontare concitatamente fatti disordinati che non facevano parte dei suoi ventotto anni di vita. Solo quando me ne resi conto avviai il registratore. Per questo motivo il protocollo comincia in maniera così diretta.

Se si legge un simile protocollo, si perde purtroppo tutta la drammaticità che una seduta del genere presenta. Tutto il corpo della paziente era in eccitazione, lei gemeva, gridava, poi di nuovo la voce si abbassava e suonava disperata. Nel momento in cui abiurò, alzò la mano in alto, più e più volte. La cosa più affascinante fu però un repentino cambiamento di voce dopo un terzo

circa della seduta. La sua voce normale divenne improvvisamente una voce rauca e profonda, che sembrava quasi quella di un uomo. La nuova voce non aveva la minima somiglianza con la sua voce normale e faceva quindi un effetto quasi spettrale.

A ciò si aggiunge che questa donna non aveva studiato né il latino né la storia dell'antica Roma. Neppure sapeva qualcosa della reincarnazione. Ella è una cattolica credente e tutti i suoi sintomi avevano anche una colorazione in questo senso. Fu quindi tanto più stupefacente constatare che la paziente dopo questa seduta non ebbe difficoltà ad elaborare e ad accettare una ipotesi così nuova per lei come quella di una possibile vita precedente. Lo dimostra la conclusione della seduta, quando disse: "So che divento un essere umano, lo so, lo so che inizia il processo, che divento un essere umano, lo so. Provo pace, pace e gioia per questa pace – è oceanica, abbraccia tutto il mondo, è un sentimento grandissimo, non è un sentimento spaziale, non lo si può descrivere, veramente bello".

Quando otto giorni dopo ci rivedemmo per una nuova seduta, la signora Inge S. lamentò in particolare un sintomo che ancora la tormentava. Aveva di nuovo macchie rosse in volto delle quali si vergognava molto e che diventavano ancora più evidenti quando stava per uscire di casa. Aveva sempre paura che la gente vedesse qualcosa in quelle macchie, ma non sapeva cosa. Nel corso della terapia avevamo scoperto che lei aveva la paura inconscia che da quelle macchie la gente potesse pensare che lei aveva avuto un rapporto sessuale, e se ne vergognava. Questa scoperta però non aveva fatto sparire le macchie. Nelle suddetta quattordicesima seduta parlammo di nuovo di questa situazione e chiarimmo quali sintomi erano spariti e quali erano ancora presenti. Quando subentrò il sonno ipnotico io diedi questa suggestione: andiamo indietro nel tempo finché lei non si imbatte nella situazione nella quale per la prima volta si presentarono le macchie. Ecco il protocollo di quella seduta.

I: Chi l'ha bruciata?

S: È il sole, e perché ho tanta sete... e tutti mi vedono.

I: Continui a raccontare!

S: Vorrei correre via – ma non posso.

I: Perché non può?

S: Perché – non va – adesso lo so – tutti sanno qualcosa – tutti.

- I: Che cosa fanno?  
S: Fanno – sono stati tutti bruciati – hm – tutti quelli con i quali eravamo insieme.  
I: Con chi eravate insieme?  
S: Sì, con gli altri – con – noi siamo...  
I: Mi racconti tutta la storia, lentamente e tranquillamente, in ogni particolare.  
S: Io però ho paura – non va!  
I: Di che cosa ha paura?  
S: È – in fondo ho – i genitori, non ci sono più – io so perché io adesso – perché allora lui è andato via – è perché dovevamo essere battezzati, e non potevamo essere tutti insieme, poi è successa la cosa con mio fratello e lui è andato via.  
I: Che cosa è successo poi?  
S: Non voglio dirlo.  
I: Che cosa è successo poi?  
S: Sì, come io il fratello – perché – è successo abbastanza allora – ma non perché l’ho fatto, ma perché lui poi è andato via, ho le macchie – perché tutti vedano che sono colpevole.  
I: Di che cosa?  
S: Sì, che sono colpevole e non sono stata battezzata – non so perché mi viene in mente questo – con le macchie, quando si pecca, si viene segnati, e per questo siamo stati bruciati.  
I: Chi noi?  
S: Non posso dirlo!  
I: Perché non può dirlo?  
S: Perché – perché la mia colpa – perché a causa della paura – perché ho avvelenato mio fratello e per questo ho sempre paura e noi non ci possiamo sposare... non posso proprio dirlo.  
I: Lei può dirlo.  
S: Ma allora mettono in prigione anche lui.  
I: Non deve aver paura se me lo dice...  
S: Dunque, anche lui viene battezzato, e questo è – io so il nome – se lo dico...  
I: Allora?  
S: Non può più succedermi niente, adesso – perché lui è così lontano.  
I: Come si chiama lui?  
S: Afrahmus.  
I: Afrahmus?

- S: Sì.  
I: È il tuo amico?  
S: Sì, però – è andato via – io lo so.  
I: Perché?  
S: Perché – perché ha saputo e può punirmi più degli altri.  
I: Perché voleva punirti?  
S: Perché io – perché io ho ucciso mio fratello e lui non mi voleva più, e io mi sono vergognata tanto – ma ho pensato, perché ora sono macchiata – ma lui – ho l'anima macchiata, non sono più pura, e per questo lui è andato via – l'anima, quella sono io, e per questo mi sento tanto caldo al pensiero – se solo penso che lui va via e non torna più – non so più – è andato così lontano – ci sono montagne – poi acqua – e per questo non mi piace l'acqua – perché so che lui, lui non torna più perché è al di là dell'acqua – non so, è andato al di là dell'acqua e poi ancora oltre.  
I: ...  
S: Poiché so questo – io so che non tornerà più – questa è la via per andare là – là si può vedere – è là dove sono le colline – è il luogo dell'esecuzione.  
I: Che cos'è?  
S: È il luogo dell'esecuzione, dove ci sono i pali, quando si viene crocifissi, e se si va là – è molto lontano – io stavo sempre sulla riva al bordo della rupe, non ci sono stata, ho solo visto, non sono mai andata fino in fondo perché ho avuto paura e per questo non mi piace l'acqua – perché mi ricorda sempre questo.  
I: Che cosa?  
S: Sì, che lui è andato al di là dell'acqua e non torna più.  
I: Era il tuo amico?  
S: Sì, era il mio amico.  
I: Avevate un rapporto stretto?  
S: No, no, non ancora – lui viveva presso lo zio – non eravamo ancora battezzati – non potevamo sposarci, ed era il giorno della resurrezione quando è successo.  
I: Che cosa è successo?  
S: Sì, quando sono entrata nel grande edificio e ho portato il pane a mio fratello – è come se si strappasse il cuore a qualcuno – è terribile...  
I: Hai avuto rapporti sessuali con Afrahmus?  
S: No, questo non va, non va.



I: Perché no?

S: No, perché prima vogliamo essere battezzati – e io ho avuto paura, forse...

I: Di che cosa?

S: Non proprio paura, solo era così, non l'abbiamo fatto prima, eravamo fidanzati, era molto più bello perché volevamo aspettare, sapevamo che saremmo stati insieme, ma poi ho fatto quella cosa...

I: Ora credi di essere segnata, macchiata?

S: Sì – (singhiozza).

I: Si vede tanto?

S: Sì – si vede.

I: Da cosa dipende?

S: Mi viene un forte batticuore e poi – si vede – sì. Si vede perché vorrei distruggere me stessa.

I: In che modo?

S: Sì, vorrei distruggermi.

I: Perché?

S: Perché vorrei farmi del male e fare penitenza.

I: Come vuoi farlo?

S: Da sola non posso – ma lo si vede già.

I: Da cosa lo si vede?

S: Perché tutti mi guardano – e possono vederlo.

I: Da cosa lo vedono?

S: Non lo so – ma è possibile – no, non l'abbiamo fatto prima.

I: Che cosa?

S: Non so – ma non aspetto un bambino.

I: Avete avuto rapporti sessuali?

S: No – non so...

I: Continua a raccontare.

S: Io non so – io – ci sono due bambini piccoli accanto a me, ma non sono miei...

I: Di chi sono?

S: Non lo so – sono entrati con me nell'edificio, non so perché – può essere che io abbia un pancione – però...

I: Sei incinta?

S: Non lo so – davvero non lo so.

I: Invece sai benissimo se sei incinta.

S: No.

I: Potrebbe essere?

- S: No – non lo so se potrebbe essere o no – ma io non sono incinta – me lo immagino, immagino spesso delle cose – no – però è possibile.
- I: Che cosa è possibile?
- S: Che ci sia stato qualcosa.
- I: Fermiamoci qui...
- S: Va bene.
- I: Racconta.
- S: È stato in giardino, sì – in giardino – ma non si dovrebbe.
- I: Racconta esattamente che cosa è successo.
- S: Noi camminavamo vicini, non parliamo – è così piacevole, però ho paura.
- I: Di che cosa?
- S: Perché lui prima del matrimonio vorrebbe – lui è veramente molto caro e anch'io in qualche modo lo vorrei – ora so come è stato – lui ci ha visti – ci ha visti, non so chi sia – lo conosco, tutti lo conosciamo, e lui ci ha visti.
- I: Che cosa ha visto?
- S: Ha visto che noi ci siamo amati...
- I: Dove vi siete amati?
- S: In giardino – in realtà non è un giardino – è un muro e un prato, e ci sono piccoli cespugli, fogliame, e io ora ho paura.
- I: Di che cosa?
- S: Sì, perché noi siamo promessi, ma non bisogna essere deboli, perché poi si è segnati – se lo si è fatto, gli altri lo vedono.
- I: Come lo sai?
- S: Perché gli altri dicono che si vede.
- I: L'hai visto anche tu in altre persone?
- S: Loro devono prendere il velo, non so – devono nascondersi, non possono più uscire, perché si vede.
- I: Bene, che succede poi in questo parco? C'è il muro, il prato, i cespugli...
- S: Sì, lui ci ha visti – perché era sulla terrazza e poi si è nascosto dietro una colonna, e io mi sono vergognata, terribilmente vergognata, ma solo quando ho visto lui, allora mi sono vergognata. Non so come si chiama.
- I: Però lo conosci?
- S: Non so, non so come si chiama.
- I: Non fa niente!

S: Mi vergogno soltanto di lui, lui mi ha vista e poi mi ha guardata in un modo... così volgare, e io sono diventata rossa – e ho sentito davvero...

I: Bene, ora riviviamo questa scena.

S: Lui naturalmente pensa che io mi conceda a chiunque perché sapeva bene che non siamo ancora sposati e io non posso avere bambini, ma se tutti fissano la mia pancia, poi pensano che anche loro possono avermi – perché l’ho già fatto – e poi mi vengono delle macchie rosse che non vanno via, e più ci penso più diventano peggiori, e poi non posso più uscire – è stato perché non ero ancora sposata – e forse lui è andato via anche per questo e io ho queste macchie sul viso perché sono colpevole – e perché anch’io lo desideravo – forse – e poi mi sono così vergognata – quando mi sono trovata di fronte a lui – noi due soli – mi sono tanto vergognata – ho sentito un gran caldo in viso, è come se mi facessero dei buchi in faccia col fuoco e la pelle brucia.

I: Come fai a saperlo?

S: Quando ci si sente colpevoli – sì – se si deve dire qualcosa e non la si vuol dire, gli fanno dei buchi in faccia col fuoco.

I: Ti è già capitato? Concentrati su questo episodio!

S: Hm, è il sole – non dico niente – io cos’era – no – io dovrei dire qualcosa – ma non va – si viene marchiati.

I: A chi dovrei dire qualcosa?

S: Sono piccole spugne – vengono bruciate sulla faccia alle persone – spugne – vengono dall’acqua – e vengono bruciate in faccia – con qualcosa di coloso, scuro – rosso e un po’ giallo, quando viene scaldato – e le spugne vengono intinte lì e poi premute sulla pelle.

I: Perché viene fatto questo?

S: In modo da venire segnati per qualcosa.

I: Perché lo fanno a te?

S: Perché si crede – perché mi hanno visto – hanno creduto che voglia tradirli – io voglio, sì, io voglio tradire Cristo – hm, hanno detto che l’ho tradito – perché mi sono buttata via così facilmente – hm – e questi sono gli amici nella casa – una persona così cattiva – è stato lui che dopo mi ha detto che devo uccidere mio fratello...

- I: Torniamo a questo viso che brucia e alle spugne – descrivimi come sono – io voglio sapere tutto quello che succede, dove sei tu, che è presente – che cosa viene detto.
- S: È una stanza – un tavolo lungo, o un’asse di legno – una lunga asse di legno – lì vengono messe in fila le piccole spugne e poi vengono immerse in quel liquido – hm – io ho paura – le immergono in quel liquido e poi ce le premono sulla pelle.
- I: A chi? Chi sono questi noi?
- S: Sì, ci sono altre tre donne, e anche loro sono accusate – ma non come me – e con le spugne...
- I: Vogliono che tu ammetta o dica qualcosa?
- S: Sì – vogliono che lo dica.
- I: Che cosa? Che cosa devi dire?
- S: Hm – che ho sporcato la chiesa – è la casa dello zio.
- I: Che cosa c’è nella casa dello zio? È dove tutto ciò avviene?
- S: Sì.
- I: Chi è presente?
- S: Non so – ci sono solo – cinque uomini, credo – e uno è particolarmente terribile.
- I: Come mai, che cosa fa?
- S: Lui mi preme le spugne sulle faccia – è lui – sì, lui ha la gobba ed è piccolo.
- I: Che cos’ha?
- S: Una gobba ed è piccolo, e io ho paura.
- I: Come sono grandi queste spugne?
- S: Grandi come – grandi come – non sono rotonde – forse si può dire, grandi come... (respira pesantemente).
- I: Come la punta di un pollice?
- S: Come quattro punte di pollice, come quattro piccole unghie.
- I: Come quattro unghie? Bene, torniamo ancora a quel momento, quando te le mettono sul viso.
- S: Non deve far male – io ho paura e non ammetto niente...
- I: Che cosa succede? Racconta ogni dettaglio.
- S: Qui c’è una bacchetta e lì sopra ce ne sono tante...
- I: Che cosa?
- S: Le spugnette – sono già pronte – perché se non voglio parlare le immergono nel liquido caldo, molto caldo, coloso, e me le preme contro il viso.
- I: Dove? Dove te ne preme una adesso?

S: Sul viso – e brucia come il fuoco – me la preme contro il viso – proprio dove si vede bene – e anche di lato – e sento tanto caldo – (singhiozza).

I: Bene, quante te ne ha premute contro?

S: Non so.

I: Via, contale.

S: Me ne ha premuta una, poi un'altra...

I: Continua a raccontare.

S: Poi mi brucia sul mento e sulle guance, molto violentemente.

I: E dove ancora?

S: Sul collo.

I: Sulla fronte no?

S: Sì – ha, è così calda – gli occhi mi bruciano – perché lui mi ha...

I: Racconta.

S: Ha sfigurato tutto il mio viso – brucia terribilmente – se lo tocco brucia ancora di più...

I: Che succede poi?

S: Non sento più niente, ma poi me lo fa uno nuovo, un uomo anziano.

I: Come mai?

S: Perché l'altro voleva smettere – e questo cattivo mi brucia ancora una volta il viso, molto violentemente mi brucia – sento un calore tremendo...

I: Che succede poi?

S: Non so – lui – spinge qualcosa contro le mie gambe...

I: Che cosa fa?

S: Spinge contro le mie gambe – fa male – spinge così forte...

I: Che cosa fa?

S: È una ruota – mi stritola il piede, è la ruota che fa tanto male.

I: Perché ti fa questo?

S: Perché io mi penta.

I: Di che cosa dovresti pentirti?

S: Di averlo fatto.

I: Che cosa?

S: Perché ero in giardino con Afrahmus – perché ci siamo amati – prima del matrimonio e prima del battesimo e – e...

I: Che succede ora?

S: Mi brucia il viso – mi brucia il viso – (piange e singhiozza).

I: Che succede poi?

- S: Continua a spingere contro le mie gambe, me le spezza...
- I: Che succede poi?
- S: Non so, credo di svenire...
- I: Che succede poi? Racconta che cosa succede.
- S: C'è una stanza – mi fanno sdraiare su una coperta sul pavimento – sì – e c'è una donna lì – lei mi mette dei panni intorno alla testa – e poi versa qualcosa nei panni – qualcosa di verde e trasparente – e poi – ho terribili dolori – perché la mia gamba – ma ora non devo più aver paura di essere torturata un'altra volta.
- I: Perché?
- S: Perché sono già segnata – e tutti possono vedere – non posso sopportarlo – è troppo – non posso sopportarlo.
- I: Che cosa non puoi sopportare?
- S: È troppo.
- I: Che cosa è troppo?
- S: Perché sono confusa – io non sapevo – era bello e non cattivo – io sapevo che non lo potevo fare – ma – non sapevo neppure che sarei stata punita così duramente – so però – che non lo farò mai più – mai più – mi ha guardato in un modo – nessuno mi ha aiutato a dire qualcosa...
- I: Bene, ora ci sganciamo da questo evento, puoi ancora dirmi in che anno è successo?
- S: Io so – c'è un 3 – vedo soltanto...
- I: Che cosa vedi?
- S: C'è un 3 – ho paura di questo numero.
- I: In che modo lo vedi?
- S: Perché io – vedo questo numero – è sul muro della casa, ma non so leggere, non bene...
- I: Dimmi com'è fatto questo numero.
- S: Direi così – non so se va bene oppure se oggi da noi – non riesco a leggerlo – però se è quello...
- I: Che cosa vuoi dire?
- S: Non so leggerlo, ma so che è quello – ma non so dirlo.
- I: Descrivilo.
- S: È con la M – è sempre con la M.
- I: Con la M, e poi?
- S: Sì – e poi c'è un (continua a disegnare con la mano in aria!). È così.
- I: Un V.

S: Sì. MXM.

I: MXM.

S: Sì, MXM, non so, ed è così – e poi è 1, 2, 3, 4 e una V. Non so...

I: Bene – lasciamo questo numero e questo tempo e queste esperienze – andiamo avanti nel tempo, il suo viso è pulito, senza alcuna macchia, la sua pelle è pura, liscia, lei sente che le macchie si dissolvono, non è così?

S: Sì, spariscono!

I: Lei non ne ha più bisogno, non le vuole più. Le facciamo semplicemente sparire – semplicemente – queste macchie si sono perse nel tempo – sono in ritardo di due millenni. Tutte le paure, tutti i sentimenti di colpa sono svaniti nel tempo, lei non ne ha più bisogno, lei ora vive nel 1975 – i sensi di colpa di allora non valgono più – come si sente?

S: Bene.

I: Ora concludiamo la seduta.

Siamo arrivati così al punto determinante del mio metodo terapeutico. Io affermo – e questa affermazione è facilmente controllabile da qualunque esperto – che se si segue in maniera sufficientemente coerente la causa di un sintomo – ci si imbatte quasi automaticamente in incarnazioni precedenti. Le mie esperienze mostrano infatti che la stragrande maggioranza di tutti i sintomi ha la sua origine in precedenti incarnazioni e non ha origine in questa vita. Tutto ciò che abitualmente viene indicato come la causa di un sintomo non è la causa reale, ma soltanto un anello più o meno grande della catena sopra descritta, che può condurci alla causa.

Nella psicoterapia seguita finora si dipanava questo filo fino a una esperienza infantile, la si riteneva la causa e si curava così il sintomo. Questo modo di procedere funziona in tanti casi perché consente di scaricare una grande quantità di energia psichica (carica). Ciò porta a un notevole alleggerimento del paziente, e a volte anche alla guarigione, grazie anche all'ipotesi suggestiva di aver trovato la vera causa. Il che tuttavia non dice se si è trovata davvero la causa autentica oppure no.

Io ritengo che finora si sia arrivati al trauma reale solo nella minoranza dei casi. Ciò dipende dal pregiudizio assiomatico del nostro mondo occidentale che considera questa vita come la

sola e unica esistenza possibile. Ma noi della realtà possiamo percepire solo quel tanto che riteniamo teoricamente possibile. Fin tanto che l'uomo ha escluso la possibilità di volare sulla luna, non è stato capace di atterrarvi sopra con un veicolo spaziale. Finché crederà fermamente che la reincarnazione non esiste, non vi si imbatte mai. Non meraviglia quindi che finora tutte le analisi relative a ciò che avviene intorno alla nascita si siano interrotte invece di proseguire oltre.

Sia ben chiaro, non è affatto necessario suggerire al paziente che esiste una vita prima della vita per ottenere che ne parli. Il paziente non viene incontro alle aspettative di un terapeuta convinto della realtà della reincarnazione raccontandogli delle belle storie; avviene invece che nel paziente emergano da sole esperienze precedenti se gli si chiede di risalire alla vere cause del suo sintomo o del suo sentimento. Condizione necessaria è che il paziente non analizzi continuamente col filtro razionale ciò che racconta e riferisce, ma si abbandoni passivamente a ciò che si verifica spontaneamente. Controlli consapevoli e il tentativo di dare subito un ordine a tutto e di analizzarlo da soli bloccano il materiale inconscio che sta emergendo. Nei gradi profondi dell'ipnosi il controllo della ragione non è per lo più presente, e questo è il motivo per cui l'ipnosi facilita tanto il nostro lavoro. Non è per altro indispensabile. Con l'esercizio del dramma simbolico i pazienti difficilmente ipnotizzabili possono essere comunque abituati a riferire senza critica personale tutto ciò che emerge da solo in immagini ed esperienze. Di questa tecnica si parlerà dettagliatamente in seguito. Quello che ora importa è stabilire che le esperienze al di fuori della vita attuale non devono in alcun modo essere elaborate suggestivamente, ma rappresentano un processo naturale – a condizione che al paziente ne venga data la possibilità.

Stranamente tuttavia finora non si è in genere ritenuto neppure necessario studiare lo stato embrionale. L'esperienza di un'altra paziente mostra quali interessanti e importanti esperienze si possano trovare con questa ricerca.

La signorina A., trentadue anni, rivive alla sedicesima seduta lo stato embrionale. La madre apprende dal medico che è in attesa di due gemelli. La mia paziente comincia ad agitarsi: "La mamma non vuole che io ci sia – ma io sono qui!". La signorina A. piange. "La mia mamma è disperata, perché sono due – io



vorrei gridare!”. Piange. “Mamma, io sono qui, ci sono anch’io!” Batte con i pugni intorno a sé. “Io sono cattiva, io sono molto cattiva! Mamma, io potrei ucciderti, tu non mi vuoi bene, ma io ho bisogno di te – io ti odio!”. Piange ancora. “Io non voglio più mangiare, non voglio più saperne di te!”.

Chiedo perché. E la signorina A. risponde: “Perché lei non vuole me. Mia sorella può prendersi tutto – io non voglio più niente!”.

Nel dire queste parole si rannicchia tutta e si gira da un lato, premendo il viso contro la poltrona. “Vorrei andar via, non voglio più stare qui, mia sorella mi porta sempre via tutto il posto, maledizione!”.

Dopo un momento di silenzio comincia a dire: “Devo venire al mondo, devo vivere, devo – voglio – devo farcela, non voglio morire. Io voglio, io devo vivere!”.

La biografia della signorina A. lo conferma: nacque dopo sua sorella, e mentre la sua gemella era sana e forte, lei fu subito portata in clinica. Era piccolissima e poco vitale. Rimase sei settimane nell’incubatrice e nessuno credeva che ce l’avrebbe fatta.

Vediamo qui come comincino presto gli eventi psichici e quali effetti abbiano sugli esseri umani. Il fatto che la psicologia accademica non attribuisca all’embrione nessuna reazione psichica, quanto meno nella misura sopra riportata, dipende ancora una volta dall’assioma che coscienza e pensiero siano prodotti di processi materiali. Al giorno d’oggi si è così fissati a questo modello che non si tenta neppure di cambiare i rapporti almeno come ipotesi di lavoro né di controllare se non sia più significativo ed efficace considerare primario il processo psichico e gli eventi materiali un prodotto della coscienza. Se la materia producesse la coscienza, non dovrebbe essere difficile creare artificialmente esseri viventi. Ma su questo punto anche gli esperimenti più raffinati sono falliti. E continueranno a fallire, finché non si riconoscerà che l’informazione psichica ha bisogno della coscienza per poter configurare materia vivente.

Allo stesso errore è soggetta la terapia con gli psicofarmaci. Anch’essa cerca di intervenire sul piano materiale producendo cambiamenti. Però la causa di ogni comportamento positivo o sbagliato è nella psiche, che non è materiale. Da lì vengono le informazioni che il corpo si limita a tradurre. In questo stretto rap-

porto tra psiche e corpo ogni intervento produce un cambiamento. Per questo l'effetto degli psicofarmaci non è un argomento a favore della correttezza di un modo di procedere. Se si vuole conseguire la guarigione, bisognerebbe operare i cambiamenti sempre nel sistema primario, cioè la psiche.

Per la comprensione del mio metodo terapeutico è giusto attribuire alla coscienza una forma di esistenza autonoma che non viene creata dal corpo. Poiché quando con i miei pazienti ho rivissuto il periodo embrionale fino al concepimento, andiamo ancora più indietro nel tempo. Nella fase che precede il concepimento non abbiamo però più un corpo. E tuttavia tutti si percepiscono ancora come un 'Io' che esiste senza per altro poter indicare tempo, spazio e collocazione. Se i miei pazienti vanno ancora più indietro, si imbattono in una esistenza corporea pur continuando a percepirsi come il medesimo 'Io' di prima. Non c'è frattura. L'abitudine di molte persone di identificare il loro 'Io' con il corpo, viene a cadere completamente. Il corpo viene vissuto come se potesse essere assunto e dismesso. Allo stesso modo in cui noi ci sentiamo sempre la stessa persona indipendentemente dal fatto che indossiamo un abito oppure no e indipendentemente anche dal tipo di abito che indossiamo.

Questa ininterrotta continuità della psiche umana nel corso delle singole incarnazioni fa capire come mai i sintomi della vita attuale possano avere una causa che risale a un paio di secoli prima. Come una esperienza può conservare la sua realtà anche domani, sebbene sia passata una notte intera, così continuano ad agire dentro di noi anche tutte le esperienze degli ultimi duemila anni. La somma di tutte le incarnazioni costituisce la storia del nostro apprendimento, della nostra crescita. Ed è appunto questa storia che fa sì che siamo quello che siamo e che configura il nostro comportamento e il nostro sentire. Ciò che è avvenuto dopo la nostra ultima nascita non spiega da sola il nostro 'essere-così' odierno.

Interessante, ma non sorprendente dopo quello che abbiamo detto, è il fatto che anche il materiale psichico delle incarnazioni precedenti soggiace alle stesse leggi logiche che conosciamo dalla psicoanalisi. Ciò ci conduce a un importante problema pratico. Quando facciamo rivivere a un soggetto o a un paziente la sua vita precedente, molto raramente otterremo una descrizione delle sue esperienze che corrisponda veramente in ogni punto alla sua

vita precedente storica. La narrazione sarà inquinata dagli stessi meccanismi psichici che inquinano ogni altra narrazione, per esempio quella relativa alla propria infanzia o simili. Infatti tutti gli eventi che possiedono una forte carica emozionale non possono essere affrontati a comando. Per poter nascondere questo materiale rimosso, certi dati vengono anche modificati o deformati. Se in ulteriori sedute si individua un trauma e lo si porta alla coscienza, questo produce per lo più un nuovo ordine dei fatti finora riferiti. Un esempio renderà tutto più chiaro.

Un soggetto raccontò nel corso di diverse sedute di essere stata insegnante e di aver dovuto lasciare il luogo della sua attività in un determinato anno perché la scuola aveva chiuso i battenti. Quando le chiesi come mai la scuola avesse chiuso, diede risposte poco chiare. Soltanto in una seduta successiva si scoprì che lei in quell'anno aspettava un bambino dal suo amico e alla fine aveva optato per l'aborto. L'esperienza dell'aborto aveva una fortissima carica di energia e per questo all'inizio era stata rimossa. Quando tuttavia questo evento divenne consapevole, la donna raccontò che la gravidanza era stato il motivo per cui aveva lasciato la scuola; per nascondere il fatto, aveva inventato la chiusura della scuola.

Molte sedute più tardi mi imbattei in un altro pesante trauma. Nella vita precedente il mio soggetto all'età di quattro anni era caduto dalla scala e si era rotto una gamba. A causa di complicazioni o errori nel trattamento la gamba era rimasta difettosa, cosa che per tutta la vita le aveva impedito di correre normalmente. Per portare a livello di coscienza questa gamba difettosa, mi fu necessaria quasi un'ora intera; poco per volta tuttavia riuscii ad abbassare la carica emozionale del fatto, finché la paziente fu in grado di accettare pienamente la realtà.

Contemporaneamente però questa situazione cambiò un paio di altri fattori. Lei non era in realtà mai stata insegnante, anche se per tutta la vita aveva desiderato di divenirlo. Le sue difficoltà di deambulazione e il temporaneo utilizzo di una sedia a rotelle le avevano impedito di realizzare il suo sogno professionale. Ebbe però la possibilità di aiutare temporaneamente in una scuola e si guadagnava da vivere con ripetizioni. Tutti questi dettagli dovettero essere trasformati fintanto che il dramma determinante, la ferita alla gamba, non divenne consapevole.

Spero che questo esempio faccia capire come nella vita precedente noi siamo ancora in gran parte vittima di rimozioni, rifiuti, falsi ricordi, esattamente come avviene quando si analizza la vita attuale. I soggetti non raccontano però ogni volta una cosa diversa o nuova. Dicono sempre le stesse cose, anche se si induce l'oblio post-ipnotico di quanto detto la prima volta e si può quindi escludere una riproduzione di ricordi. La trasformazione dei fattori si presenta soltanto quando viene reso consapevole un trauma finora inconscio. Tutte le cose necessarie a velare questo trauma spariscono improvvisamente e i particolari ritrovano il loro ordine.

Dal punto di vista terapeutico questo processo è molto interessante e sostiene molto bene la tesi della reincarnazione. Poiché il fatto che il materiale che si ricorda delle precedenti incarnazioni si adegui alle stesse leggi dei ricordi della vita attuale, parla chiaramente a favore del fatto che si tratta davvero di ricordi precedenti. È estremamente improbabile che ciò che si è letto, udito e inventato segua le leggi della rimozione.

Oltre a tacere i traumi molto forti, c'è un altro modo in cui il paziente può avvicinarsi gradualmente alle situazioni sgradevoli senza confrontarsi improvvisamente con esse. Il paziente vive situazioni che rappresentano il tema del trauma in forma esagerata o fortemente modificata, senza che le situazioni stesse vengano mai vissute. Si tratta di fantasie che si riferiscono per tema a un trauma non ancora consapevole. Qui si riscontra una certa analogia con il sogno, in cui spesso avviene qualcosa del genere.

Con riferimento alla controllabilità storica delle vite precedenti, queste fantasie e rimozioni rappresentano una grande fonte di errori e un notevole fattore di disturbo: ciò però non avviene nell'evento terapeutico. Infatti vivendo queste fantasie il paziente annulla la carica dei suoi complessi rimossi, il che consente di arrivare sempre più vicino alla situazione reale, finché questa improvvisamente viene riconosciuta con chiarezza. Per fortuna le esperienze di fantasia si distinguono in genere così nettamente dai ricordi reali che è possibile individuarle con qualche sicurezza.

Per il processo terapeutico ciò non è particolarmente importante, perché qui si tratta soprattutto di diminuire la carica energetica; col tempo si arriva quasi automaticamente al fatto reale. Segno distintivo delle fantasie è soprattutto una certa irrealtà nella

rappresentazione, che proprio come il sogno non bada alla logica e alla realtà. Un ottimo indizio è costituito dal fatto che una esperienza di fantasia non segue la logica della coordinata del tempo. Con questo intendo dire che descrivendo le esperienze di una incarnazione si può andare facilmente su e giù nel tempo, utilizzando la suggestione: “Dove si trovava un anno prima di questa esperienza?”; oppure: “Come continua la sua vita?”. Questo proseguire del racconto nel tempo non funziona nelle esperienze di fantasia. Qui viene semplicemente descritta una esperienza che risulta isolata nel tempo e non ha alcun rapporto con il prima e con il dopo. L'ultimo e più sicuro mezzo di distinzione è la ripetizione degli eventi in diverse sedute. Le esperienze di fantasia vengono modificate quasi ogni volta, perché il livello energetico è ogni volta diverso.

Quanto viene detto sulle incarnazioni non cambia mai, se è autentico. Moltissime persone, anche dopo la seduta, hanno la sensazione precisa di quale loro racconto sia stato autentico e quale invece no, o non del tutto. È la già menzionata capacità di distinguere tra sogno e realtà. Un sogno o una fantasia suscitano, finché si sogna, un sentimento di identità. In stato di veglia il carattere onirico viene immediatamente riconosciuto. Altrettanto diverso è per lo più anche il modo di raccontare. Le fantasie vengono spesso riferite in maniera molto drammatica, ma non possiedono chiarezza e nitidezza di particolari. Le richieste di dettagli vengono evitate od ottengono risposte nebulose. Molto diversi sono i ricordi reali, dove quasi ogni dettaglio trova risposte precise.

Ottenere più fantasie o più ricordi dipende dal metodo sperimentale. Di fondo ci sono due vie per ritornare al passato:

1. Si suggerisce a un soggetto di andare sempre più indietro nel tempo. Per esempio: “Noi andiamo indietro nel tempo, il passato diventa presente. Lei diventa sempre più giovane, ha vent'anni, dieci anni, cinque anni. Arriviamo alla sua nascita. Lei è appena nato. Ora mancano cinque mesi alla sua nascita. Arriviamo al concepimento. Lei va indietro, sempre più indietro finché non emerge una situazione nuova. Lì lei si ferma e mi racconta!”.
2. Si utilizza una determinata emozione o sensazione di questa vita e si segue questo sentimento sempre più indietro nel

tempo. Prendiamo l'esempio della paura della gente. Si comincia facendo rivivere al paziente una qualunque esperienza in cui è presente la paura della gente e facendogliela descrivere. Poi si va indietro nel tempo e ci si fa riferire un'altra esperienza in cui è presente la medesima paura. In questo modo si arriva automaticamente ad anni sempre più lontani nel tempo, non ci si ferma alla nascita, ma si continua a procedere. Ed ecco che da sole emergono esperienze che appartengono già ad epoche totalmente diverse.

Col metodo numero 1 si arriva quasi sempre subito a una vita antica. Che non deve corrispondere in ogni dettaglio alla realtà storica, ma che globalmente descrive una incarnazione. Con il metodo numero 2 avviene per lo più il contrario. Poiché si segue un sentimento, in genere ci si avvicina automaticamente a un trauma e per questo si ottiene con ogni probabilità in primo luogo una serie di fantasie, che contribuiscono a liberare energeticamente la via all'evento reale. Se si tratta di indagare le incarnazioni, il metodo 1 porta più rapidamente ed esattamente allo scopo. Per scopi terapeutici è maggiormente indicato il numero 2, perché tende al trauma che stiamo cercando senza fare tante deviazioni. Nella terapia interessano in genere soltanto le esperienze traumatiche, senza bisogno di rivivere tutta la vita dalla culla alla tomba.

Per dare un ordine alle possibilità descritte, io parlo di tre diversi livelli da cui possono derivare le informazioni di una seduta terapeutica.

Il primo livello è il dramma simbolico, per il quale utilizzo la terminologia del professor Leuner.

Definisco il secondo livello psicodramma. Qui vengono proiettati in maniera ancora sconosciuta problemi e conflitti di un nuovo livello temporale, che vengono poi riferiti come esperienze.

Il terzo livello è il livello della realtà. Qui abbiamo a che fare con ricordi autentici di incarnazioni precedenti.

Già a livello di psicodramma succede qualcosa di completamente nuovo e sconosciuto nella psicoterapia attuale. Facendo slittare attraverso suggestioni il livello temporale, il paziente ha la possibilità di proiettare in una realtà finora sconosciuta problemi inconsci e materiale conflittuale. Su base sperimentale avviene qualcosa del genere quando poeti e scrittori traspon-

gono in un tempo passato materiale autobiografico. Nello psicodramma il paziente riesce a descriversi con incredibile precisione e a vivere al tempo stesso se stesso senza dover utilizzare un simbolo.

Molti tenderanno a interpretare come psicodrammi anche quelli che io definisco ricordi reincarnativi. Anche se così fosse, il processo terapeutico della regressione nel passato costituirebbe uno strumento psicoterapeutico nuovo e altamente efficace. Infatti l'efficacia della terapia della reincarnazione non dipende dal fatto che si tratti di una vita storica o di una proiezione. Io ritengo tuttavia che l'interpretazione dei racconti di reincarnazione come psicodramma sia insostenibile. Uno psicodramma può realizzarsi solo attraverso la proiezione di problemi, consci o inconsci. E questo non spiega affatto i fenomeni che seguono.

I soggetti raccontano dettagli storici con stupefacente esattezza e precisione. Per esempio un soggetto, che nella vita attuale è giornalista radiofonico, raccontando una vita precedente come mercante di stoffe nel 1755 indicò esattamente in cubiti la quantità di stoffa che serviva per un abito, calcolò il costo in talleri, riferì di una catastrofica carestia dell'anno 1732, che in seguito poté essere verificata in una cronaca.

Un altro soggetto raccontò la sua vita precedente in termini di misurazioni, grandezze, cifre e distanze. Quest'uomo era stato un architetto e riferì i dettagli più minuti degli edifici costruiti sotto la sua sorveglianza; solo in un secondo momento cominciò a raccontare fatti personali. La professione era per lui la cosa più importante. In un caso come questo mi sembra difficile interpretare descrizioni di questo genere come proiezione di problemi attuali. Se con un soggetto si rivivono parecchie vite, le singole incarnazioni sono spesso così diverse dal punto di vista dei contenuti da non poter in alcun modo essere il prodotto di una proiezione di quest'unica vita attuale.

Una studentessa ventenne riferì per esempio in tutti i dettagli il suo aborto avvenuto nella vita precedente. Nella vita attuale questa ragazza non aveva mai avuto a che fare con problemi di aborto o gravidanza. Lo stesso soggetto rivisse nelle sedute il periodo della sua menopausa e in seguito spiegò che quella di vivere a vent'anni la situazione della menopausa era stata un'esperienza insolita. Questo, disse, l'aiutò a capire sua madre molto meglio di quanto avesse fatto finora.

Le descrizioni delle vite precedenti non sono affatto agglomerati di problemi e conflitti, ma contengono tante affermazioni e competenze specifiche non personali per spiegare le quali il modello dello psicodramma non è sufficiente. I soggetti raccontano con precisione in quale giorno e ora hanno percorso un determinato tratto di strada con la carrozza, come si cuoceva il pane nel diciottesimo secolo e come nel 1687 si riusciva a far smettere di sanguinare le ferite con certe erbe. Ho fatto molti esperimenti con ragazze giovani, non sposate, che riferivano dei loro problemi coniugali nella vita precedente. Ricordo anche certi fenomeni riferiti all'inizio, per esempio cicatrici, danze rituali, lingue straniere, cambiamenti di scrittura, ecc.

Tutto questo è il motivo per il quale distingo il piano dello psicodramma da quello della realtà. Qui troviamo ricordi di una vita precedente che non corrisponde affatto alla fantasia. Nel peggiore dei casi alcuni elementi di questa vita possono essere sbagliati, per mascherare certe esperienze rimosse. La stessa cosa troviamo anche nei ricordi di questa vita. Per ottenere una vita precedente in forma sempre più pura, senza mescolanze e falsificazioni, bisogna ripercorrere nelle sedute sempre la stessa vita. Gli errori allora si smascherano da soli.

Questo modo di procedere può richiedere molto tempo e merita di essere adottato solo se si intendono fare ricerche storiche. Tali ricerche sono più difficili di quanto ci si potrebbe attendere. Il motivo fondamentale è che per il controllo si possono utilizzare soltanto nomi e date precisi. Queste però sono proprio le cose con cui i soggetti hanno rapporti molto deboli. Date, nomi di località e di strade non possiedono per nessuno una carica emozionale e per questo sono difficili da ricordare.

Ciò vale a maggior ragione per le vite precedenti. Se già ai nostri giorni la maggior parte delle persone è in difficoltà a ricordare la data esatta di un fatto che risale a un paio di anni prima, è comprensibile che non riesca a fornire dati precisi chi è vissuto nel XVII secolo e non ha mai lasciato il suo piccolo paese. Per poter ricordare qualcosa, serve una certa carica emozionale. Tutti lo sappiamo per esperienza personale. Chi ricorda che cosa ha mangiato a pranzo un mese prima? È invece perfettamente possibile che ci si ricordi che cosa si è mangiato vent'anni prima al proprio pranzo di nozze. Qui l'evento ha un riferimento personale e una ben precisa carica emozionale. Per esempio il sopra citato



giornalista che era stato mercante di tessuti fornì dati esatti relativi al suo campo di interessi, misure, prezzi, ecc., ma non fu in grado di dire il nome della città nella quale era vissuto.

Esiste anche una terza fonte di errore. C'è la possibilità che inizialmente vengano mescolate parecchie vite precedenti. Ciò avviene specialmente se due o più vite precedenti hanno punti di contatto comuni, come località uguali, fatti simili, ecc. Lo stesso avviene a chi vuole ricostruire un determinato compleanno o una determinata festa di Natale. Inizialmente i fatti di diversi compleanni si confondono e ci vuole un po' di tempo prima di essere sicuri di aver trovato il ricordo giusto. Lo stesso avviene a volte nelle nostre sedute. Ricordando nel tempo parecchie vite, il compito si facilita e si riesce senza difficoltà a mettere in ordine i ricordi nel tempo.

Tutte queste sono possibili fonti di errori che bisognerebbe conoscere e tenere presenti. A volte si presentano contemporaneamente, altre volte una vita viene descritta subito con grande precisione e nessun dettaglio viene più cambiato. Dal punto di vista terapeutico questo fatto non ha un ruolo particolarmente significativo. Basta sapere che esistono queste fonti di errore per poter seguire certi sviluppi.

Prima di presentare ancora una volta sistematicamente il lato tecnico della terapia della reincarnazione, riporto un protocollo tipico di una terapia che descrive il trauma di una paziente fobica (ventidue anni, sposata). Questo protocollo fu ottenuto seguendo il metodo numero 2, quello che tiene conto del sentimento di paura. Dallo stile di ciò che viene detto si riconosce l'alta carica emotiva e si percepisce la lotta tra il desiderio di non vedere l'evento rimosso e la mia spinta a confrontarsi invece con esso.

I: Che succede poi?

S: Che cosa devo fare, non ci si può difendere da tutta questa gente!

I: Che cosa succede?

S: Mi tagliano i capelli – e ridono, strano, credo, loro trovano che sia bene così – io vengo punita.

I: Che altro succede?

S: Non so – non so – fanno questo?

I: Che cosa fanno?

- S: Mi mettono con una grossa corda intorno al collo – mi prendono in giro, ridono, ridono – non mi piace che la gente mi derida così.
- I: Chi le mette la corda?
- S: Una di queste persone.
- I: Chi è?
- S: Non so – non lo conosco...
- I: Non lo conosce?
- S: Solo di vista.
- I: Quanti anni ha lei adesso?
- S: Quaranta, cinquanta...
- I: Esattamente!
- S: La gente ha età diverse.
- I: Quanti anni ha?
- S: Venti.
- I: Proprio venti?
- S: Sì.
- I: Che succede poi? Lei ha una corda intorno al collo, la sente?
- S: No, non sento niente – tutti premono tanto – forse è solo simbolico...
- I: Che succede poi?
- S: C'è qualcuno dietro a me, fa come il gesto di impiccarmi!
- I: Lo fa davvero?
- S: Fa solo il gesto, lo trovo orribile!
- I: Come lo fa?
- S: Alza la fine della corda verso l'alto e fa il gesto di strangolarmi.
- I: Fa il gesto di...?
- S: Di strangolarmi.
- I: Che altro succede? Guardi con attenzione.
- S: Non so – per favore, per favore non – sono stata tanto lì in piedi – derisa dalla gente – insultata dalla gente – e poi mi mandano di nuovo via – sa, se mi avessero impiccata non sarebbe stato poi così brutto – questo è molto peggio, uno se lo porta sempre con sé – non si dimentica mai, mai, mai...
- I: Torniamo indietro – le mettono una corda intorno al collo e fanno il gesto di impiccarla.
- S: Sì.
- I: Che succede poi?

- S: La gente insulta – lui avrebbe dovuto impiccarmi, ma non lo fa – non lo fanno – no – la mia punizione deve durare tutta la vita.
- I: Quale punizione?
- S: Quella che mi ha dato la gente.
- I: Bene, ora vada avanti – le mettono di nuovo la corda intorno al collo? Racconti con precisione.
- S: Sa, lui dice che io devo andare, poi mi picchia...
- I: Chi e come?
- S: Lui mi picchia – l'uomo.
- I: Come?
- S: Non so dirlo...
- I: Come la picchia?
- S: Fa in modo che io quasi cada giù – quasi cada – io devo camminare davanti e lui – devo camminare, e la gente fa come una via davanti a me, sta ai due lati, mi insultano, e io devo passare di lì.
- I: Lei ora passa. Descriva tutto esattamente.
- S: Sì.
- I: E l'uomo cammina dietro di lei?
- S: No, ora si ferma.
- I: La picchia?
- S: Sì.
- I: Come lo fa?
- S: Non so come esprimerlo.
- I: Ha qualcosa in mano?
- S: No, con le mani mi dà dei colpi per farmi andare tra la gente – così forte che quasi cado – poi devo continuare a correre – a correre...
- I: Bene, adesso cosa fa? Dove guarda?
- S: Guardo la gente.
- I: Che cosa vede?
- S: I volti della gente – terribile – non capisco – non capisco perché questa gente distrugga tutta la mia vita.
- I: Su, racconti tutto bene.
- S: E le file sono molto lunghe – io devo passare in mezzo...
- I: Questo posto è davanti alla chiesa?
- S: Sì.
- I: Oggi è domenica?
- S: Non è domenica, ma è un giorno cattolico, non domenica.

- I: Che giorno è?
- S: Un giorno cattolico – si festeggia qualcosa – non so – qualcosa con la madre, un giorno festivo – viene onorata la madre di Dio, non so come si chiama questo giorno.
- I: Che stagione è?
- S: Credo primavera.
- I: E che anno è?
- S: 1496.
- I: Che mese è?
- S: Maggio.
- I: Che giorno di maggio?
- S: Il 19 maggio – si onora Maria.
- I: Bene, ritorniamo all'inizio di questo fatto. Come è arrivata in quella piazza, torni all'inizio – noi rivivremo ancora una volta tutto per bene, in ogni particolare – lei rivivrà tutto ancora una volta – come è arrivata in quella piazza?
- S: Sa – è un giorno festivo – bisogna andare in chiesa.
- I: Lei va in chiesa?
- S: Sì – perché nel mese di maggio si onora Maria, sì – anch'io volevo andare.
- I: Che cosa indossa?
- S: Un vestito.
- I: Com'è?
- S: Non molto bello – molto semplice.
- I: Di che colore?
- S: È a quadri, di diversi colori – sì, a quadri – ma solo colori scuri – come marrone e blu scuro.
- I: Com'è fatto il vestito?
- S: Credo che sia un po' grande per me – colori vecchi – davanti ha un paio di bottoni – gerla – sacco – molto semplice.
- I: Quant'è lungo il suo vestito?
- S: Fin sopra le ginocchia.
- I: Bene. Lei va in chiesa – in che posto è?
- S: Non so – un paesino piccolo.
- I: Come si chiama questo paese – in che regione vive?
- S: Nella Francia del sud – assomiglia al Belgio del sud – non so – assomiglia.
- I: È in Francia o in Belgio? Come si chiama il posto?
- S: Beaufort o qualcosa del genere.
- I: Oggi quindi è un giorno festivo e lei vuole andare in chiesa.

S: Sì, il 19 maggio.  
 I: Va da sola? Senza famiglia?  
 S: Sì.  
 I: Che succede poi?  
 S: Vado alla chiesa, e come sempre la gente si raccoglie davanti alla chiesa, stanno lì e parlano tra di loro – e quando arrivo io – il chiacchierio cessa – improvvisamente – qualcosa non va – qualcosa non va.  
 I: Che cosa sente, che cosa ode?  
 S: La gente smette di parlare – poi – poi vanno verso la chiesa – poi vengono verso di me – mi circondano – io non so che cosa devo fare...  
 I: Che cosa fa adesso?  
 S: Sono lì in piedi.  
 I: Dove?  
 S: Sulla piazza, con la gente intorno – mi guardano soltanto – in maniera così derisoria...  
 I: E lei cosa fa?  
 S: Non so – resto lì – sono meravigliata – non so cosa sia successo – che cosa succeda...  
 I: Che cosa pensa?  
 S: Non so, forse ho fatto qualcosa. Non ricordo però niente di cattivo – ho fatto una cosa proibita.  
 I: Quale cosa proibita?  
 S: Mi hanno sempre seguita – quando noi credevamo che non ci fosse nessuno.  
 I: Chi noi?  
 S: L'uomo e io.  
 I: Che uomo?  
 S: Quello che amavo.  
 I: Non lo ama più?  
 S: Certo che lo amavo!  
 I: Ha detto che lo amava.  
 S: Sì, nel bosco, noi ci siamo amati, ma lui era sposato – era sposato – ma noi ci amavamo ugualmente – pensavamo sempre di essere soli – sa, lui sentiva che io ero infelice, sempre sola – e lui voleva rendermi felice – questo non è male.  
 I: Lei pensa che sia per questo che la gente le sta intorno?  
 S: Sì.

- I: Che succede poi? La gente le sta intorno, lei sospetta questo – che succede?
- S: Cominciano a insultarmi.
- I: Quale è la prima cosa che sente?
- S: Puttana – e allora so che ho ragione – che non ero sola – lo sapevo – lo sapevo...
- I: Che succede poi?
- S: Dicono che sono cattiva.
- I: Riviva tutto questo ancora una volta.
- S: Non so, sento qualcosa di spaventoso – sento che succede qualcosa...
- I: Che cosa?
- S: Insultano, gridano che sono una puttana – e io sto lì come una sciocca.
- I: Dove guarda?
- S: Per terra, il fatto che guardo per terra e non la gente – in questo modo ammetto la mia colpa – ammetto di essere davvero colpevole.
- I: Ha la coscienza cattiva?
- S: In qualche modo sì – sebbene sia stata molto felice, ho avuto sensi di colpa.
- I: Che succede poi? La gente insulta?
- S: Sì, ho paura – non so che cosa fanno – non posso difendermi – mi espongono alla vergogna...
- I: Come lo fanno?
- S: Afferrano i miei capelli e i miei vestiti.
- I: Come sono i suoi capelli?
- S: Lunghi.
- I: Di che colore?
- S: Scuri.
- I: La gente li afferra...
- S: Sì, e mi insultano...
- I: Che succede adesso?
- S: Mi insultano – tu pazza – il vestito mi cade di dosso – mi vergogno tanto – non voglio...
- I: Le hanno strappato via i vestiti?
- S: Sì.
- I: Com'è adesso?
- S: Mezza nuda.
- I: Guardi bene che succede.

- S: Ho una camicia...
- I: Che cosa prova adesso?
- S: Terribile – quando si sta così – non ci si sente più esseri umani – la gente grida così forte – grida che io stavo nel bosco e facevo... – ma non era così – non era così – adesso mi vergogno tanto – e poi viene l'uomo con la corda, perché qualcuno ha gridato che devo essere impiccata. Mi mette la corda al collo – e la gente ride e batte le mani.
- I: Che cosa prova lei adesso?
- S: Mi vergogno – vorrei andare via – tutti mi guardano in un modo – fanno sempre confronti.
- I: Che confronti?
- S: Io non ho sempre vissuto come avrei dovuto, sa. Oggi è un giorno festivo – la madre di Dio Maria – Maria – anche lei era una donna – così si deve vivere – così si deve essere – e invece quello che ho fatto io, non sta bene – è una grande vergogna...
- I: Che cosa fa adesso l'uomo con la corda?
- S: Sa, fa come se dovesse impiccarmi – così, solo per prendermi in giro – la gente naturalmente si diverte molto.
- I: Che cosa prova lei?
- S: Vede, essere morti non è così brutto – stare qui in mezzo a questa gente è brutto – ci si sente una nullità – una nullità...
- I: Che succede poi?
- S: Sì, sono rimasta lì in piedi abbastanza a lungo, ora devo andare e vivere d'ora in poi nella vergogna – vivere sempre così – e poi devo passare attraverso la gente – loro formano come un passaggio per me – e io devo passare lì in mezzo.
- I: Che cosa prova?
- S: È terribile – mi vergogno tanto – non si è più un essere umano...
- I: Qualcuno le fa qualcosa mentre passa?
- S: No – no – mi tirano solo per la camicia – mi insultano, finché io non sento più niente – finché me ne vado via...
- I: Dove va? Che cosa fa dopo?
- S: Qualcuno mi ha restituito il mio vestito, me l'ha gettato dietro – e io sono corsa via, via, via da quella gente...
- I: Dove?
- S: Da qualche parte verso l'acqua – c'era dell'acqua – lì mi sono seduta, accanto all'acqua – un piccolo lago.

- I: Che cosa fa adesso?  
S: Piango.  
I: Piange?  
S: Sì – penso che dovrò vivere tutta la mia vita nella vergogna – vergognarmi sempre – sempre provare vergogna – non poter più guardare la gente negli occhi – quella gente non potrò più guardarla negli occhi...  
I: Lei dunque ha deciso di vergognarsi per tutta la vita?  
S: Sì.  
I: Vergognarsi sempre e non guardare più nessuno negli occhi?  
S: Sì.  
I: Che altro pensa adesso?  
S: Per me non ci sarà più amore – mai più – mai più! Mi vergognerò sempre – al mio corpo resterà sempre legato qualcosa di sporco, non me ne libererò mai.  
I: Che succede poi? Per quanto tempo resta seduta vicino all'acqua?  
S: Molto a lungo – finché fa buio – poi vado a casa.  
I: Che succede adesso?  
S: Vado a casa e poi in camera mia. Mio padre sapeva tutto – lui aveva in mente qualcuno che doveva sposarmi – nessuno avrebbe voluto sposarmi adesso, ma lui conosceva uno – e io dovevo sposarlo.  
I: Abbiamo dimenticato un punto importante di questa storia – abbiamo dimenticato qualcosa di importante?  
S: Che la gente mi ha strappato di dosso i vestiti, questo lo sa – l'ho trovato orribile...  
I: Lei è rimasta sempre in camicia?  
S: Sì.  
I: È successa qualche altra cosa oltre a quello che mi ha raccontato?  
S: No, ma ho trovato che fosse una grandissima vergogna.  
I: Le hanno strappato qualcos'altro di dosso?  
S: Sì.  
I: Era completamente nuda?  
S: Sì.  
I: Guardi bene tutta la situazione ancora una volta.  
S: Sì, avevo solo una catenina, con appeso qualcosa – un cuoricino, un cuore – mi era stato regalato – niente altro.  
I: L'hanno svestita completamente?



- S: Sì.
- I: Riveda bene qual momento.
- S: Non voglio – non mi posso difendere – così come stavo nel bosco, così dovevo stare anche adesso – loro dicono così – e mi guardano, non mi importa – non mi importa – mi vergogno.
- I: Riviva il modo in cui l’hanno svestita. Chi lo fa?
- S: La persona che sta dietro di me.
- I: Che cosa fa poi?
- S: Mi tira giù i vestiti – sa, i vestiti che si hanno addosso, sono così pesanti. Io voglio trattenere il vestito – mai lui mi strappa tutto dalle mani, fa tutto a brandelli – la mia camicia – sono tutta nuda – sono tutta nuda!
- I: Che fanno poi?
- S: Niente – mi insultano soltanto – c’è lì anche qualcuno che conosco.
- I: Chi è?
- S: L’uomo che amo.
- I: Che cosa fa?
- S: Guarda – guarda soltanto...
- I: Che cosa prova lei?
- S: Terribile – ora lui fa come le altre persone – terribile – terribile – sa, quando ero sola con lui non mi importava che mi vedesse – che mi vedesse nuda – ma adesso – ma adesso...
- I: Che cosa prova vedendolo? Come la guarda lui?
- S: Non con cattiveria, no, questo no – solo uno sguardo vuoto – né odio – né amore – io però gli voglio bene – so che non ci rivedremo più – mai più, mai più!
- I: Bene, ora ci stacciamo da questo avvenimento e andiamo avanti nel tempo, sempre più avanti fino all’anno 1975. Ci fermiamo al 4 giugno 1975.

### IL METODO DELLA TERAPIA DELLA REINCARNAZIONE

Questa breve descrizione del lato tecnico della terapia della reincarnazione è rivolta principalmente ai lettori interessati professionalmente al tema. Certamente quanto segue non intende presentarsi come ‘istruzioni per l’uso’ né tantomeno indurre i non addetti ai lavori a tentare degli esperimenti. Invito anzi con molta decisione ad astenersi dal fare qualcosa di simile per curiosità o

come passatempo. Si tratta infatti di un metodo che porta ad un approccio molto profondo con la psiche umana e che quindi dovrebbe essere riservato soltanto a una terapia o a una speciale disciplina esoterica. Giocare con queste cose potrebbe portare a spiacevoli sorprese e conseguenze. Il che non significa che questo metodo sia particolarmente pericoloso: si consideri però che anche il coltello del pane, usato dai bambini per giocare, può produrre gravi danni. Dipende sempre dall'abilità di chi lo utilizza.

Il lettore a conoscenza della psicologia del profondo non avrà difficoltà, leggendo lo schizzo che segue, a farsi un quadro esauriente del metodo. A lui la scelta se utilizzare o meno questo metodo. Alle persone seriamente interessate (intendo medici e psicoterapeuti) consiglio di imparare il metodo frequentando personalmente dei corsi, poiché tanti particolari che emergono nella pratica concreta risultano molto difficilmente comunicabili per iscritto.

La terapia della reincarnazione si suddivide in diverse fasi, che descriverò una per una.

## 1. LA DIAGNOSI

Con questa terapia, all'inizio questo punto non è fondamentale. Se con una indagine medica viene accertato che nessun disturbo organico (come tumore cerebrale o simili) costituisce la causa primaria del sintomo, noi ci accontentiamo dell'esatta descrizione della sintomatologia, del suo inizio e dei suoi fattori scatenanti. A seconda del paziente, ciò viene fatto con poche frasi o sotto forma di autobiografia. Non è necessario abbandonarsi subito a grandi speculazioni relativamente ai rapporti psichici. Soprattutto bisognerebbe evitare di classificare rapidamente ogni paziente o il suo sintomo. In realtà è del tutto inutile che cosa la persona ha, conta soltanto il fatto che è qui e che ha bisogno di aiuto. Più a lungo non si riesce a capire un paziente, maggiore è la possibilità di capirlo nel modo giusto in seguito. Voler classificare un caso già alla prima seduta è nella maggioranza dei casi una forzatura.

All'inizio di un trattamento psicoterapeutico paziente e terapeuta si alleano per intraprendere insieme un viaggio nell'anima. Entrambi fanno fin dal principio come sarà il viaggio, quali

risultati attendersi e dove esso conduce. La collaborazione con il terapeuta rende il paziente più forte e quindi più capace di affrontare il viaggio. Tuttavia anche se il terapeuta compie questo viaggio insieme al paziente come aiutante e consigliere, esso resta in ultima analisi un viaggio attraverso il paesaggio dell'anima del paziente. Per questo fin dalla prima seduta sono solito dire al paziente che tutto ciò che avviene nella terapia deve farlo lui e che io non posso fare nulla per lui: io cercherò solo di essere un buon compagno di viaggio e una buona guida.

Il nostro scopo è la guarigione, nel senso letterale del termine. Guarigione significa salvarsi, avvicinarsi alla salvezza, significa evoluzione. E il processo di evoluzione può essere affrontato solo dal paziente, nessuno può farlo per lui, neppure il terapeuta in cambio di un onorario altissimo. Un dialogo del genere è spesso importante all'inizio di una terapia per tirar fuori il paziente dalla passività che gli deriva per lo più dall'abituale rapporto medico-paziente: "...il dottore deve prescrivermi delle iniezioni per farmi guarire!". Limitarsi ad attendere quello che fa il terapeuta può paralizzare un'intera terapia. Se però il paziente capisce il suo compito, non tarderà a provar piacere nel collaborare attivamente alla propria crescita. Questo atteggiamento nei confronti della situazione terapeutica mostra chiaramente che maggiori dettagli diagnostici sono superflui.

Per me un oroscopo è utilissimo come mezzo di informazione diagnostico. Un simile oroscopo indica la struttura e la problematica di base del paziente e informa inoltre sui problemi che hanno condotto il paziente a quella momentanea situazione. Un oroscopo è indubbiamente il modo più individuale ed esatto di diagnosticare perché è la descrizione personale di questa persona senza standardizzazioni statistiche o valori di avvicinamento. L'oroscopo mostra inoltre l'ambito nel quale la persona può e deve evolversi.

Per controllare il decorso della terapia si possono eseguire naturalmente anche alcuni test di psicologia del profondo. Personalmente nella maggior parte dei casi mi limito al grande test dei colori di Luescher. Si possono utilizzare inoltre: il test di Rorschach, il test Szondi e altri ancora. Non si dovrebbero mai dimenticare le parole del dottor Heyer: "Chi non sa muoversi a tastò, deve testare". La nostra diagnosi fondamentale si fa solo in un momento successivo.

## 2. L'IPNOSI

Già alla seconda seduta facciamo il passo successivo. Cominciamo con l'ipnosi, ovvero con il training di rilassamento. Dopo un breve colloquio esplicativo circa le idee del paziente sull'ipnosi eseguo il test del pendolo. Il paziente tiene tranquillamente in mano un pendolo. Come materiale di supporto ha un disco con un cerchio e, inscritta in esso, una croce. Io lo sollecito a concentrarsi in una determinata direzione (cerchio, orizzontale o verticale) e a immaginare che il pendolo si muova in quella direzione. Dopo poco il pendolo che tiene in mano comincia effettivamente a muoversi nella direzione voluta.

Per la maggioranza dei pazienti questo fenomeno è sorprendente e mentre portiamo avanti l'esperimento con certe variazioni io spiego alcune cose sulla forza dell'immaginazione. Se l'esperimento riesce (e per lo più è così), non ci sono problemi per l'ipnosi. Se non riesce, è un segno di una qualche resistenza del paziente o nei miei confronti o nei confronti del trattamento. In questi casi collego il paziente con l'elettrodo di un piccolo strumento molto sensibile per misurare la resistenza cutanea. Mentre pongo alcune domande mirate, lo strumento mi mostra molto rapidamente il riflesso cutaneo psicogalvanico: lì risiedono per lo più le barriere inconsce che potrebbero impedire un trattamento. Queste vengono rese consapevoli e scaricate. Quindi il paziente si sistema su una comoda poltrona per il rilassamento e io comincio a indurre l'ipnosi.

Nella prima seduta evito qualunque esperimento all'infuori di sensazioni del corpo come pesantezza, calma, calore. Il paziente deve imparare a rilassarsi e a non sentirsi subito pressato dall'ansia di prestazione. Molte persone nutrono troppe aspettative nei confronti della prima seduta ipnotica. Il paziente si rilassa veramente solo quando viene a sapere che in realtà non succede nulla. A molti un po' di musica elettronica per la meditazione facilita un abbandono sempre maggiore al sonno ipnotico.

Già dopo la prima seduta si capisce come il paziente reagisce all'ipnosi. Mentre uno cade subito in un profondo sonno ipnotico, un altro dichiara di "essere stato sempre presente e di aver sentito tutto".

È importante chiarire che l'ipnosi non ha niente a che fare con la mancanza di coscienza, anzi al contrario induce una co-

scienza amplificata. Io in genere spiego l'ipnosi facendo l'esempio di una lampada tascabile. Se la luce si diffonde in maniera diffusa, vedo relativamente molto ma anche in maniera relativamente poco chiara. Se invece faccio in modo che la luce si diffonda attraverso una lente convergente, vedo soltanto un punto piccolo ma molto chiaro e nitido. Lo stesso avviene in ipnosi. Se la nostra coscienza diurna corrisponde alla luce diffusa, l'ipnosi restringe notevolmente la coscienza e rende evidentissimo un determinato punto.

Per il successivo sviluppo della terapia è quasi ininfluenza il grado di profondità dell'ipnosi del paziente. Se l'ipnosi è profonda la regressione è veloce e più facile da controllare. Necessario è invece semplicemente un rilassamento in cui il paziente possa percepire chiaramente pesantezza e calore. Ciò è sempre ottenibile dopo poche sedute.

Nelle sedute successive comincio a suggerire esperienze di colore. La suggestione è per esempio: "Da solo e senza che lei collabori in alcun modo, davanti al suo occhio interiore si forma un colore – è il suo colore!". Evito all'inizio di suggerire un determinato colore, per far sì che il paziente abbandoni ogni attività e tensione. Se io parlo soltanto del 'suo colore', il paziente è costretto ad attendere ciò che arriva spontaneamente. Soltanto quando riesce a percepire chiaramente il primo colore, vado avanti e percorro tutto lo spettro dei colori – blu, verde, giallo, arancio, violetto, blu. Se il paziente ha difficoltà a vedere i colori, gli faccio immaginare un prato. Ha inizio così

### 3. IL DRAMMA SIMBOLICO

Io passo correndo, a seconda della velocità del paziente, uno dopo l'altro accanto a un prato, un ruscello, una fonte, una foce. Questa tecnica e questa successione di immagini è stata descritta dettagliatamente dal professor Leuner. Utilizzo inoltre molto volentieri la discesa nel mare con l'anello magico e la bacchetta magica, così come viene descritta da Thomas. Globalmente ricorro al dramma simbolico molto presto, senza attenermi a determinate immagini. Con il dramma simbolico raggiungo contemporaneamente tre scopi:

- a) Il paziente impara la tecnica del sogno diurno, cioè a vedere immagini a occhi chiusi, a viverle e al tempo stesso a raccontarle. Dato che queste immagini interiori scorrono senza guida consapevole, 'come da sole', il paziente si abitua a prendere il materiale che affiora così com'è e a riferirlo senza critiche e commenti. In queste sedute lo stato ipnotico diviene da solo più profondo.
- b) Il tipo delle immagini consente una buona diagnosi del reale stato psichico del paziente. Il principio funziona come un test proiettivo. Simboli archetipici vengono suggeriti al paziente sotto forma di immagini che ora vengono elaborate in base alla sua struttura psichica. Dato che il paziente per lo più non conosce il simbolismo, attraverso questo mondo di immagini è possibile fare una diagnosi molto precisa.
- c) Il metodo del dramma simbolico, che costituisce già di per sé una tecnica terapeutica, libera cariche emotive già sul piano simbolico. La terapia comincia già qui, cosa di cui il paziente per lo più non prende atto perché il metodo è per certi aspetti giocoso.

#### 4. LA NASCITA

Quando il paziente non ha più difficoltà con le immagini, vivo con lui la sua nascita. Per far questo lo guido attraverso suggestioni al momento della sua nascita e gliela faccio vivere e descrivere tutta. Già qui si presentano quasi sempre sensazioni fisiche. Il paziente vive la propria mancanza di respiro, pressione alla testa, dolori nel corpo e altro ancora. Sente l'odore di ospedale, vede il luogo del parto, vede le persone presenti e sente ogni parola che viene detta. Per ottenere questo non è necessaria una ipnosi profonda. Il paziente scivola quasi subito in questa situazione, anche se lo ritiene impossibile. Mi è spesso capitato di constatare che il paziente, quando gli suggerisco: "Viva la sua nascita!", comincia subito a spiegarmi come mai con lui la cosa non funziona, per poi interrompere le sue spiegazioni perché sente già i dolori della nascita. Il processo della nascita viene ripetuto più volte, perché ad ogni ripetizione diviene più nitido e possono essere riconosciuti particolari sempre più numerosi.

Una volta che la nascita è divenuta consapevole, la terapia entra in genere in un nuovo stadio, perché il paziente ha potuto constatare che non esiste nulla che sia stato veramente dimenticato e di cui non ci si possa ricordare. Impara che non esiste il 'non-poter-ricordare', bensì soltanto il 'non-voler-ricordare'. Ora ha acquisito la fiducia necessaria per far emergere passivamente ciò che arriva da solo, senza voler fare tutto in prima persona in maniera attiva. Occorrono a volte molti sforzi e molto impegno per convincere il paziente che tutto avviene da solo, a condizione che lui sia disponibile a lasciare che accada. Molti ritengono infatti di dover arricchire la terapia con dettagliate analisi dei loro sintomi, della loro infanzia ed educazione.

Con il nostro metodo però ogni analisi razionale deve essere nettamente inibita. Questo è anche il motivo per cui all'inizio non faccio una anamnesi dettagliata. Causa del sintomo non è certamente mai ciò che il paziente sa e può raccontare. Il valore informativo di tutti i racconti di un paziente si limita a questo: io vengo a sapere che cosa di sicuro non ha. E per questo non vale la pena di perdere tanto tempo. La rapida rivisitazione della nascita mi consente di risparmiare molto tempo, in quanto non tengo quasi conto degli eventi della vita successiva a quell'evento. Tali eventi possono essere recuperati quando si è sicuri che il paziente fa emergere passivamente le esperienze e vive veramente le esperienze rimosse invece di rievocare per la centesima volta problemi amorosi che non possiedono alcuna carica reale.

Dopo la nascita guardiamo i singoli mesi dello stato embrionale per controllare se ci sono stati traumi in quella fase. Quando alla fine assistiamo al concepimento, abbiamo reso consapevole il più importante capitolo inconscio della vita attuale. Rendo consapevoli in ogni paziente nascita, stato intrauterino e concepimento indipendentemente dalla sua sintomatologia. Una volta che il mio paziente ha raggiunto questo stadio (in media occorrono due sedute) non ci sono problemi ad affrontare l'ultimo stadio tecnico.

## 5. REGRESSIONE AD INCARNAZIONI PRECEDENTI

Come ho già descritto, si può ritornare al passato del paziente in due modi. Come avviene alla nascita, emergono da

sole immagini ed esperienze, all'inizio ancora un po' disordinate e caotiche, ma spesso anche come un tutto ordinato. Riconoscere se il paziente si trova sul piano dello psicodramma oppure no è un problema di esperienza. Ho già indicato quali sono i segni distintivi. Queste sedute vengono ripetute finché il trauma che si sta cercando (possono anche essere più d'uno) emerge e viene rivissuto come esperienza. Paziente e terapeuta si rendono conto in genere da soli se una determinata esperienza costituisce già il trauma originario oppure se si tratta di un aspetto transitorio della catena del complesso.

Si possono controllare queste sedute con il sopra citato strumento per misurare il riflesso dermico psicogalvanico, il che può costituire un grande supporto. Con un po' di esperienza lo strumento consente di vedere dove si trova un trauma, quale carica ha, se può già essere affrontato e quanta energia può liberare. Tutti questi supporti non sono indispensabili, ma consentono di risparmiare molto tempo. La terapia della reincarnazione necessita, grazie a questo metodo che fa risparmiare tempo, spesso solo da trenta a sessanta sedute. Le resistenze che possono presentarsi sono o un segno della grande carica energetica dell'evento al quale ci si è avvicinati, o un prodotto di un altro problema che si sovrappone temporaneamente al processo. Le resistenze vengono trattate allo stesso modo dei sintomi. Cariche energetiche troppo alte possono essere liberate e rese inoffensive attraverso drammi simbolici.

Nel frattempo in ogni terapia singole ore vengono dedicate a chiarire i problemi che si presentano sotto forma di colloqui. In questo modo il paziente viene informato delle leggi fondamentali della vita e dell'universo. Se questi colloqui vengono portati avanti ogni volta che la situazione terapeutica lo rende utile, al paziente risulta in genere molto facile capire i rapporti dato che nell'ambito della seduta ha già vissuto la pratica prima della teoria. La psicoterapia è cura dell'anima. La tecnica di una psicoterapia dovrebbe essere la più raffinata possibile, ma non deve mai apparire al paziente come una tecnica. Centro e nucleo della terapia è l'incontro umano che consente al paziente di conoscere se stesso. Nella misura in cui l'essere umano riconosce se stesso, riconosce anche la sua proiezione nel mondo circostante, che finora ha sempre considerato come una realtà che viene da fuori. Ogni volta che accoglie una proiezione, si assume un pezzo di re-



sponsabilità, e al tempo stesso si rende conto che il mondo al di fuori di sé cambia con lui. Uno degli scopi più importanti della mia terapia è far sì che il paziente con il tempo riconosca che il mondo circostante da cui si crede influenzato è in realtà soltanto una superficie speculare del suo sé. In questo modo entra in possesso di uno strumento potente per cambiare il mondo e trasformarlo nel modo che vuole – scopo che può conseguire solo cambiando se stesso.

Vengo così a dissociarmi decisamente da tutti i modelli di pensiero sociologici, sociali e politici che vogliono far credere all'uomo di essere un prodotto del mondo circostante. Che perverzione di concetti! L'essere umano non potrà mai essere un prodotto del proprio mondo circostante, è vero invece che la società è un prodotto dell'essere umano. I miei pazienti inizialmente non mi credono quando dico queste cose, ma fortunatamente non hanno bisogno di credere – infatti sperimentano tutto personalmente durante la terapia. All'inizio per molti è duro scoprire che la colpa del loro destino ricade unicamente su loro stessi. Alla fine però proprio questa consapevolezza porta a una libertà che redime.

Tutto ciò mostra che i problemi esistenziali e filosofici non possono assolutamente essere banditi dalla mia terapia. La psicoterapia abbraccia tutto l'essere umano, tocca gli strati più profondi del suo essere. La psicoterapia deve aiutare l'essere umano a trovare se stesso, a capirsi e a vivere in maniera significativa nel cosmo. I meccanismi dell'anima non sono psicoterapeuti. In origine cura dell'anima e arte medica erano nelle mani della stessa persona, cioè nelle mani del sacerdote. Con sacerdote non intendo ciò che in genere intendiamo oggi con questo termine, mi riferisco a quegli uomini saggi che conoscevano le leggi della natura e del cosmo e da questa conoscenza traevano la capacità di aiutare e guarire. La suddivisione di questa professione in parroci, psicoterapeuti e medici non è stata molto positiva per l'umanità odierna. Una rinnovata unificazione di questi tre rami del sapere sarebbe molto benefica per chi soffre. La psicoterapia ha oggi la possibilità di promuovere tale sviluppo.

Questi pensieri conclusivi dovrebbero far capire che la terapia della reincarnazione non è semplicemente una nuova tecnica terapeutica – è piuttosto una concezione; il che renderà certamente più difficile il suo ingresso negli ambienti accademici.

## Il caso 'Claudia'

---

- I: Ora andiamo indietro nella sua vita, il tempo non ha nessuna importanza per noi, il tempo è soltanto un mezzo per capirsi, una forma di suddivisione – lei vivrà il passato come se si stesse svolgendo adesso. Andiamo indietro nella sua vita, lei diventa più giovane, ora ha venticinque anni – andiamo ancora più indietro, vent'anni. Ancora più indietro, ha quindici anni, dieci anni. Oggi è il tuo decimo compleanno, come stai?
- S: Non particolarmente bene.
- I: Perché no?
- S: Ho l'influenza.
- I: Hai ricevuto qualche regalo oggi?
- S: Non molti.
- I: Che cosa hai ricevuto?
- S: Mia madre mi ha inviato un pacchetto, una camicetta rossa e una gonna grigia a pieghe con le bretelle, ci sono dei puntini rossi sopra, e anche verdi – però me l'hanno portata via.
- I: Chi te l'ha portata via?
- S: La sorella, ha detto che la gonna è troppo corta, non mi sta bene, e poi l'ha regalata a un'altra bambina; ma era il regalo del mio compleanno (piange) – lei, lei non mi può soffrire, regala tutto quello che ricevo – mi porta via tutto, non posso tenere niente (piange) – neppure io le voglio bene, la odio – ah – la odio (piange) – la odio, la odio (continua a piangere).
- I: Lasciamo questo compleanno e continuiamo ad andare indietro nel tempo – indietro nel tempo – tu diventi sempre più giovane, hai sei anni – vai già a scuola?
- S: Sì.

- I: Sai già fare di conto?
- S: Sì.
- I: Quanto fa cinque più cinque?
- S: Ho due mani – dieci.
- I: Bene – andiamo ancora più indietro, diventi più giovane, cinque, quattro, tre, due, uno – ci fermiamo al momento della tua nascita, oggi è il 13 aprile 1946. Tu stai nascendo. Che ora è?
- S: Le quattro e cinquantadue.
- I: Bene.
- S: È un sabato, è un sabato.
- I: Tu stai nascendo, che cosa provi, che cosa senti?
- S: Puh – qualcosa mi spinge fuori.
- I: Da dove?
- S: Da dove sono stata finora.
- I: Com'è questo posto?
- S: Non so – scuro e caldo, ma come è? Non si vede niente, si sente soltanto...
- I: Che cosa senti?
- S: Abbastanza stretto, ma caldo e morbido!
- I: Bene, andiamo avanti, tu stai nascendo – descrivi con precisione le tue impressioni.
- S: No, non va, non esco – non esco, non respiro quasi più – io – no, non è che non respiro più, ma – non so – non riesco ad uscire, devo uscire – ma non va, e ora all'improvviso è tutto luminoso, e qualcosa mi solleva in alto – una donna è sdraiata sul tavolo – è mia madre e un altro medico tira fuori ancora qualcosa – e la pancia è aperta – ed eccomi qui, sono venuta fuori.
- I: Da dove sei venuta fuori?
- S: Dalla pancia, è aperta, sanguigna – e ora io ricevo una – hm (ride) e la balia, o chiunque sia – balia, sì – dice sempre: “Mio Dio, che bella bambina – con questi bellissimi occhi azzurri” – non so se ho gli occhi azzurri...
- I: Durante la nascita è stato sbagliato qualcosa?
- S: No, no, non credo, non so immaginare che cosa.
- I: Ma tu sei nata con il taglio cesareo?
- S: Non so come si chiama, in ogni caso hanno tagliato la pancia alla donna, e io sono venuta fuori.

- I: Ora andiamo indietro nel tempo, torniamo a questa caverna dalla quale sei uscita – trova il momento del tuo concepimento – perché ridi? – racconta.
- S: Hm (ride), niente – sobbalza sempre...
- I: Che cosa sobbalza? Racconta.
- S: Non so, hm, hm...
- I: Che succede poi?
- S: Sì, io entro lì dentro – e sobbalza sempre, io credo che ho – no – non può essere – non può essere, ho già vissuto questo, questo sobbalzare, ma non sono ancora nata.
- I: Descrivi quello che succede, descrivi tutte le tue sensazioni.
- S: È piacevole, è incredibilmente piacevole, caldo e morbido, e quando sobbalza, è ancora più morbido, non fa male, e io penso sempre – ma di sicuro me lo immagino – che ho già vissuto questo sobbalzare, ora so che cosa è.
- I: Che cosa è?
- S: Come quando si è su una carrozza che passa sulle pietre.
- I: Bene, torna a questa immagine.
- S: Sì, io (tossisce).
- I: Che succede, perché tossisci?
- S: Sono ammalata, ero in una carrozza col signore – in una carrozza a cavalli – tossisco sempre.
- I: Come ti chiami?
- S: Mi chiamo Claudia, viene da Claudin – perché la mamma dice che così non viene in mente.
- I: Che cosa non deve venire in mente?
- S: C'erano allora, quando sono nata io – c'erano molti francesi nella zona – erano le truppe di Napoleone – e la mamma, la mamma – mi ha chiamato Claudin – perché tutti pensino che io sia di un francese.
- I: Perché dovrebbero crederlo?
- S: Nessuno doveva sapere che il signore è mio padre.
- I: Quale signore?
- S: Il signore, il barone.
- I: Che barone è?
- S: Hm, il barone di Redwitz, ma è già sposato.
- I: Perché lo chiami 'signore'?
- S: Perché mia madre lavora per lui.
- I: Che lavoro fa per lui?
- S: Cuce per Charlotte e per sua moglie.

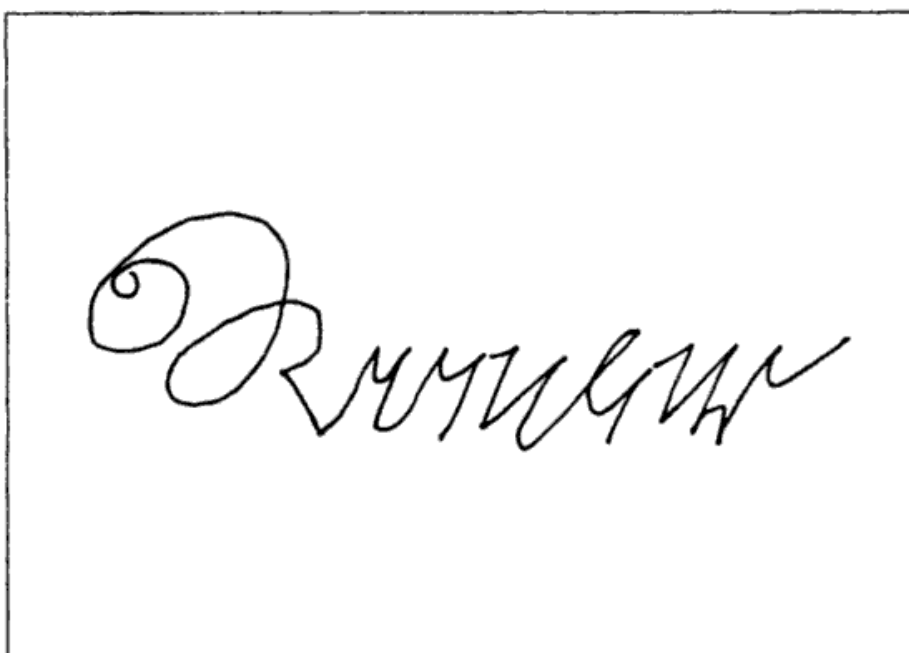
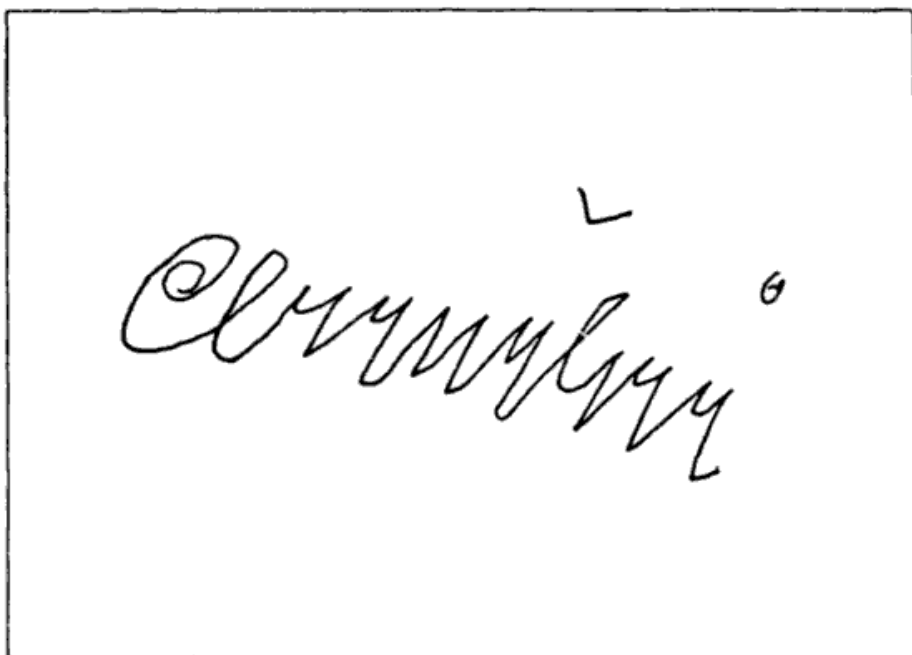
I: Chi è Charlotte?  
S: Charlotte è la figlia.  
I: Di chi?  
S: Del signore e di sua moglie.  
I: E questo signore è tuo padre?  
S: Sì, ma non posso dirlo. Neppure loro possono dirlo.  
I: Come lo sai?  
S: Me l'ha detto la mamma, ma non l'ho saputo sempre, me l'ha detto quando ho compiuto tredici anni.  
I: E quanti anni hai adesso?  
S: Tredici, e stiamo viaggiando nella carrozza, nella carrozza a cavalli.  
I: Dove andate?  
S: A Berlino.  
I: Quando sei nata?  
S: Il 12 settembre 1810, no, 1812, Charlotte è nata nel 1810 (sospira).  
I: Ti piace Charlotte?  
S: Sì, è gentile – mi aiuta sempre quando non so fare qualcosa da sola.  
I: Vai a scuola?  
S: Sì, ma non proprio a scuola, noi abbiamo una maestra.  
I: Chi, noi?  
S: Charlotte e io.  
I: Che cosa impari?  
S: Tutto, a contare, a scrivere, il francese, però non mi piace imparare il francese – dico sempre “Madmosell” – poi lei mi manda a letto e dice: “Riposati” – perché sa che sono malata.  
I: Che cos'hai?  
S: Il medico dice tubercolosi.  
I: Che cos'è? Come ti senti?  
S: Hm, si respira male, si tossisce sempre, sono terribilmente magra, sento male quando tossisco.  
I: Ora state viaggiando nella carrozza, dove andate?  
S: A Berlino.  
I: Che cosa vuoi fare a Berlino?  
S: Voglio vedere il re.  
I: Da dove venite?  
S: Da Ratibor.  
I: Da dove?

S: Ratibor.  
 I: Dove si trova?  
 S: In Slesia.  
 I: È un posto grande?  
 S: No, non tanto grande, così così.  
 I: E che cosa vuoi fare a Berlino?  
 S: Voglio vedere il re!  
 I: Quale re?  
 S: Federico Guglielmo!  
 I: Perché vuoi vederlo?  
 S: Beh, l'ho sempre desiderato, perché voglio vedere che aspetto ha – e papà – il signore ha detto che quando fosse tornato a Berlino mi avrebbe portato con sé – e sì, adesso stiamo andando a Berlino.  
 I: Adesso lo chiami signore o papà?  
 S: Quando siamo soli, lo chiamo papà.  
 I: Altrimenti?  
 S: Altrimenti dico sempre signor Redwitz.  
 I: E ora state andando a Berlino,  
 S: Sì.  
 I: Dentro cosa state viaggiando, è un'automobile grande?  
 S: Che cosa? Come hai detto?  
 I: È una grande automobile o un autobus?  
 S: Un che cosa? Un – noi viaggiamo con una carrozza a cavalli, te l'ho già detto.  
 I: Con la carrozza a cavalli?  
 S: Sì.  
 I: Quanti cavalli ci sono?  
 S: Quattro.  
 I: Bene, arriviamo a Berlino.  
 S: Sì.  
 I: Raccontami cosa succede poi.  
 S: Io – c'è una specie di corteo – e fa freddo – è inverno – ho freddo e il signore mi prende in braccio e mi avvolge nel suo mantello – hm – e poi arriva la carrozza con il re – io – hm, non era proprio necessario che lo vedessi – è così vecchio e brutto, ho sempre pensato che un re debba essere bello e giovane, ma questo qui, è vecchio – e io sono delusa.  
 I: C'è anche una regina con lui?

- S: No, lei è morta – è morta da molto tempo. Papà dice – il signore dice che è morta prima che io nascessi – quando è nata Charlotte.
- I: Il re non ti piace?
- S: No.
- I: Che aspetto ha?
- S: Ah, è – puh – è vecchio, decrepito – non so, ha un mento così buffo, no, non ha proprio il mento – si passa direttamente dalla bocca al collo e poi – poi ha un naso grande – (ride) – ma papà dice che non bisogna ridere del re – sì – dice che i re e i principi non sono sempre belli e giovani – ma io non posso fare a meno di ridere per come lui è – davvero non è bello – solo il suo compleanno mi piace...
- I: Che cosa ti piace?
- S: Perché riceviamo sempre qualcosa.
- I: Che cosa?
- S: Dei regali.
- I: Da chi?
- S: Fa sempre distribuire dei regali – è una bellissima festa – sempre in estate.
- I: Quand'è il suo compleanno?
- S: In agosto.
- I: E che regali ricevete?
- S: Tante cose...
- I: Per esempio?
- S: In piazza mettono sempre su tanti banchi – e a tutti vengono distribuiti dei foglietti – e sopra c'è scritto un numero o un nome e qualche altra cosa, e si va ai banchi, si guarda che cosa ti danno per quel foglietto, e così ricevi il tuo regalo – una volta ho avuto una collana.
- I: Sai in che giorno è il compleanno del re?
- S: Credo l'8 agosto.
- I: Bene, adesso hai visto il re.
- S: Hm – sì.
- I: Che cosa fate adesso a Berlino?
- S: Non molto – il signore – il signore compra qualcosa – qualcosa per gli animali – io però non so cos'è.
- I: Che tipo di animali?
- S: Sì, i cavalli e le galline – al podere, sai, abbiamo parecchi animali.

- I: Quali ti piacciono di più?  
S: Oh, i cavalli.  
I: Sai cavalcare?  
S: Sì, ma non molto bene, perché non riesco a reggermi saldamente.  
I: Perché non riesci?  
S: Non te l'ho raccontato?  
I: No.  
S: Beh, perché il mio braccio sinistro è paralizzato.  
I: Non puoi muoverlo?  
S: No – io devo sempre – non so – la mamma ha sempre detto – ma prima, ora non più – è la punizione...  
I: Di che cosa?  
S: Per quello che ha fatto.  
I: Che cosa ha fatto?  
S: Beh, perché – perché lei con il signore – ma di questo non si parla.  
I: Puoi spiegarmi il rapporto con il braccio?  
S: Quale rapporto?  
I: Tra quello che ha fatto tua madre e il tuo braccio rigido o paralizzato.  
S: Sì, la mamma ha detto che è una punizione per il suo peccato. Perché lei, lei non era sposata con il signore, lui aveva già una moglie allora e anche una figlia – Charlotte.  
I: E tu non puoi proprio muovere il braccio?  
S: No, devo sempre alzarlo con l'altro braccio e chiudere le dita, e così posso reggere qualcosa, ma non sento niente, sai, il dottore mi punge sempre con un ago, ma io non sento niente – dice sempre che resterà così.  
I: Sai scrivere?  
S: Sì, so scrivere, lo faccio con l'altra mano.  
I: Con quale mano scrivi?  
S: Con la destra, la sinistra non si muove.  
I: Mi scrivi qualcosa?  
S: Sì, che cosa?  
I: Il tuo nome.  
S: Sì.  
I: Eccoti qualcosa per scrivere.





I: Molto bene, come ti chiami?

S: Roder, te l'ho detto.

I: Roder?

S: Sì.

I: Ti chiami Claudia Roder?

S: Sì.

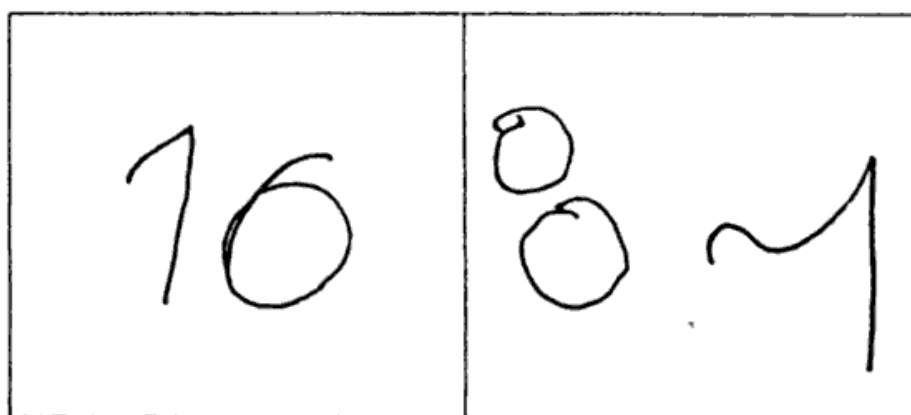
I: Andiamo indietro nel tempo, diventi più giovane, hai dieci, otto, sei, quattro, due anni, stai nascendo. Che giorno è?

- S: 12 settembre 1812.
- I: Stai nascendo, che ore sono?
- S: Oh, non so, non abbiamo un orologio.
- I: Tu conosci comunque l'ora.
- S: No, non abbiamo un orologio, non lo vedo, non abbiamo un orologio.
- I: L'ora esatta – esatta al minuto ti viene in mente. Che ora ti viene in mente? Ecco, è il momento della tua nascita!
- S: Ah, io – è passato tanto tempo, ma – sì, un minuto prima delle quattro.
- I: Di mattina o di pomeriggio?
- S: È buio, è buio, sì, nasco proprio adesso.
- I: Che succede adesso, racconta!
- S: Lei, lei tiene in maniera così buffa!
- I: Chi ti tiene in maniera buffa?
- S: Questa vecchia, la donna, e adesso dice sempre: “Povero vermiciattolo, povero vermiciattolo”, lo ripete sempre, credo di essere abbastanza debole e meschina...
- I: Senti delle voci?
- S: No, sempre soltanto questa vecchia, parla in maniera un po' buffa – “povero vermiciattolo”...
- I: Che intende dire?
- S: Intende me!
- I: Perché saresti povera?
- S: No, io non sono povera, sono solo magrolina, sai, minuscola...
- I: Ma per il resto stai bene?
- S: Sì, penso proprio di sì, strillo a più non posso.
- I: Sei contenta di essere venuta al mondo, ti piace?
- S: No, assolutamente no.
- I: Perché?
- S: Fa freddo e la donna che parla sempre in modo così buffo dovrebbe dire qualche altra cosa, è brutta e – non so, semplicemente non mi piace.
- I: Ti piace tua madre?
- S: O sì, la mamma è bella, molto bella – in questo momento però non tanto...
- I: Perché non lo è?
- S: Beh, ha fatto molta fatica, si è stancata molto, è stanca e pallida.
- I: Andiamo indietro, prima della nascita, come ti trovi?

- S: Benissimo!
- I: Come te la passi?
- S: Qui posso fare quello che voglio.
- I: E che cosa fai?
- S: Ecco, mi rotolo sempre.
- I: Perché lo fai?
- S: Non so, mi diverte; sai, dovunque vado a urtare è morbido, cedevole, non ci si fa mai male, è caldo, è semplicemente – sai cosa significa accogliente?
- I: È così?
- S: Sì, penso che sia così.
- I: Bene, andiamo ancora un poco più indietro, andiamo indietro finché qualcosa cambia nel tuo stato attuale, andiamo sempre più indietro finché non ti trovi in una situazione nuova – che cosa vedi?
- S: (geme – geme) – mio Dio, no, o no, o no!
- I: Che succede?
- S: Mi ripugna!
- I: Che cosa?
- S: Ah, i topi, o no – aiuto!
- I: Raccontami dove sei!
- S: Mio Dio (piange) – sono in una torre (piange) – io, no...
- I: Racconta, che cosa vedi qui?
- S: Topi, topi, pfui – o no...
- I: Perché sei in questa torre? Che razza di torre è, perché ci sei entrata?
- S: Mi ci hanno buttata (geme).
- I: Andiamo ancora un pochino indietro nel tempo – andiamo indietro a quando non eri ancora nella torre. Raccontami un poco della tua vita, dove sei, che cosa fai?
- S: Io sono, noi siamo dovuti andare via dalla nostra casa – no, non è una casa, è una capanna.
- I: Perché?
- S: Perché cercano mio marito.
- I: Perché lo cercano?
- S: Perché lui vuole combattere il conte – lo vuole uccidere.
- I: Tuo marito vuole uccidere il conte?
- S: Sì.
- I: Perché mai?

S: Perché lui porta via sempre tutto alla gente, lascia appena di che vivere, e tutto il resto lo porta via.  
I: Come si chiama il conte?  
S: Non lo so.  
I: Dove vivi con tuo marito?  
S: Nella valle dei carbonai.  
I: Dove si trova?  
S: Nella foresta nera, la gente la chiama solo così.  
I: C'è qualche città nelle vicinanze?  
S: Sì, c'è una località – lì c'è acqua curativa, sai, si dice che se la si beve si resta sani.  
I: Come ti chiami?  
S: Io?  
I: Sì.  
S: Mi chiamo Lene.  
I: E poi?  
S: La gente mi chiama 'Lene la nera'.  
I: Perché dicono la nera?  
S: Perché ho i capelli lunghi e neri.  
I: Quanti anni hai?  
S: Ventisei.  
I: Che anno è?  
S: 1703 e...  
I: Che anno è?  
S: Credo 1723.  
I: Quando sei nata?  
S: Prima che cambiasse il secolo.  
I: Quanti anni prima?  
S: Non so esattamente, credo tre.  
I: Sei nata nel 1697?  
S: Può essere.  
I: Quindi adesso hai ventisei anni?  
S: Sì, devo pensarci, non sono molto intelligente.  
I: Sai scrivere?  
S: No, non so scrivere.  
I: Neanche un po'?  
S: No, conosco solo i numeri che ho visto da qualche parte, ma non so bene, penso che siano numeri ma non so cosa significhino.  
I: Scrivimeli, così come li hai visti.

- S: Sì.  
 I: Eccoti qualcosa per scrivere.  
 S: Devo scriverli qui?  
 I: Sì, scrivi!  
 S: Non so farlo così, devo prima guardare come sono.  
 I: Sì, guarda e poi scrivi.  
 S: Sì, è difficile, ora viene qualcosa, credo, non so, proverò, è così  
 o e così 8.  
 I: Due cerchi uno sopra l'altro?  
 S: Sì, sopra uno più piccolo e sotto uno più grande, sopra un  
 piccolo cerchio – eccolo qua, lo vedi?  
 I: Sì.  
 S: Sì, ma non so che cosa sia, credo che sia un numero – sai, avrei  
 sempre voluto imparare, ma qui non c'è nessuno che insegni  
 agli altri. Questo numero è sul muro, capisci, e lì l'ho visto.  
 I: Che genere di muro?  
 S: Appartiene al castello.



- I: Significa 1687.  
 S: Non so cosa significa, l'ho soltanto copiato, ma il mio nome  
 non so scriverlo.  
 I: L'hai fatto molto bene, grazie, parli sempre come parli con me?  
 S: Sì.  
 I: Anche con le altre persone parli così?  
 S: Sì, noi abbiamo la nostra lingua.  
 I: Allora parla in questa lingua.  
 S: Sì.  
 I: Raccontami un po' – dove abiti?  
 S: (ora parla con accento svevo molto aperto): Te l'ho già detto.

- I: Dov'è?
- S: Nella valle dei carbonai.
- I: Sì, hai una casa lì? Dove abiti?
- S: (sempre parlando come prima): Prima avevamo una capanna – ma da quando stanno così dietro a mio marito, ci dobbiamo nascondere. Sai, non è una casa, è di pietra, sembra una casa ma non lo è, quando piove entra l'acqua e io sto nel bagnato.
- I: Che aspetto ha?
- S: Dentro è di pietra, mi sono portata da casa un paio di vecchi stracci...
- I: Dove è la tua casa?
- S: Nella capanna, mi ci ero abituata.
- I: Prima abitavate in una capanna?
- S: Sì.
- I: Che cosa mangiavate?
- S: Per lo più verdura, tuberi, bacche, carne.
- I: Quando mangiate la carne?
- S: Quando mio marito va a caccia.
- I: Che cosa prende?
- S: In genere una lepre.
- I: Gli spara?
- S: No, lui ha – uno strumento, non so come si chiama.
- I: Com'è?
- S: Prima era freccia e arco, poi è diventato più semplice. Sembra un arco e una freccia, ma non lo è, è qualcosa d'altro, ma non so come si chiama.
- I: Bene, raccontami qualcosa di tuo marito.
- S: Sì, è uno sciocco (ride) – ma non bisogna dirglielo – sai, a me piace lo stesso – lui pensa che se uccide il conte le cose andranno meglio – io però non lo credo...
- I: Tuo marito ha altre persone con sé o lo fa da solo?
- S: Oh sì, ce n'è un mucchio...
- I: Questa gente, come chiama tuo marito?
- S: Beh, lui si chiama Hans.
- I: E come lo chiamano?
- S: Lui si chiama Hans e basta, e così lo chiamano.
- I: Che cosa faceva prima di diventare un ribelle?
- S: Carbonaio. Che cosa hai detto che era?
- I: Non è un ribelle?

S: Che vuol dire? Un ribelle? No, credo che si chiami diversamente.

I: Che cosa è allora? Come lo chiamano?

S: Un insorto e basta.

I: Che cosa faceva prima?

S: Aveva una carbonaia.

I: Che cosa aveva?

S: Una carbonaia.

I: Lo conoscevi da tempo?

S: Sì. Ho due figli.

I: Come si chiamano i tuoi figli?

S: Gregor e Tami.

I: Gregor e Tami?

S: Sì, Gregor è il più vecchio.

I: Sono due maschi?

S: Sì.

I: Quanti anni ha Gregor?

S: Gregor ha dieci anni, e Tami circa otto, è venuto al mondo circa due anni dopo Gregor.

I: Dopo che cosa?

S: Dopo Gregor.

I: Raccontami, voi siete in fuga o vi nascondete?

S: Siamo nascosti e basta!

I: I bambini sono con voi?

S: Sì, sono con me – Hans non è qui.

I: Dov'è?

S: Da qualche altra parte – l'ho mandato avanti.

I: Perché?

S: Perché non lo trovino.

I: E come stai tu?

S: Oh, i miei piedi, i piedi mi fanno male.

I: Perché?

S: Perché ho camminato tanto, sai, sono con Gregor e Tami abbastanza vicino al castello, dove il conte non penserebbe mai – lui ci cerca molto più lontano – lui pensa che siamo scappati lontano e invece siamo vicino al castello – e lui non lo sa – ahah, loro corrono, ci passano vicino – devo cambiare posto tutti i giorni, con i bambini, in fretta...

I: Chi passa vicino?

S: Le guardie del conte.

- I: Come sono vestite?
- S: Come sono vestite? Pantaloni stretti hanno addosso, e stivali fino alle ginocchia, e una casacca...
- I: Di che colore?
- S: Rossa, le casacche sono rosse.
- I: Bene, ora raccontami che succede poi. Siete cercati, poi che succede? Andiamo avanti nel tempo.
- S: Sì, io sono qui – il marito non viene più, lui si è nascosto – gli ho detto che deve andare da un amico – lui abita nelle vicinanze di un posto dove c'è dell'acqua.
- I: Sai come si chiama questo posto?
- S: Sì, più o meno, qualcuno dice Bad Teilach o Teinach, altri solo Teinach.
- I: E adesso tuo marito è andato là?
- S: Nelle vicinanze, sì.
- I: E a te che succede poi?
- S: Sì, non ho più niente da mangiare – e – adesso vado nel bosco e cerco di acchiappare una lepre o qualche altra cosa...
- I: Come fai?
- S: Ah, con un cordone.
- I: Come funziona?
- S: Bisogna avere pazienza e aspettare – poi faccio un cappio e so dove passa sempre la lepre – e si aspetta, si aspetta finché la lepre passa e attraversa il cappio – molte volte non funziona – perché – perché le lepri sono così veloci – sai, non sono così sciocche – una volta però sono riuscita a prenderne una – e adesso vado nel bosco e cerco qualcosa da mangiare – i bambini hanno molta fame...
- I: Nella tua vita hai mai avuto denaro?
- S: Denaro? No, so che esiste, ma non l'ho mai avuto. Sai, da noi non c'è.
- I: Che succede a te e ai tuoi bambini?
- S: Ecco, ora sono nel bosco e vedo se posso trovare qualcosa da mangiare.
- I: Ci riesci?
- S: No, no, loro arrivano...
- I: Chi arriva?
- S: Le guardie del conte.
- I: E?



- S: Io scappo via – corro molto veloce, io sono molto veloce – da principio va tutto bene, poi non ne posso più – più corro più loro mi sono vicini – ah, adesso mi prendono, non posso farci niente...
- I: Che cosa fanno quando ti hanno presa?
- S: Hm, hm (geme).
- I: Racconta, che succede, su, racconta, guarda ancora tutta la storia.
- S: Non mi prendono, non mi prendono – ma poi ci riescono, sono quattro, sono quattro – credo – non sono brava a contare – sono tanti come la mia mano se togli il pollice – sono tanti e sono più robusti di me...
- I: Che fanno con te?
- S: Mi tengono stretta e mi portano – da quell'imbecille, dal conte.
- I: Sì, e che succede?
- S: C'è di nuovo l'inglese.
- I: Che inglese?
- S: Il conte, ha visite...
- I: Come lo sai?
- S: È uno straniero che mi seguiva, quel porco, e mi ha tradito.
- I: Raccontami qualche cosa di lui.
- S: Era l'unico che sapeva dove ero, sì, una volta mi aveva incontrata nel bosco – e ha detto delle cose così buffe – io non ho capito – rait, rait – oppure oke ha detto – diceva sempre oke – sempre...
- I: E tu che cosa hai detto?
- S: Ho tentato di parlare normalmente con lui come con te adesso – ma lui non capiva – e mi veniva sempre dietro – sapeva che mio marito non era lì – e mi voleva hihi, hm – mi voleva e basta. Tu capisci...
- I: Che cosa voleva?
- S: Beh, hm...
- I: Allora, cosa voleva?
- S: Questo non te lo posso dire, lo sai da solo.
- I: E anche lui è tra quelli che ti hanno presa prigioniera?
- S: Lui è al castello insieme al conte e parla in una maniera comica.
- I: E che cosa ti succede poi?
- S: Mi picchiano, vogliono sapere dov'è mio marito – ma (geme) – ma io non dico niente – (geme) – e allora mi gettano

- nella torre, dove ci sono i topi – non mi danno niente da mangiare, e più divento debole più loro si avvicinano – io non posso scappare – adesso (geme)...
- I: Su, racconta, che succede?
- S: I topi – mi mangiano – mangiano i miei piedi, tutto intorno... diavolo...
- I: Descrivi quello che vedi.
- S: Ah (geme).
- I: Guarda bene!
- S: Non posso vedere...
- I: Descrivi le percezioni dei colori.
- S: Nero – tutto nero – oh...
- I: Avanti.
- S: Ah (esprime disgusto).
- I: Non annusare, guarda!
- S: Ah!
- I: Descrivi cosa succede.
- S: Mi divorano.
- I: Guarda bene.
- S: Non posso!
- I: Guarda bene!
- S: Tu mi chiedi molto – devo guardare mentre quelli mi mangiano, ma come...
- I: Andiamo avanti, che succede poi? Su, racconta, che ti succede poi?
- S: Perdo i sensi.
- I: Che sensazione provi?
- S: Bella – non sento più nulla.
- I: Puoi ancora vedere?
- S: Sì, vedo – ma non sono io – è – sono io, ma – ma vedo me stessa...
- I: Che cosa c'è poi?
- S: Ah, sono morta – hah (sospiro di sollievo).
- I: Su, racconta, che è successo?
- S: Loro mi hanno fatto morire di fame – ora salgono la scala – uno mi colpisce con un piede – no, non me, ma – ma il mio corpo che giace lì – mi colpisce col piede a un fianco e dice che devo alzarmi e andare con lui – ma non funziona – io sono morta – e quello dice: “Credo che sia crepata”, e quei topacci grassi continuano a divorare il mio corpo.

- I: Quando vedi come questi topi ti divorano, che cosa provi?
- S: Niente, è soltanto l'esterno – loro mangiano solo l'esterno – e a me non importa niente. Loro devono aver fame – non trovano niente da mangiare e allora lasciamoli mangiare tranquillamente – io non sento più niente<sup>3</sup>.
- I: Che cosa fai adesso?
- S: Cercherò mio marito – lui è ancora dal suo amico nella capanna, e ha una ragazza o una donna, non so esattamente, la tiene tra le braccia, e ridono e sembrano essere molto allegri – non parlano più di uccidere il conte e di fare la rivoluzione – sono solo allegri e bevono e ridono.
- I: E tu che cosa provi vedendo questo?
- S: Niente – assolutamente niente – se si divertono, se lui è contento e felice, che facciano pure.
- I: Che cosa fai adesso?
- S: Sì, devo andare dai miei bambini, devo vedere cosa fanno – il piccolo piange – e io, io gli accarezzo i capelli e cerco di prenderlo in braccio – non credo però che lui se ne accorga – e il grande, Gregor, gli parla sempre...
- I: Che cosa gli dice?
- S: Dice: “Ascolta, la mamma tornerà presto”, e Tami dice: “È tanto che è andata via, e io ho tanta fame!”.
- I: Che sentimenti provi tu vedendoli?
- S: Non so, non so, che cosa sia – sentimenti – sentimenti – sono i miei figli, ma io, io non ho più rapporto con loro.
- I: Bene – che succede poi?
- S: Sì, io posso vedere e percepire tutto, sono ovunque e da nessuna parte – sai, è uno stato – come posso spiegarmi – così, così – tutto armonioso e tranquillo e puoi desiderare di essere in un posto e ti ci trovi subito – al solo pensarlo – perché non hai più il corpo.
- I: Vorresti riaverne uno?
- S: No, se le cose devono andare come prima, no, non credo proprio, se dovesse succedere ancora quello che è successo, no, non voglio più avere un corpo.

<sup>3</sup> Fino a questo punto il soggetto si è espresso in un dialetto antiquato e popolare molto difficile da riprodurre in italiano. Dopo la ‘morte’ della personalità Lene, il dialogo continua nel normale tedesco odierno (*NdT*).

- I: Vorresti restare sempre in questo stato?
- S: Non so.
- I: Che succede poi?
- S: Penso – penso che di certo avrò di nuovo un corpo.
- I: Quando sarà?
- S: Sì, hm – per gli esseri umani è un tempo lungo – ma per noi non è lungo...
- I: Chi siete voi?
- S: Sì, noi siamo, noi siamo – cosa siamo noi – noi, sì, non lo so che cosa siamo – noi abbiamo dei pensieri – noi siamo, noi siamo pensieri – io credo che siamo solo pensiero – senza corpo, però non so dirti esattamente.
- I: È bello lì? Quello stato...
- S: Sìiiii; sì, bello, bello – sai, quello che chiamiamo vita e che avviene durante la vita, è – come devo dire – ora è armonico, tranquillo, ma non ci sono altezze e profondità, sai, tu diresti che è noioso – credo – tu sei un essere umano, e gli esseri umani in questo stato – non so, credo, credo proprio che lo troveresti noioso.
- I: Tu lo trovi noioso?
- S: Sì, hm, non so come spiegartelo, è bello – ma io credo, credo che dovrò andar via di qui – ci sono altri qui che non vogliono andarsene e neppure debbono farlo, possono restare qui – perché sono in armonia con questo stato – sai – sanno che sarà sempre così – sono felici così – sì proprio felici, e non vogliono niente altro – ma io, non so – io credo che dopo un paio di centinaia di anni diventerà noioso – devo andare via – io non sono pronta, non sono completa – non sono avanti come quelli che dicono: “Noi restiamo qui!”, lo capisci questo? Lo capisci davvero? Tu sei un essere umano.
- I: Cerco di capirti.
- S: Sì, ma – sai – io non riesco a spiegarti bene – se io adesso avessi un corpo, forse potrei spiegartelo meglio – sai – ma, ma io adesso non sono niente – sono soltanto – che cosa sono io? Tu lo sai che cosa sono io?
- I: Che cosa sei?
- S: Sai che cosa sono io? Sai dirmi che sono io adesso?
- I: Non sei semplicemente il tuo Io?
- S: Sì, ma – sono io – ma che cosa è questo Io? Di – forse di aria, oppure?

- I: Come si potrebbe chiamare quello di cui sei fatta?
- S: Forse energia, non so se capisci – può essere energia – non so però esattamente...
- I: Bene, allora tu vuoi tornare un'altra volta sulla terra?
- S: Sì, ma non voglio più avere un corpo che deve soffrire tanto...
- I: Puoi scegliere?
- S: No, non posso.
- I: Come sarà la nuova vita?
- S: Breve, sarà molto breve.
- I: Perché breve?
- S: Sì, dovrò soffrire di nuovo – proprio quello che non volevo, il corpo dovrà ancora soffrire, ma l'anima no – soltanto il corpo – l'anima, credo, sarà abbastanza in armonia – sai, il corpo soffre, ma quello che io sono ora e che sta dentro al corpo – quello non soffre...
- I: È un progresso?
- S: Sì, grande.
- I: Bene – allora andiamo verso questo cambiamento – andiamo al punto in cui tu ti unisci di nuovo a un corpo – che sensazione è?
- S: Beh, hm – sensazione – non la si può chiamare sensazione – se ho di nuovo un corpo e tu mi pizzichi, io lo sento – ma quello che sono adesso, non ha sensazioni – non so se mi sono spiegata.
- I: Sei già di nuovo unita alla materia?
- S: Non ancora, no.
- I: Dove sei?
- S: Sono ancora – dovunque e da nessuna parte.
- I: Bene, andiamo ora al momento in cui ti unisci di nuovo alla materia.
- S: Ecco – devo entrare...
- I: Dove?
- S: Lo so – in questa unione.
- I: È difficile?
- S: No, non è difficile, ma – non fa neppure male, ma neppure è gradevole – ma io non so come spiegarlo – figurati un gigantesco aspirapolvere, sì, e quello ti aspira, o qualcosa del genere – più o meno così, però non fa male – non è sgradevole, non lo è.

- I: Che cosa ti succede poi?
- S: Sì, adesso sono lì, nell'unione...
- I: Che succede poi?
- S: Non ho ancora un corpo, hm, la cosa in cui sono sta crescendo – ma lentamente – è come se qualcuno molto lentamente ti allungasse tutte le membra – e poi all'improvviso – ma non direi che è sgradevole – si ha di nuovo un corpo.
- I: Puoi vedere la tua vita futura?
- S: Sì.
- I: Sai del tuo braccio?
- S: Sì.
- I: Dove è la causa di questo braccio che non puoi muovere?
- S: Ecco, non so – la donna nella quale mi trovo – che sarà mia madre – deve una volta aver urtato qualcosa o forse è caduta – credo però che sia stato un urto di qualcosa.
- I: Vai a quel momento, guardalo bene.
- S: Non riesco a vedere.
- I: Ci riuscirai – descrivi cosa succede.
- S: Sì, la mamma è nella stalla dei cavalli – con il signore – che è mio padre – e parla con lui – oh, lei è molto tranquilla – sai – e il signore, lui si innervosisce e agita le braccia e grida – e i cavalli sono agitati – e la mamma si avvicina al signore, gli va molto vicino, e lui – oh – lui le dà un colpo.
- I: Descrivi questo colpo.
- S: La mamma – o meglio la donna nella quale sono, che diventerà mia madre – lei vuole andargli vicino, vuole abbracciarlo – non riesco però a capire cosa dicono – le cose che dicono – lui semplicemente le abbassa le braccia e la spinge via e lei va a urtare all'indietro contro il cavallo, e il cavallo si spaventa e scalcia e colpisce la donna proprio alla pancia.
- I: E tu cosa senti?
- S: Io sento, io sento – non so – come quando – io non ho ancora un corpo – un corpo vero – non sono ancora formata – e questo qualcosa di non formato non ha sensazioni.
- I: Il colpo è la causa del tuo braccio paralizzato?
- S: Sì – perché mi ha preso proprio alla spalla.
- I: Bene, andiamo avanti, andiamo al momento della tua nascita – tu stai nascendo.
- S: Sì, io devo uscire da dove sono adesso – dal corpo della donna – che sarà mia madre.

- I: Conosci questa donna – può essere che tu sia già stata insieme a lei in una vita precedente?
- S: No, lei no.
- I: Ti è però nota qualcun'altra delle persone con le quale fai conoscenza?
- S: Sì, sì, una bambina piccola, forse ha due anni, quella devo averla già vista.
- I: Fai bene attenzione, chi era prima? Guarda tutta la tua vita? Dove l'hai incontrata?
- S: Era mia sorella – ma la bambina non è della stessa madre che ora mi ha messo al mondo – la bambina è di un'altra donna – è della moglie del signore – ma, hm, no...
- I: Nella vita precedente era tua sorella?
- S: Sì.
- I: Riconosci questo signore, puoi trovarlo da qualche parte nel passato?
- S: No, lui non l'ho ancora visto, ma la bambina sì, la bambina la conosco, lei è affogata – affogata nel ruscello che scorre vicino a noi.
- I: Allora?
- S: Sì, nella valle dei carbonai.
- I: Quanti anni aveva allora?
- S: Quattro ne aveva – circa. Ma io...
- I: Fu per colpa tua che affogò?
- S: No, no, questo non va, la colpa non poteva proprio essere mia.
- I: Lei è più grande di te?
- S: Sì, io allora ero – io non so ancora camminare.
- I: Bene, torniamo a quella bambina, alla tua vita, quella che hai vissuto allora – la ragazza è quindi la figlia del signore, lui è tuo padre, vero?
- S: Sì – in realtà però io non so ancora che lui è mio padre.
- I: Lo verrai a sapere solo più tardi?
- S: Sì, lo verrò a sapere a tredici anni circa.
- I: E adesso ancora non lo sai.
- S: No, non lo so.
- I: Andiamo avanti nella tua vita, andiamo al tuo tredicesimo compleanno, quando lo vieni a sapere; diventi più grande, ora hai tredici anni – sì?
- S: Sì.
- I: Quanti anni vivrai?

- S: Io non vivrò molto, ho ancora circa un mezzo anno da vivere – non più.
- I: Bene. Andiamo avanti nel tempo fino a poco prima della tua nascita.
- S: Sì.
- I: Descrivimi quello che accade.
- S: Sì, sono a letto, sono terribilmente pallida e magra, e il medico è qui e dice che non può più fare niente per me – devo morire.
- I: Bene, è quello che faremo.
- S: Sì.
- I: Che cosa succede?
- S: Non molto – è, hm, come un addormentarsi, circa così – senza lotta – come ho già vissuto una volta.
- I: Vuoi dire quella volta nella torre.
- S: Sì, adesso è soltanto, soltanto un addormentarsi – sai, io mi addormento e non mi sveglio più, e la mamma sta sopra di me e mi accarezza e piange, e anche Charlotte è qui – anche lei piange – io credo che mi volesse bene...
- I: Dimmi in che giorno sei morta.
- S: È inverno – gennaio.
- I: Che giorno di gennaio?
- S: Non so dirlo esattamente, è il 1826.
- I: Che giorno di gennaio?
- S: Il 13 o il 15.
- I: È il 13?
- S: Può essere stato il 15, no, è il 13.
- I: È il 13 gennaio 18...?
- S: 1826.
- I: A che ora sei morta?
- S: È mezzogiorno, pomeriggio.
- I: Sono le 15, le 14?
- S: Più tardi.
- I: Più tardi delle 15?
- S: Sì. Non abbiamo l'orologio, devo, devo...
- I: L'ora ti si presenta come numero, guardalo!
- S: Le 16,28.
- I: Grazie – e poi, poi che succede?
- S: Io, io vado dalla mamma e le accarezzo i capelli – sai, prima mi diceva sempre: “Non è un guaio se io muoio, io ritorno,



- anche tu ritorni”, me lo diceva sempre, e adesso vado io da lei e le accarezzo i capelli e lei piange terribilmente, e io le dico: “Mamma, io sono tornata” – ma lei non può sentirmi.
- I: Che altro vedi? La mamma e chi altro?
- S: Sì – lei è sdraiata sul mio corpo, su quello che è lì sul letto e mi scosta i capelli dal viso e ripete: “Mio Dio, perché?” – lei continua a chiedere: “Signore, perché proprio a me, io non ho mai fatto niente di male”, dice più o meno queste parole, perché per il suo peccato è già stata punita.
- I: In che modo?
- S: Sì, il mio braccio paralizzato, ricordi?
- I: Come stai adesso?
- S: Sì, io sto benissimo – sono tornata là da dove sono venuta.
- I: È valsa la pena di vivere la vita appena trascorsa?
- S: Per me, sì – non è successo molto – non potevo fare tutto quello che volevo – non potevo scatenarmi come gli altri bambini – ma io, io potevo nuotare, potevo cavalcare, potevo giocare con tutti gli animali che c’erano là, ne è valsa la pena – non sono mai stata scontenta nella mia vita, l’ho accettata com’era, ed è stata bella nonostante tutto.
- I: Che ti succederà dopo? Resterai in questa condizione?
- S: No, non credo.
- I: Perché no?
- S: Beh, era troppo corta, come posso dire – era troppo corta...
- I: Tornerai sulla terra?
- S: Penso di sì.
- I: Che cosa dovrai ancora imparare?
- S: Sì, dovrò imparare a prendere il destino così com’è, sai, semplicemente quello che capita – a ricavarne il meglio – e non dire sempre – sai come si dice – se si vede un bicchiere riempito a metà di acqua, non devo dire che è mezzo vuoto, ma devo dire: “Grazie a Dio, è ancora pieno a metà” – ecco, questo devo imparare – hai capito che cosa voglio dire?
- I: Nella prossima vita imparerai questo?
- S: Credo di sì, dovrò anche mandar giù molte cose, ingoiare molte cose, o come si dice – penso però che in questa vita imparerò certamente questo.
- I: Quindi tu vuoi tornare ancora una volta nel mondo?
- S: Non è che voglio, io devo tornare.

- I: Bene, andiamo al momento in cui avviene di nuovo il collegamento con la materia.
- S: Sì.
- I: Vivi il concepimento.
- S: È di nuovo il grande aspiratore – sai, quello di cui ti ho già raccontato – te lo ricordi?
- I: Certo.
- S: Dunque – è – sai – hm, ma lì non voglio entrare.
- I: Dove?
- S: Là dove sto andando.
- I: Non vuoi?
- S: No!
- I: Perché?
- S: Non so – certamente non andrà bene, non so come – hm, non riesco a spiegarlo...
- I: Però ci vai?
- S: Ci vado, ci devo andare, è previsto così – sai, è stabilito così.
- I: Bene, ora sei unita alla materia?
- S: Sì, sono già lì, sì.
- I: E cominci a crescere?
- S: Sì.
- I: Andiamo avanti fino al momento della tua nascita, stai nascendo.
- S: Hm – è molto stretto – sai, adesso sono già abbastanza grossa – e ora devo uscire, e non ci riesco – la donna ha dei problemi.
- I: Che succede poi?
- S: Ora è tutto luminoso, ora qualcuno mi tira fuori, sì, dalla pancia, che è stata tagliata – sì.
- I: Guarda tua madre e le persone che conoscerai in questa vita – qualcuno ti risulta conosciuto, hai già incontrato una di queste persone nella tua vita precedente?
- S: No, mia madre certamente no, mia madre certamente no!
- I: Il tuo padre precedente? Quel signor Rewitz? Lo incontrerai ancora?
- S: Può darsi, io però penso che non lo riconoscerò.
- I: Osserva la tua vita e guarda se lo incontrerai di nuovo. Vi incontrerete?
- S: No, non lo incontrerò. Lui è là – in un'altra città.
- I: Dimmi il nome della città.

- S: Ah, potrebbe essere Colonia – sì, credo che sia Colonia – c'è un duomo – quell'uomo è a Colonia – hm – non so – è là, ma non si chiama Redwitz – si chiama in un altro modo.
- I: Sapresti dire come si chiama?
- S: No, non lo so – so però che aspetto ha.
- I: Che cosa fa a Colonia?
- S: Non lo so, forse potrebbe essere un medico, o qualcosa del genere – forse un veterinario o qualcosa di simile.
- I: Le vostre vie però non si incroceranno?
- S: No, assolutamente no, non ci incontreremo.
- I: Tu adesso sei nata e cresci.
- S: Sì.
- I: Andiamo avanti nel tempo fino all'anno 1975, va bene?
- S: Sì.
- I: Ci fermiamo all'11 maggio 1975, d'accordo?
- S: Sì, oggi è il giorno della mamma.
- I: Sì, oggi è l'11 maggio 1975, lei dorme profondamente, lei si trova in un profondo sonno ipnotico, noi abbiamo parlato di una quantità di cose e abbiamo fatto un viaggio a ritroso, e tutti i fatti di cui abbiamo parlato saranno integrati nella sua coscienza e saranno a sua disposizione anche dopo la seduta – tutto quello di cui abbiamo parlato, tutto questo sarà a sua disposizione dopo la seduta, è d'accordo?
- S: Sì.
- I: Osservi quello che è successo finora, osservi il passato di cui abbiamo parlato, cosa prova nel vedere esattamente questo passato, nel conoscerlo e osservarlo?
- S: Sì, è – una conoscenza che ognuno dovrebbe avere – ognuno dovrebbe sapere che cosa è stato...
- I: Trova quindi che sia una cosa bella e piacevole?
- S: Sì, solo – c'è qualcosa...
- I: Che cosa?
- S: I topi.
- I: Hm, che cos'hanno?
- S: Loro – i topi mi ripugnano – quando vedo un topo – mi viene la pelle d'oca.
- I: Perché?
- S: Lei sa bene – che una volta i topi mi hanno mangiata...
- I: Sì, adesso lo sa anche lei.
- S: E ogni volta che vedo dei topi...

- I: Vive un'altra volta quello che ha vissuto allora.
- S: No, non so – se lo rivivo – in ogni caso – mi ripugnano in maniera terribile.
- I: E la ripugnanza deriva da allora?
- S: Sì.
- I: Ogni volta che lei vedrà dei topi dovrà dare un ordine al tempo, lei sa che la ripugnanza risale a duecento anni fa, non c'entra niente con la sua vita attuale, lei deve imparare a voler bene ai topi – lei li trova graziosi, carini...
- S: Ah...
- I: Quelle sensazioni appartengono a duecento anni fa.
- S: Lo crede veramente?
- I: Da dove viene questo sentimento?
- S: Lo crede davvero? Che possa imparare ad amare i topi?
- I: Lei ha ripugnanza dei topi?
- S: Sì.
- I: Bene, da dove viene questa ripugnanza? Vada a quel momento!
- S: Sì, 1725...
- I: Vada a quella situazione!
- S: No.
- I: Lei deve imparare a guardare – non tanta ripugnanza, non tanta emozione – non bisogna mostrare sentimenti – guardare e descrivere – osservare – che cosa succede oggettivamente? I topi la rosicchiano?
- S: Sì, i miei piedi.
- I: E perché? Perché hanno fame.
- S: Perché hanno fame – sì.
- I: Che c'è di male in questo?
- S: Perché mangiano proprio me?
- I: I topi hanno sempre fame.
- S: Sì.
- I: Impari a invertire i poli – che succede oggettivamente?
- S: Beh, io sento male, quando mi azzannano.
- I: Lei viene mangiata dai topi. Lei in precedenza ha mangiato una lepre.
- S: Sì, ha ragione.
- I: Che succede oggettivamente?
- S: Io avevo, avevo fame – e ho ucciso la lepre – i topi però non mi uccidono – io ho torto – io ero già morta – loro mi avevano fatto morire di fame – non avevo né acqua né cibo...

I: È colpa dei topi?  
S: No.  
I: Guardiamo dunque ancora una volta oggettivamente quello che succede.  
S: Sì, loro, loro hanno fame.  
I: Guardi bene i topi!  
S: Sì.  
I: Le piacciono? Che aspetto hanno?  
S: Sono neri.  
I: Com'è la loro pelliccia?  
S: Una pelliccia normale – le code sono abbastanza ripugnanti.  
I: Che cosa c'è di ripugnante?  
S: Sì, così nuda – così...  
I: Come sono le code oggettivamente?  
S: Senza pelliccia – è soltanto...  
I: Lei ha la pelliccia su tutto il corpo?  
S: No – io sono un essere umano – ho i capelli abbastanza lunghi, ma sul corpo non ho la pelliccia.  
I: Bene, e sulla coda che cosa c'è?  
S: Pelle.  
I: Sì, è così ripugnante?  
S: Insieme alla pelliccia, ha un aspetto ripugnante, sai – la pelliccia può ancora andare, ma la coda nuda insieme alla pelliccia – non è per niente bella – manca di estetica – se ci fossero anche dei capelli, credo...  
I: Guardiamo una buona volta in faccia uno di questi topi...  
S: Ah sì, sono proprio carini, però...  
I: Allora riconciliamoci finalmente con i topi.  
S: Okay.  
I: Ma devi pensarlo davvero.  
S: Lo penso davvero.  
I: Bene – ecco dunque queste care e deliziose bestioline.  
S: Beh, care e deliziose non le chiamerei – però...  
I: Ora dovrai imparare ad amare la loro razza.  
S: No, sai, lo capisco adesso – tu me l'hai spiegato – i topi non c'entrano niente...  
I: Quindi sei arrabbiata con le persone che ti hanno fatto morire di fame?  
S: Sì.  
I: E scarichi questa rabbia sui topi?

S: L'ho fatto – sì.  
 I: E adesso ti riprendi questa rabbia?  
 S: Sì.  
 I: E dai ai topi il riconoscimento che gli spetta.  
 S: Hm – riconoscimento ai topi?  
 I: L'hai già fatto, è okay – noi veniamo avanti nel tempo fino al 1975.  
 S: Riconoscimento – hm...  
 I: Noi veniamo avanti nel tempo fino all'anno 1975 – bene, immaginati un topo...  
 S: Sì.  
 I: Che cosa provi vedendolo?  
 S: Niente.  
 I: Tutto okay?  
 S: Sì – è soltanto un topo.  
 I: E mai più un topo potrà turbarla?  
 S: E che ne è del mio braccio?  
 I: Che succede al braccio?  
 S: Non lo so.  
 I: Su, lo muova – lo muove con difficoltà. Che succede al suo braccio?  
 S: Non lo sento.  
 I: Torniamo a questo braccio – da dove viene? In quale epoca questo braccio era paralizzato?  
 S: 1812.  
 I: In che anno viviamo adesso?  
 S: Giorno della mamma.  
 I: 1975.  
 S: Sì.  
 I: Che cosa ha a che fare il braccio paralizzato con l'anno 1975?  
 S: Sì, ma io – mio Dio...  
 I: Che cosa c'è?  
 S: Ma io – sì, naturalmente sono già morta...  
 I: Il braccio non c'entra più niente – in questa vita non c'entra più niente questo braccio paralizzato – non ne fa parte – è uno slittamento nel tempo – noi viviamo nel 1975 e il suo braccio si sente molto, molto bene.  
 S: Sì, l'avevo dimenticato.  
 I: Bene – muova il braccio.  
 S: Sì, va benissimo.

I: Lei adesso ha la possibilità di vedere tutto il suo passato – è tutto lì a sua disposizione, il che non significa che lei debba ritornare al passato – l’ha già fatto una volta per renderlo consapevole – ora è ben presente nella sua coscienza – tuttavia non dimentichi che lei vive nel qui e nell’adesso – le cose del passato, gli avvenimenti – i sentimenti di allora non hanno niente a che fare con il qui e l’adesso – sarebbe un anacronismo – un errore temporale, quello di continuare a coltivare sentimenti che hanno una origine così lontana – lei avrà la capacità di riconoscere subito i sentimenti che vengono dal passato, che non appartengono all’adesso – e in questo modo lei di giorno in giorno diventerà più consapevole, la sua coscienza diventerà sempre più grande e più profonda – lei è in grado di valutare in maniera chiara e limpida il suo passato – ma lei sa anche che ciò che è passato è passato – Lei vive nel qui e nell’adesso, nel presente e non deve più provare sentimenti legati a eventi passati. D’accordo?

S: Sì.

I: Tutti gli eventi del passato hanno perso potere su di lei perché lei sa riconoscerli, loro non hanno più alcun influsso su di lei – perché tutto ciò che è conscio non ha alcun influsso – hanno influsso su ciò che è inconscio – ma non il contrario – si può influire soltanto sull’inconscio – e ora che il passato è conscio per lei non hanno più alcun potere – lei vive interamente nel qui e nell’adesso – lei si sente bene – avverte questa nuova consapevolezza in tutto il corpo?

S: I piedi mi fanno ancora male.

I: Da dove viene questo male ai piedi?

S: 1725.

I: Dove viviamo adesso?

S: Nel 1975.

I: Dove sono i piedi adesso?

S: Beh – sai, io dimentico sempre – o credo di aver dimenticato questa cosa...

I: Lasciamo il passato dietro di noi – lasciamolo dov’è – noi viviamo adesso nel qui e nell’adesso e lei si sente bene, molto bene – lei si sente bene, è felice e contenta, non ha alcun disturbo – al contrario – tutto il suo corpo si sente come dopo una bella vacanza – è riposata come se avesse dormito per ore,

per giorni interi – si sente veramente fresca – sente questo in tutto il corpo? Lo sente?

S: Sì.

I: Sì, lo senta bene – come si sente?

S: Così – hm – non splendidamente – ma in qualche modo bene.

I: Sì – e adesso ritorna anche l'attività, lei è di nuovo attiva – si sente felice e contenta – l'energia scorre per tutto il suo corpo, lei si sente bene – ha voglia di fare qualcosa – è così?

S: Sì.

I: Noi ora concluderemo la seduta – lei ora si sveglierà, e anche allo stato di veglia tutte le informazioni di questa seduta saranno a sua disposizione. Lei in ogni caso si sentirà bene, molto bene.



## Esoterismo e reincarnazione

---

*Anche nelle persone di solito intelligenti,  
che dispongono di molta cultura ed esperienza,  
si può ogni tanto osservare una strana cecità,  
addirittura quasi una anestesia sistematica,  
se per esempio le si vuole convincere  
della realtà del determinismo.*

C.G. JUNG

Pitagora suddivise probabilmente i suoi insegnamenti in due parti, ovvero l'insegnamento esoterico diretto *soltanto* alla cerchia interna della sua scuola, e l'insegnamento essoterico accessibile anche a coloro che non appartenevano direttamente alla cerchia dei suoi discepoli (esoterico deriva dal termine greco *esoteros* = interno e indica il contrario di *exoteros* = esterno).

Nel frattempo l'esoterismo è divenuto un termine che indica gli insegnamenti segreti per gli iniziati; esso è utilizzato per altro anche da molte discutibili speculazioni e correnti di pensiero, al punto che parlare di 'esoterismo' risulta a volte un po' fuorviante. Se ciononostante io utilizzo questo concetto è perché esso, al confronto con altri, non suscita pregiudizi. Con esoterismo io intendo il polo opposto di quella visione del mondo che si riconosce unicamente nella scienza.

Il che non significa che le due visioni debbano portare per forza a risultati e concezioni completamente diversi. La polarità si riferisce piuttosto al modo di procedere. La meta in ultima analisi è la stessa per entrambi, ovvero la conoscenza del mondo, oppure – per esprimerlo in termini più modesti – un modello che descrive la realtà nel modo migliore e più adeguato possibile. Tuttavia i punti di vista circa il modo di conseguire questa meta, che è antica come l'uomo, sono spesso assai diversi e soprattutto soggetti a determinati fenomeni legati alla moda del momento.

Così per esempio da alcune generazioni 'si' pensa in termini scientifici e si collega a questo concetto un ben determinato modo di procedere. Questo modo di procedere diventa una sorta di strumento di misurazione, con cui ci si propone di misurare la 'realtà'.

Questo 'misurare', inteso questa volta alla lettera, è divenuto il supremo criterio scientifico, poiché ciò che si può misurare esiste realmente. I successi degli ultimi decenni sembrano dimostrare la bontà di questo modo di procedere e di questo orientamento di pensiero.

Negli ultimi anni questa euforia è stata un po' mitigata dalla messa in guardia di alcune persone che credono di aver capito che insieme ai successi crescono anche i problemi nuovi. Ci sarebbe da chiedersi se davvero ci siamo avvicinati allo scopo di conoscere il mondo e se il singolo può utilizzare di queste scoperte per la propria vita.

Questi interrogativi non sono in genere graditi, o quanto meno non li si vuole intendere così come sono formulati. Non sono intese per esempio le tante e utilissime conquiste tecniche che consentono all'uomo di superare distanze prima inimmaginabili, di ricevere quotidianamente informazioni da tutto il mondo, e altro ancora. La domanda alla quale bisogna rispondere non si riferisce alla comodità o al puro aumento di informazioni, ma a ciò che rende l'uomo tale. Oggi abbiamo tanti malati come non mai, i disturbi psichici crescono rapidamente al pari dei suicidi. L'uomo moderno è diventato più felice? Indubbiamente non ci sono soltanto le persone infelici e malate, ma c'è da chiedersi se la loro felicità derivi dalle conquiste tecniche e dal fiume di informazioni reso possibile dalla nostra scienza. Il nostro problema odierno non è da ricercarsi in questa unilateralità dello sviluppo? La scienza ci ha consentito un enorme sviluppo, ma purtroppo questo sviluppo è stato totalmente unilaterale e ha riguardato soltanto l'aspetto puramente funzionale della realtà.

Tutto ciò che si manifesta nel mondo della manifestazioni ha due poli. Esiste così anche il polo opposto della funzionalità. È il contenuto, l'essenziale, che non può essere misurato in metri e grammi e che tuttavia appartiene all'umanità allo stesso modo e con lo stesso diritto di ciò che è materiale e misurabile. Per esprimere per immagini questa differenza tra funzionalità e contenuto: si può suddividere e analizzare la *Nona Sinfonia* di Beethoven in dati fisici esattamente misurabili come frequenza e suono, ma in questo modo si misura effettivamente l'esperienza che la *Nona* comunica?

Molti tendono a individuare il polo opposto del pensiero razionale, funzionale, nel campo della fede o anche della supersti-

zione, in cui sono possibili tutte le speculazioni. La fede può essere il polo opposto della conoscenza, ma qui non si tratta di scegliere tra questi due atteggiamenti: credo oppure so. Si tratta della polarità: conoscenza funzionale e conoscenza intesa come contenuto.

Questa possibilità di conseguire un sapere autentico che non sia soltanto funzionale ma anche ricco di contenuto è sempre esistita e viene utilizzata anche oggi come mezzo di conoscenza.

Sto parlando della via esoterica, che esiste da quando esistono esseri umani che accettano la fatica di ricercare il senso della vita e di elaborare personalmente le risposte. Dato che questo modo di procedere richiede molta fatica, non sorprende che la via esoterica non sia mai diventata un'attrazione per le masse. Ma questa via ha vinto il tempo: in altre parole, l'esoterismo ha compiuto qualcosa che non era mai accaduto prima, è cioè rimasto indipendente dallo spirito del tempo, dalle mode e dalla trasformazione delle concezioni di vita.

L'esoterismo non invecchia perché le sue tesi sono le leggi del mondo, dell'uomo e della vita – tutte cose che nonostante le mutevoli manifestazioni sono rimaste sempre le stesse.

L'esoterismo tende alla conoscenza, una conoscenza che non si esaurisce in dati e formule catalogabili, ma che rende possibile la comprensione del mondo e delle sue leggi. Poiché l'esoterismo non può accettare che il mondo sia qualcosa di casuale ed eterogeneo e lo considera come un cosmo nel significato autentico del termine, è possibile indagare leggi universali che non sono valide soltanto in un ambito, ma che sono individuabili come leggi e principi a tutti i livelli di manifestazione. Il principio di base dell'esoterismo 'come in alto così in basso' (Ermete Trismegisto, Tavola Smeraldina) consente di trasferire per analogia una legge in tutti i piani della realtà. Qui si rivela chiaramente la diversità del modo di procedere scientifico ed esoterico: mentre l'esoterismo si muove dal centro alla periferia, la scienza comincia alla periferia e muove verso il centro. Da questo però resta molto lontana perché la comprensione interdisciplinare è diventata un problema molto grande. Si intende con periferia la raccolta diligente di dati singoli, mentre la 'formula universale' della quale si va alla ricerca corrisponde al centro.

Una ulteriore importante differenza tra esoterismo e scienza consiste nel fatto che nella scienza si possono divulgare, trasferire e utilizzare a piacere i dati funzionali. Nell'esoterismo purtroppo questo principio non esiste, in quanto non si tratta tanto della raccolta di dati quanto della comprensione personale. E capire qualcosa per conto di un altro è altrettanto impossibile che mangiare e bere per conto di un altro. Nell'esoterismo ognuno deve fare tutto da sé, divenendo forse col tempo uno che sa o un saggio.

Vedremo in seguito se questa meta sia desiderabile. Per ora è importante circoscrivere bene quello di cui sto parlando quando utilizzo il termine esoterismo. E a questo proposito bisogna avere chiaro il fatto che esoterismo e parapsicologia non potranno mai essere sinonimi. La parapsicologia è una disciplina scientifica e pensa in termini funzionali, ovvero raccoglie, misura e classifica. Tale attività porta a riempire schedari, non all'evoluzione. Per questo io cerco consapevolmente di illuminare il nostro tema della reincarnazione dal punto di vista dell'esoterismo, sottolineando che credo che nel nostro tempo di alto sviluppo tecnico e scientifico per poter vivere in armonia interiore ed esteriore abbiamo bisogno anche di una grande evoluzione spirituale.

Nell'esoterismo la dottrina della reincarnazione è stata sempre accettata con naturalezza e senza problemi. L'insegnamento segreto conosceva fin da tempi molto antichi certi esercizi e tecniche con l'aiuto dei quali, dopo un lungo e diligente training, era possibile un ricordo consapevole delle vite precedenti. Nel buddhismo esoterico c'è un livello di sviluppo che l'essere umano può conseguire soltanto se riesce ad avere una visione consapevole di tutte le sue incarnazioni. Lo stesso vale per gli insegnamenti magici. Nella sua opera *Magia come filosofia per tutti, Libro IV, Teoria*, Alister Crowley scrive sulla memoria magica: "Non esiste compito più importante che la ricerca delle nostre incarnazioni precedenti".

E con riferimento alle diverse tecniche scrive: "L'abituale esercizio chiamato Dharana è forse il più utile. Se si impedisce l'emersione di pensieri più facilmente accessibili, si imbattiamo in livelli più profondi. Si ridestano i ricordi dell'infanzia. Ancora più in profondità c'è una classe di pensieri la cui origine ci procura imbarazzo. Alcuni di questi appartengono evidentemente a incarnazioni precedenti. Se noi abbiamo cura di queste regioni

della nostra anima, possiamo farle evolvere, portarle a creare da questo elemento originario indistinto un rapporto ordinato, una capacità che cresce con sorprendente rapidità appena si riesce ad essere padroni del meccanismo della cosa”.

Vediamo dunque che il ricordo delle incarnazioni precedenti non è affatto nuovo, nuovo è nel migliore dei casi il ‘meccanismo’, ovvero il metodo che consente di aiutare una persona a recuperare questi ricordi senza anni di esercizi e meditazioni. Questo metodo funziona così rapidamente e senza problemi che mi sono posto seriamente il problema se sia responsabile catapultare con una tecnica funzionale raffinata una persona in uno stato di coscienza che da sola non potrebbe conseguire. Contro questa preoccupazione parla però il concetto esoterico di base che afferma che il caso non esiste. In questa ottica considero che non sia un caso che alcuni individui tra i miliardi di nostri contemporanei trovino la via che consente loro di ricordare le vite precedenti.

L’effetto del prendere coscienza dipende per altro dall’elaborazione consapevole del materiale portato alla luce e richiede quindi ogni volta un notevole impegno da parte del soggetto in questione. La legge della polarità consente anche qui di tener poco conto dei nuovi ricordi non elaborati, così che essi ricadono di nuovo nell’oblio, lentamente e senza lasciare effetti. In questo modo risulta evidente che con la semplice funzionalità non si consegue molto, se la persona non tende alla conoscenza autentica. Come mai questa memoria magica, o i ricordi della incarnazioni, siano così importanti per una disciplina esoterica, risulterà chiaro quando considereremo più da vicino la teoria della reincarnazione.

La reincarnazione è la legge della periodicità. Se osserviamo la natura, constatiamo ovunque un ritmo di divenire e trascorrere, fiorire e sfiorire, giorno e notte, estate e inverno, vita e morte. In tutta la natura non esiste un fenomeno con un inizio e una fine senza che questa fine sia contemporaneamente l’inizio di qualcosa di nuovo, di polarità opposta. Proprio come nell’ambito delle forme di manifestazione non esiste nulla che non abbia un polo opposto. È proprio questo scambio di due polarità che fa sì che la vita sia così come la conosciamo, nel senso più ampio del termine. Un processo che presenta semplicemente un inizio e una fine non sarebbe inquadrabile in un tutto quale è il nostro uni-

verso. Dove sarebbe il collegamento con il campo circostante se una cosa è chiusa da entrambi i lati, senza portare in se stessa il ritmo di una evoluzione? Soltanto attraverso lo sviluppo ciclico si crea il rapporto con il tutto e la polarità diventa un'unità che comprende i due poli.

Questa evoluzione ciclica la troviamo ovunque nella natura e anche nella tecnica, sia che si tratti del naturale scorrere degli anni, delle maree, del sistema periodico degli elementi o della curva sinusoidale dell'elettricità. Sempre si evidenzia la figura del cerchio oppure, se vogliamo tenere presente l'evoluzione, la figura della spirale come principio di tutto ciò che vive. Tenendo presente questo fatto incontrovertibile mi sembra arduo considerare proprio l'essere umano un'eccezione a questa legge, ipotizzando che l'esistenza umana consiste semplicemente in alcuni decenni senza un prima e un dopo.

Questa idea non è logica né ovvia, è però molto pratica: libera l'uomo dalla responsabilità. Poiché se non esiste nulla al di fuori di questo breve tragitto tra nascita e morte, nel tempo che ha a disposizione egli può fare tranquillamente tutto quello che vuole, senza preoccuparsi delle conseguenze ("...dopo di me il diluvio!").

È quindi comprensibile che tanti si arrabbino se si parla di reincarnazione, perché improvvisamente scoprono che bisogna assumersi delle responsabilità, che c'è un prima e un dopo che conferiscono all'adesso una coloritura del tutto nuova. Improvvisamente questo concetto sbarra tutte le vie di fuga, perché ovunque si fugga si incontra sempre se stessi. Uno shock per coloro ai quali il suicidio, o per esprimerlo in termini più nobili, la morte libera, appare come l'ultima sicurezza possibile. Ecco anche qui la polarità: se si elimina la responsabilità, sparisce improvvisamente anche il significato della vita.

Non esiste domanda che coinvolga altrettanto penosamente la maggior parte delle persone: "Qual è il senso della sua vita?" Prima si sentono espressioni imbarazzate come felicità, contentezza, famiglia, figli, eventualmente anche dovere, amore per il prossimo e simili. Se non ci si accontenta di questo e si scava un po' più in profondità, si incontra il vuoto, quel vuoto che è per forza alla base di una vita che evita ogni responsabilità e ogni rapporto con il cosmo. Qui si avverte lo stretto rapporto tra la crisi di un essere umano, quella che in genere chiamiamo nevrosi, e la

crisi di un sistema di pensiero che cerca di comprimere l'uomo nell'ambito della funzionalità. Ecco l'alternativa: vivere con responsabilità e significato, oppure vivere senza questi due valori. Io so che il problema del significato può facilmente risultare antiquato al giorno d'oggi, ricorda un 'mondo sano' e disturba tutti coloro che vogliono erigere a principi del mondo la scontentezza, i conflitti e i problemi insolubili. Per tutti costoro non può esservi nulla di 'sano'. Soltanto gli sciocchi e gli ingenui concepiscono ancora qualcosa che sia sano, se si vuole essere intellettuali bisogna convivere con la mancanza di significato. Ma se riflettiamo su questa semplificazione, appare più desiderabile essere considerati ingenui che far proprio il pessimismo professionale.

AmMESSO che ci si decida a vedere nella vita sia la responsabilità che la mancanza di significato, si pone la domanda di come ciò sia realizzabile nell'ambito di una vita tra la nascita e la morte. Anche la più seria decisione di vivere in maniera responsabile pone il problema di un punto di riferimento. Responsabili di fronte a chi o a che cosa? Occorre un sistema di valori, ma i valori sono di portata diversa. Ancora più difficile è la ricerca di significato. Dov'è il senso di una vita umana che forse si conclude a vent'anni? Qual è il significato della vita di una persona cieca o storpiata, di un ricco o di un povero? La risposta è il destino, senza che nessuno sappia dire quale sia il significato del destino.

Tutte queste domande ci fanno girare a vuoto, anche se teniamo conto della versione ufficiale della Chiesa cristiana. Il semplice sistema della punizione e della redenzione non spiega perché certe persone abbiano certi destini e perché questi destini siano così diversi, perché sempre 'nuove anime' debbano affrontare per qualche anno la vita corporea per poi essere condannate o redente. Questo modello non è più sensato di quello materialistico, anzi l'aspetto della responsabilità viene rafforzato dalla paura della punizione.

Se torniamo al modello della reincarnazione, vediamo che tutte le domande aperte trovano una risposta e formano un tutto unitario. Mi sembra importante che, indipendentemente da ogni dimostrazione funzionale sull'esistenza o meno della reincarnazione, si riconosca che la probabilità parla chiaramente a suo favore. Sarebbe molto sorprendente se si potesse dimostrare che la reincarnazione non esiste. Stranamente molte persone si pon-

gono questo quesito a rovescio e considerano la reincarnazione come altamente improbabile, motivo per cui sarebbe necessario portare prove particolarmente forti a suo favore. Queste persone non distinguono tra improbabile e insolito. Si è pensato a lungo che l'atomo fosse indivisibile, tuttavia l'ipotesi contraria era ritenuta insolita ma non improbabile.

L'esperienza ci mostra che tutto ciò che possiamo osservare si evolve, si sviluppa. Io utilizzo il concetto di evoluzione non nel senso di Darwin, cioè come uno sviluppo pilotato dal caso e dalla possibilità di sopravvivenza. L'evoluzione nella mia teoria è esattamente il contrario di caso, è regola, è sviluppo programmato verso l'alto. Il caso non esiste. Noi viviamo in un cosmo, termine che significa letteralmente 'ciò che è ordinato'. Questo cosmo dipende dal fatto che tutto si svolge in base a leggi, ogni deviazione da tali leggi costituisce una turbativa del tutto – e quindi un pericolo. Un cosmo che consente spazio alla casualità è in sé una contraddizione.

Tutta la scienza si basa su questa regolarità. Nessuno pensa sul serio che all'improvviso una pietra che si fa cadere salga verso l'alto o che la luna cambi la sua traiettoria e si muova in direzione di Saturno soltanto perché ha voglia di farlo. Soltanto all'uomo è concessa la libertà di fare e non fare ciò che vuole. Tuttavia anche lui è legato a questa regolarità. Sì, persino il calcolo della probabilità dimostra che al di sopra del cosiddetto caso c'è una legge, in quanto tutte le casualità oltre un certo tempo si equilibrano. Noi dobbiamo decidere se riconosciamo un cosmo con delle regole o un caos regolato dal caso. Una mescolanza tra i due, cioè un cosmo regolato dal caso, non è possibile. Dato che noi, sulla base delle nostre osservazioni ed esperienze, abbiamo tutti i motivi per credere a un cosmo, dovremmo di conseguenza cancellare il caso dalla nostra mente. Non può poi esistere neppure una evoluzione casuale, provocata da un paio di mutazioni genetiche che grazie alla loro unione casuale trasformano una molecola di proteina in un essere umano.

L'evoluzione nel senso da me inteso è sviluppo intenzionale verso l'alto, una legge che agisce in tutto l'universo e abbraccia tutta la creazione. L'uomo come parte del tutto, come ruota di questo inconcepibile ingranaggio deve obbedire alla legge di evoluzione, poiché il tutto può evolversi soltanto se ogni sua parte si evolve. Compito dell'uomo è quindi l'evoluzione, null'altro!



L'evoluzione però non avviene da sola, è soltanto il prodotto di un confronto energetico, il prodotto di un processo di apprendimento. Per poter imparare, occorre un problema, perché soltanto attraverso tentativi ed errori ci si avvicina a una soluzione, soltanto risolvendo i problemi si impara, soltanto imparando ci si evolve.

Il destino è la somma dei tanti problemi che l'uomo deve affrontare nel corso della sua vita e che gli offrono il materiale necessario alla sua evoluzione. I problemi sono i compiti che gli consentono di imparare. I problemi, contrariamente a quanto tanti pensano, non sono affatto negativi, sono aiuti per la propria evoluzione, per il perfezionamento, per lo sviluppo personale.

Sulla base della legge di polarità l'uomo ha due possibilità di imparare, in maniera attiva o passiva. Imparare in maniera attiva significa affrontare lietamente ogni problema, per salire di un gradino nell'evoluzione personale. Purtroppo questo processo consapevole di apprendimento viene perseguito soltanto da poche persone. Molto più spesso si cerca di evitare e rimuovere il problema. In questo caso il soggetto viene spinto in un ingranaggio in cui impara passivamente ciò che ha evitato di imparare attivamente.

Tale apprendimento passivo è sempre legato alla sofferenza. Si tratta di situazioni che definiamo 'colpi del destino', 'malattia', 'incidente'. Si impreca e ci si sente ingiustamente maltrattati. Si incolpa il caso di tutto. Purtroppo però non esistono colpevoli: né gli esseri umani, né il mondo circostante, né il destino, né Dio hanno alcuna colpa. Colpevole è sempre e soltanto il soggetto stesso, poiché aveva una scelta – ma non il libero arbitrio, come spesso si ritiene: la scelta fra apprendimento attivo e passivo. Infatti 'non imparare' produce stagnazione e danneggia l'intero processo. Il tanto magnificato 'libero arbitrio' si limita a una 'libera scelta' che conduce sempre a un processo di apprendimento, fa procedere di un passo sulla via dell'evoluzione.

Il destino non è affatto una forza anonima e imprevedibile che minaccia gli esseri umani con la sua casualità e il suo arbitrio. Il destino è qualcosa di estremamente personale, è il risultato del proprio agire, è un aiuto all'evoluzione. Questa verità è scomoda per tutti coloro che si sono abituati a proiettare fuori di sé la colpa del proprio destino, evitandone la responsabilità. Queste persone reagiscono così violentemente e emozionalmente al-

l'esoterismo perché sentono che esso costituisce una minaccia per la loro vitale menzogna. In realtà proprio loro più di chiunque altro avrebbero bisogno della verità per potersi liberare autonomamente dal proprio errore.

Si spera e si cerca aiuto sempre dall'esterno, dagli altri. Questa speranza è assurda. Gli altri, anche i medici e gli psicoterapeuti, possono offrire soltanto aiuto funzionale: però questo tipo di aiuto non risolve i problemi. Poiché tutti coloro che chiedono aiuto soffrono semplicemente per il fatto di non essere riusciti a risolvere i propri problemi, di non aver voluto imparare. Chi altro avrebbe potuto aiutarli? Ricevere aiuto dall'esterno è impossibile come pensare che un altro possa mangiare o andare alla toilette per me. Certe cose dobbiamo farle da soli, prima fra tutte l'evoluzione.

Questo modello di evoluzione individuale non è applicabile a un singolo essere umano che possiede un'unica vita corporea, poiché il livello di partenza, le premesse e le condizioni di ogni vita sono troppo diverse. Se separiamo l'elemento individuale dell'uomo, cioè la sua coscienza, dalla manifestazione materiale, ci rendiamo conto che questo 'Io' si evolve ciclicamente attraverso una catena di reincarnazioni, andando sempre più nella direzione della meta, del perfezionamento.

Così si spiegano le differenze dei destini degli uomini, in quanto nella sua vita attuale ognuno si trova a un determinato livello della propria evoluzione e necessita per andare avanti di ben precisi problemi ed esperienze. Il destino di questa vita è quindi un risultato della 'catena di vite' finora vissute, è il risultato di quanto si è fin qui imparato o non imparato. Ognuno vive i problemi che in passato non è riuscito a fronteggiare con un apprendimento consapevole, e in futuro dovrà confrontarsi con lo stesso problema finché non l'avrà risolto.

Questa legge è nota col nome indiano di 'karma'. 'Karma' significa che bisogna vivere un problema finché non lo si è capito. Questa legge è indipendente dal tempo. Al cosmo interessa l'adempimento della legge e non tiene alcun conto del fatto che al singolo occorranza trenta o tremila anni per un determinato processo di apprendimento, poiché la coordinata del tempo esiste soltanto nella nostra coscienza, non nella realtà.

Per l'uomo questo concetto è per lo più difficilmente concepibile. Il nostro pensiero è così strettamente legato alla misura-

zione del tempo che dimentichiamo quanto sia 'umana' questa coordinata che in realtà non possiede alcun valore assoluto. Ogni sistema, ogni specie vivente ha il 'suo tempo'. Il tempo è qualcosa di relativo. Ce ne rendiamo conto dai nostri sogni. Nello spazio di pochi secondi possiamo vivere un sogno la cui azione comprende anni. La nostra misurazione del tempo vale solo per noi uomini – e solo finché partecipiamo della coscienza diurna. Una mosca che vive un giorno per esempio vive lo stesso tempo di un essere umano che raggiunge gli ottant'anni, perché essa vive in un'altra relazione temporale. La realtà non conosce tempo, noi uomini e gli altri esseri viventi siamo tuttavia costretti a vivere la realtà nell'ambito di un continuum temporale.

Per capire bene questo processo, ecco un esempio: a Monaco c'è un grande museo, mettiamo che abbia trenta sale. Il direttore di questo museo le conosce tutte, dentro e fuori, allo stesso modo dei sorveglianti e di un certo numero di visitatori particolarmente diligenti. Tutte queste persone sanno da anni che aspetto ha ogni singolo ambiente, che cosa contiene e come è arredato. Andiamo avanti: io non conosco ancora questo museo, ma decido di visitarlo domani alle 10. Quando nella mia visita arrivo alle 10,30 alla terza sala, conosco questi tre ambienti ma non so ancora che cosa c'è da vedere nelle successive ventisette stanze. Lo saprò soltanto quando le avrò visitate. Ciò può però avvenire soltanto attraverso la coordinata del tempo. Passerà del tempo prima che io veda la sala numero 28. Da questo dato di fatto non posso però certo concludere che mentre mi trovo nella sala numero 3 le sale dal numero 4 al 30 non esistono, ma si creano quando io vi entro. Soltanto la mia conoscenza personale di queste sale dipende dal tempo, io non posso imparare a conoscere gli ambienti senza che passi del tempo. È vero che mentre mi trovo nella sala 3 posso sfogliare un catalogo del museo e guardarmi le fotografie delle altre sale, tuttavia questa informazione non sostituisce la presenza diretta.

Se trasferiamo questo paragone nella nostra vita e nella nostra esperienza, il concetto di tempo diviene chiaro. La realtà esiste indipendentemente dallo scorrere del tempo, proprio come il nostro museo. L'uomo però può vedere e vivere questa realtà soltanto attraverso una coordinata del tempo. Il che non gli deve certo far concludere che ciò che sta vedendo e sperimentando si crea solo in quel momento. La realtà è senza tempo e onnipresente.

In questi termini però noi non possiamo percepirla. Essa è un grosso libro che teniamo tra le mani, il cui contenuto però non abbiamo ancora letto. Per conoscerlo dobbiamo cominciare da pagina 1 e leggerlo pagina per pagina. Così scorre il tempo. Per altro il contenuto del libro esiste fin dal principio, indipendentemente dal tempo che ci serve per leggerlo. Alla stessa maniera sganciata dal tempo esiste da sempre l'anno prossimo con tutti i suoi avvenimenti, noi dobbiamo solo attendere di poterlo vedere e percepire.

Chi capisce questi rapporti, capisce anche come si verificano anche la chiaroveggenza e la precognizione. La conoscenza anticipata di un cosiddetto evento futuro corrisponde nel nostro esempio del museo allo sfogliare il catalogo per avere informazioni su ciò di cui non si è ancora fatta esperienza. La visione di immagini future, chiamata precognizione, è spontaneamente possibile a singole persone, ma è anche qualcosa che si può imparare a produrre sperimentalmente. Questo sguardo nel futuro è però sempre una 'sbirciata' e non sostituisce il vissuto. Anche se oggi si sa esattamente quello che accadrà domani, il domani potrà essere vissuto soltanto domani. Tutti coloro però che si attendono un enorme vantaggio da questo 'sguardo nel futuro' (mi riferisco per esempio ai numeri del lotto!) non hanno ancora capito il principio del tempo.

La conoscenza anticipata del futuro è possibile perché l'evento futuro in realtà *esiste già*, e non *diviene* quando noi viviamo, come noi pensiamo. Ciò esclude ogni manovrabilità personale e ogni influenzamento di questo futuro. La maggior parte delle persone non vuole prenderne atto ed è orgogliosa del suo agire attivo, con cui credono di poter configurare il loro futuro. E sottolineo il termine 'credono'. Spinoza disse: "Se la pietra lanciata avesse una coscienza, crederebbe di volare perché lo vuole!".

L'uomo possiede un'unica libertà, quella di credere di essere libero. Tutto il resto avviene in base a leggi. *Avviene*, e l'uomo dice: "Io ho fatto". Ciò che resta all'uomo è la scelta. Infatti poiché la realtà si manifesta all'uomo in termini polari, la polarità gli offre una possibilità di scelta. Può scegliere come seguire le leggi – seguirle però dovrà in ogni caso. Questa idea della determinazione risulta insopportabile a molti: lo chiamano 'fatalismo'. Tale reazione mostra tuttavia che il determinismo non è stato compreso. Il determinismo non conduce affatto alla rassegnazione, con-

duce al contrario alla completa libertà dalla paura e alla constatazione della significatività della vita: conduce veramente alla libertà.

Tale libertà è la quintessenza dei seguenti quattro livelli:

1. Piena conoscenza di se stessi
2. Piena conoscenza della legge
3. Riconoscere la legge come necessaria e buona
4. Libera accettazione della legge

Se una persona fa questi quattro passi, avviene il paradosso: diviene libera! Questa libertà però è qualcosa di completamente diverso da ciò che abitualmente intende con questo termine chi, vaneggiando, si ritiene libero. Costui, con il suo agire basato sulla follia della libertà di azione, si pone costantemente in contraddizione nei confronti della legge, che esiste ma che lui non riconosce.

Questa persona assomiglia a chi cerca di fare qualcosa di impossibile perché non sa che è impossibile. Per lo più ne deriva una discrepanza tra comportamento e realtà. Poiché la realtà, per poter restare tale, deve correggere il comportamento sbagliato, viene a crearsi sofferenza – che è la conseguenza del non sapere.

Chi però conosce se stesso, le proprie attitudini, i propri compiti, le proprie necessità e il proprio livello evolutivo, e conosce inoltre le leggi cosmiche, le riconosce come tali e ad esse si sottomette liberamente, vive in armonia con la realtà. Non crea più alcun attrito, alcuna differenza tra ciò che deve essere e ciò che lui vuole. Il cristianesimo lo esprime con queste parole: “Sia fatta la tua volontà”. Solo questa persona è libera nel senso autentico della parola, libera da tutti i dispiaceri che nascono soltanto dalla discrepanza tra la legge e la propria volontà. Il cristianesimo definisce ‘peccato’ questa discrepanza, che è alienazione dalla realtà. Di questo parla Alister Crowley nel suo libro *Magia, Libro 4* quando dice: “Il miglior giuramento... è il giuramento della santa obbedienza; poiché esso non conduce soltanto alla perfetta libertà, ma è una disciplina alla dedizione, che è il compito ultimo”.

Vediamo dunque che soltanto quando abbandoniamo l’illusione della libertà si apre la via che conduce alla libertà. Ciò può suonare paradossale, ma ogni verità deve essere paradossale,

perché comprende la polarità. Il libero arbitrio non è altro che “lo sforzo per far sfociare la nostra volontà temporale nella immutabile volontà o nella legge suprema – nella legge morale che è sopra di me – in me” (Adler). Per poter far sì che ciò avvenga, l'uomo deve lottare con il proprio destino, deve apprendere e maturare, deve divenire consapevole di se stesso. Per imparare tutto ciò, c'è una scuola che si chiama ‘scuola della vita’.

‘Vita’ però non è l'equivalente di una determinata esistenza corporea, ma il continuum ‘vita’ che si realizza ritmicamente con e senza corpo. Utilizzeremo questa analogia tra vita e scuola per illustrare ulteriormente il modello della reincarnazione.

Immaginiamoci una scuola con molte classi, un piano di studi prestabilito e una meta finale di formazione ugualmente predefinita. Questa scuola corrisponde al regno naturale dell'uomo, le singole classi agli stadi di evoluzione della sua anima, le materie da imparare al destino e la meta finale alla perfezione umana. Questo concetto di perfezione può risultare irritante e apparire anche ibrido. Per altro il concetto di perfezione è riferito unicamente al regno umano, il quale è un piano, un livello in una enorme gerarchia di esseri viventi che non sono uomini. La perfezione si riferisce sempre soltanto al livello al quale un essere vivente appartiene in quel momento. Scopo dell'essere umano è diventare un uomo perfetto. Chi vede in questo una sorta di eresia, ricordi le parole di Gesù nel sermone della montagna (Matteo 5,48): “Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre che è nei cieli”.

Questa perfezione è lo scopo della nostra ‘scuola di vita’. Chi inizia a imparare in una scuola, è molto lontano dalla meta finale. Se vuole arrivarci, non può fare altro che cominciare dalla classe più bassa. Ci sono compiti che lo scolaro deve affrontare, e lo fa come meglio può; se fa degli errori, riceverà compiti relativi a quel tema o a quel problema fino a che non avrà capito ciò che deve imparare. Soltanto allora potrà procedere di un passo. L'analogia con l'essere umano è evidente. Egli cerca di superare i suoi problemi, e gli stessi problemi gli vengono ripresentati finché non ha imparato un determinato principio cosmico. Una volta che ha imparato, arriva subito il problema successivo, il passo successivo.

A scuola prima o poi c'è un esame più importante. Qui il discepolo cerca ancora una volta di fare del suo meglio e fa molte

cose bene ma molte cose male. Concluso il compito lascia l'aula. Nel corridoio gli viene consegnato il foglio con la soluzione. Ed ecco che improvvisamente capisce che cosa ha fatto bene e che cosa invece era sbagliato. Adesso però non gli serve più. Può arrabbiarsi con se stesso, può desiderare di rifare il compito con le conoscenze di cui dispone adesso. Al momento però non può far niente con la soluzione che gli è stata offerta, perché il tempo è scaduto. Per poter applicare questa conoscenza deve aspettare una nuovo esame – ammesso che se ne ricordi ancora. Questa situazione nota a tutti, tipica degli esami, è la vita dell'uomo, nel senso di una incarnazione materiale. Lui cerca di risolvere i problemi. L'atto di lasciare l'aula sarebbe la morte – e qui accade veramente qualche cosa di speciale.

Dopo che la coscienza è uscita dal corpo, l'essere umano (adesso senza corpo) si trova confrontato con un assoluto alla cui presenza riconosce improvvisamente tutti gli errori della sua vita. Ora si trova in un nuovo sistema di valori che al di fuori del nostro abituale principio di polarità rappresenta un 'modello di realtà' di cui riconosce subito chiaramente ogni anomalia. Si potrebbe paragonare questo processo a uno schema che si sovrappone alla vita per poter riconoscere a prima vista tutte le risposte esatte e sbagliate.

Se utilizziamo concetti come 'esatto' e 'sbagliato', 'buono' e 'cattivo' come giudizi di valore con riferimento alla vita umana, si pone il problema del sistema di riferimento. Noi uomini lavoriamo quasi sempre con valutazioni che hanno il loro riferimento in un qualche sistema morale. Non esiste 'buono' e 'cattivo', perché buono e cattivo – per utilizzare questi concetti come esempio – sono semplicemente gli aspetti polari della stessa realtà. Se ci poniamo la domanda del sistema di riferimento in base al quale dopo la morte l'essere umano riconosce gli errori della sua vita, si potrebbe descrivere al meglio questa polarità con 'in base alla legge' e 'non in base alla legge'. Se in un computer un transistor è danneggiato, non lo cambiamo perché è cattivo e vogliamo punirlo, ma perché disturba il decorso del tutto – in base alle leggi ad esso proprie. Allo stesso modo lavora la natura. Lei non valuta, non premia e non distribuisce punizioni. Si preoccupa che l'evoluzione possa svolgersi senza turbative.

È evidente che le conseguenze del comportamento di una persona sono diverse a seconda che essa viva in armonia con la legge,

o meno. Queste conseguenze differenziate vengono vissute come premi o punizioni, ma questa sensazione è un processo puramente soggettivo che si verifica nell'essere umano stesso.

Vivere nel modo giusto significa vivere in base alla legge. Non si tratta qui di abbozzare una teoria a sostegno di questa o quella religione o filosofia. Piuttosto io descrivo qui il risultato di una serie di esperimenti in cui tutti i soggetti hanno descritto le stesse impressioni e gli stessi rapporti, sebbene sostenessero concezioni del mondo completamente diverse e non sapessero nulla di ciò che avevano detto gli altri. È sorprendente che moltissime affermazioni fatte durante le sedute, specialmente sulle esperienze in punto di morte, abbiano una forte componente religiosa, ovvero rimandino ai comandamenti della religione. Ciò è tanto più sorprendente in quanto si verifica presso gli atei allo stesso modo che presso le persone dal ben preciso orientamento religioso. Le descrizioni dei soggetti in ipnosi presentano una grande analogia, sebbene queste persone siano molto diverse dal punto di vista della cultura, delle concezioni e dell'età. Se ne può dedurre che le diverse religioni abbiano cercato di offrire all'uomo questo modello di base della realtà sotto forma di comandamenti intesi come sostegni, utilizzando la terminologia loro propria.

Anche se durante la sua vita terrena il singolo è ancora sbalottato tra fede e incredulità, al più tardi dopo la morte si trova confrontato con la realtà e sa che cosa avrebbe dovuto o non dovuto fare per adeguarsi alla legge del mondo. In questo stadio non ci sono né fede né dubbi, ma soltanto un ovvio riconoscimento della realtà. In questo stadio postmortale non esistono valutazioni emozionali. Il singolo ha trovato la sua distanza dagli avvenimenti terreni.

Tale distanza consente di considerare le cose terrene come un tutto, senza fissarsi a un polo. Infatti fintanto che valutiamo, siamo sempre fissati e non possiamo vedere il tutto. Attraverso la liberazione dal corpo, l'uomo si libera contemporaneamente anche dal legame dal tempo e può considerare tutta la sua vita. E con il riconoscimento delle proprie inadeguatezze riconosce contemporaneamente la necessità di continuare a imparare. Ciò può avvenire però soltanto in una vita terrena in un corpo. Capisce che deve tornare di nuovo sulla terra, in una esistenza corporea.

Ciò viene veramente sentito come un 'dovere' e non, come noi forse crediamo, come una grazia. Può sembrare sorprendente che



tutti i soggetti che hanno sperimentato lo stato postmortale fossero, senza eccezione, contenti e felici e nessuno provasse il desiderio di ritornare nell'esistenza corporea; tutti avevano accettato di affrontare 'purtroppo' di nuovo una vita terrena per potersi evolvere ulteriormente. Pare un'ironia: la maggior parte degli esseri umani che vivono sulla terra sono disperatamente attaccati alla propria esistenza, e tutti quelli che sono dall'altra parte della vita considerano con molta paura la possibilità di una nuova esistenza corporea.

Ai viventi interessa moltissimo sapere come può configurarsi questo 'aldilà', il 'regno dei morti'. Aldilà è il contrario di aldiqua, è l'altro, l'opposto, quello che completa l'aldiqua. L'uno non esisterebbe senza l'altro. Insieme formano una unità. Aldiqua e aldilà sono i due aspetti di un'unica realtà. Poiché essi sono in ultima analisi una unità, non si distinguono in base a una scala di valori, e neppure sono luoghi diversi in una gerarchia. Chi è nell'aldilà, non è superiore né inferiore di chi è qui sulla terra. Morire non è né un progresso né un regresso. Morire è soltanto un passaggio all'altra polarità.

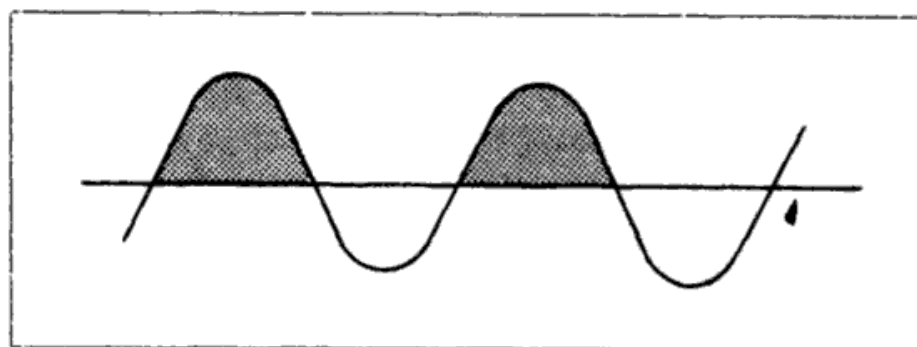
La voce popolare definisce il sonno il fratello minore della morte. Questo paragone centra molto bene il rapporto. Veglia e sonno sono la stessa cosa, ritmi minori rispetto alla vita e alla morte (in realtà si dovrebbe dire: vivere con e senza corpo). Noi sappiamo che il sonno insieme alla funzione onirica è un processo vitale. Si può vegliare per un certo tempo, ma a un certo punto bisogna passare al polo opposto del sonno. Se si sottrae all'essere umano questo mutamento ritmico, subentra la morte fisica. Infatti sonno e sogno hanno importanti funzioni armonizzanti per l'esperienza diurna.

Lo stesso processo si ritrova nel mutamento ritmico di vita e morte. Lo stato postmortale è simile al sogno, una fase preparatoria per la vita. Solo la valutazione di una vita e il confronto con la realtà rende possibile l'evoluzione umana e impedisce la ripetizione degli errori. Proprio in questi processi paralleli come veglia e sonno, vita e morte si rivela con estrema chiarezza fino a che punto sia significativa e logica l'idea di reincarnazione, anche prescindendo dalle prove sperimentali.

È un segno preoccupante quando una civiltà ha perduto il senso dei rapporti conformi alla legge e dei processi sinonimi fino al punto di esigere la 'prova' funzionale anche per i rapporti più sem-

plici e naturali. Nel mondo troviamo ovunque le stesse leggi – indipendentemente dalle dimensioni. Questo riconoscimento di uno stesso principio che agisce a diversi livelli è il punto di forza della filosofia ermetica: ‘Come in alto così in basso’, oppure dal punto di vista di Paracelso: il macrocosmo corrisponde al microcosmo.

Questa visione del tutto si è andata purtroppo sempre più perdendo a causa della specializzazione scientifica. Molti preferiscono credere a una statistica piuttosto che osare di aprire gli occhi per vedere e capire. Matematica e tecnica ci hanno fatto conoscere la cosiddetta curva sinusoidale. Essa è il modello grafico di tutti i fenomeni che si svolgono ciclicamente nella realtà e rispecchia una legge naturale. Questa curva sinusoidale è anche il modello della reincarnazione. Ogni punto di intersezione tra curva e linea zero segna il passaggio all’altra polarità. Nel nostro caso i punti di intersezione corrispondono a concepimento e morte, ingresso nella materia e uscita dalla condizione corporale.



A questo punto si pone la domanda del tempo di questi punti di intersezione. Abbiamo già parlato della relatività e della soggettività del tempo. Ogni sistema nell’universo ha il suo tempo. L’animale vive già in un altro ordine temporale rispetto all’uomo. Anche nella vita dell’uomo, col passare degli anni, la percezione del tempo cambia. Se per un bambino piccolo un anno è ancora un tempo infinito, per l’adulto questo stesso anno vola via veloce, sempre più veloce più la vecchiaia si avvicina. (Solo in età molto avanzata questa sensazione si rovescia di nuovo).

Questa differenza nella percezione del tempo diviene ancora più evidente nel rapporto con altri esseri viventi. Come abbiamo già detto, una mosca destinata a vivere un solo giorno vive al-

trettanto a lungo di un uomo di ottant'anni, in quanto la mosca non vive nel nostro tempo ma nel suo sistema temporale. Di questa soggettività del nostro concetto di tempo dobbiamo essere consapevoli quando ci chiediamo quali siano gli intervalli dei diversi eventi reincarnativi. Noi possiamo valutare i singoli episodi soltanto in base al nostro sistema temporale, sebbene esso non valga più per l'esistenza non corporea. Dopo la morte non esiste più la percezione del tempo nel senso in cui la intendiamo noi. Più appropriato è il confronto con la sensazione del tempo durante il sonno. Senza orientamento esterno, al risveglio non possiamo stabilire per quanto tempo abbiamo dormito. Questo fenomeno si verifica anche nell'ipnosi.

Se parliamo di tempo, intendiamo in genere una 'durata'. Molto meno teniamo in considerazione un altro aspetto del tempo, ovvero la sua qualità contenutistica. La qualità del tempo è interessante solo in quanto sembra collegare tra loro i diversi sistemi temporali. Ogni momento possiede una determinata qualità, in un determinato momento possono verificarsi solo eventi che corrispondono, dal punto di vista del contenuto, a questa qualità e sono adeguati ad essa. Tutti i sistemi mantici come astrologia, I:Ching, tarocchi, ecc. conoscono questa qualità del tempo. Un oroscopo per esempio non è altro che la qualità del tempo di un determinato momento. (Maggiori notizie sull'astrologia e l'oroscopo si trovano nel mio libro *Vita dopo vita*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1978).

Questa qualità del tempo è determinante per momenti come concepimento, nascita e morte. Per una migliore comprensione, un paio di parole sulla legge di contenuto e forma. Ogni uomo, attraverso i suoi pensieri e le sue azioni, pone nel mondo dei contenuti ai quali deve adempiere formalmente attraverso il suo vissuto. Questa è un'altra formulazione per ciò che abbiamo chiamato responsabilità. Contenuto e forma costituiscono insieme un ciclo di apprendimento concluso. Il destino è l'evento formale come espressione dei contenuti posti. L'uomo nel corso della sua vita adempie costantemente ai suoi personali contenuti. Quando subentra la morte, se molti contenuti risultano ancora insoluti, si pone il problema di affrontare i cicli didattici non ancora conclusi, le realtà non ancora comprese.

Questo deficit di apprendimento che l'uomo porta con sé nello stato postmortale è ciò che determina il corso del destino della

prossima vita. Immaginiamo che alla conclusione di una vita terrena si faccia un bilancio analogo a quello che fanno le ditte alla fine dell'anno. Pensiamo al risultato finale di questo bilancio come a una sorta di numero di codice: l'anima resterà nello stato postmortale finché viene un momento che possiede una qualità corrispondente a questo numero di codice. Se qualità del tempo e contenuti dell'anima sono compatibili, questa affinità determina un nuovo collegamento con la materia – e avviene ciò che chiamiamo concepimento.

Questi spazi intermedi tra le singole incarnazioni possono essere, richiamandoci al nostro sistema temporale, di lunghezza molto varia. In base alla mia esperienza sperimentale, vanno da un paio di secoli fino ad alcuni decenni. Un'antica dottrina esoterica afferma che la maturità dell'anima corrisponde alla durata dello stadio intermedio. Più immatura è un'anima, più rapidamente ha luogo l'incarnazione successiva. Non ho potuto verificare sperimentalmente se questa regola è valida: essa sarebbe per altro illuminante. È perfettamente immaginabile che una grande discrepanza tra la vita vissuta e il modello di realtà produca una necessità particolarmente forte di prendere di nuovo corpo.

Posso tuttavia confermare un'altra ipotesi in base alla quale oggi gli intervalli sarebbero particolarmente corti. Risulta in effetti che più riporto indietro i miei soggetti, più gli spazi intermedi tra le incarnazioni diventano ampi. Ciò appare illogico nei confronti della prima ipotesi, in quanto con il tempo e la crescente maturità ci si dovrebbero aspettare intervalli sempre più lunghi. È un problema che deve per il momento restare aperto.

Il nostro tema ci conduce però a un argomento che viene molto spesso addotto contro la reincarnazione: la dottrina della rinascita, considerato l'aumento costante della popolazione, risulterebbe per certi privo di senso. A me però l'esplosione demografica non sembra affatto un contro-argomento significativo. Infatti abbreviando o prolungando lo spazio di tempo tra le incarnazioni è possibile manovrare a volontà l'incremento demografico. A favore di questa ipotesi parla anche la già citata esperienza in base alla quale attualmente gli intervalli sono estremamente brevi. Evidentemente si sovrappongono qui due leggi, una individuale e una impersonale. I miei collaboratori stanno attualmente controllando il susseguirsi delle date delle incarnazioni secondo l'ottica

astrologica; sperano in questo modo di riuscire ad avere una migliore comprensione di queste leggi.

Il problema dei cambiamenti demografici degli esseri umani ci porta a un ulteriore quesito: da dove vengono le anime e dove vanno? Qui dobbiamo prima di tutto liberarci da un antico e profondamente radicato pregiudizio in base al quale non esisterebbero esseri viventi al di fuori dell'uomo e forse degli animali. Tale concetto risulta verificabile in quanto l'uomo ritiene che un altro essere umano dovrebbe avere un aspetto simile al suo. Questa però è una conclusione sbagliata. Se un batterio ritenesse che tutto ciò che vive deve assomigliare a lui ed essere strutturato come lui, non avrebbero mai potuto esistere esseri umani. Questa opinione errata dell'uomo è stata messa egregiamente in caricatura da Egon Friedell nel suo racconto breve *La terra è abitata?* Friedell racconta come i saggi del pianeta più interno della costellazione del Cigno si dedichino a studiare se i pianeti della stella fissa sole siano abitati, o almeno abitabili. A questa domanda viene data risposta decisamente negativa, perché le loro conoscenze scientifiche del pianeta Terra dimostrano che lì la vita è totalmente impossibile. Per arrivare a questa conclusione i sapienti del Cigno prendono le mosse naturalmente da se stessi. Loro sono esseri che si librano nell'aria, si nutrono di luce e hanno bisogno di una temperatura minima di oltre 500°. Soltanto un docente privato di filosofia li contraddice e spiega: "È ovvio che tutti i pianeti del sole sono abitati, al pari di tutti i corpi celesti. Una stella morta è una contraddizione in sé. Ogni corpo celeste rappresenta un grado della perfezione, uno dei possibili gradi di spiritualizzazione. Ognuno è un pensiero di Dio: quindi vive ed è abitato, anche se i suoi abitanti sono assomigliano sempre a un docente di astronomia del Cigno".

Questo capovolgimento di pensiero non riesce purtroppo difficile soltanto ai cignoti del racconto di Friedell, ma anche a molte persone che abitano il nostro pianeta. Noi esseri umani dobbiamo in ogni caso liberarci dal pensiero di essere il centro dell'universo. Noi apparteniamo a un ben preciso regno naturale, cioè al regno umano. Questo regno umano è un piccolissimo livello nell'ambito di una gigantesca gerarchia di esseri viventi. Sopra e sotto noi uomini c'è un gran numero di simili 'regni', che nella loro manifestazione sono completamente diversi da come siamo noi uomini, ma che tuttavia esistono e sono vivi e animati. An-

ch'essi sono inglobati in una evoluzione dell'universo, anche loro imparano per evolversi ulteriormente e salire sempre più in alto.

Quando all'inizio ho parlato di perfezione, ho sottolineato "riferita agli esseri umani". Infatti ogni essere vivente si evolve nella direzione della 'sua' perfezione, della perfezione nell'ambito del suo regno. Ciò vale per le piante come per gli animali e tutti gli altri esseri viventi. Una volta che un individuo ha raggiunto la perfezione nell'ambito del suo regno, è in grado di passare al regno successivo per proseguire lì la sua evoluzione. Così ogni livello è un regno di passaggio, con 'afflusso' e 'deflusso'. Da un lato arriva un flusso di anime provenienti da un livello inferiore, dall'altro i 'perfezionati' si trasferiscono al livello successivo della gerarchia. Dato che anche il regno umano è un regno di passaggio, resta da chiedersi con quante anime si è cominciato e come esse si moltiplichino.

Al tempo stesso questo modello mostra anche un altro aspetto interessante. Se il regno umano fosse un tutto concluso, il 'mondo' – sempre che accettiamo il discorso dell'evoluzione verso l'alto – dovrebbe diventare sempre migliore, fino a consistere solo di esseri umani perfetti. Il mondo tuttavia non cambierà tanto in fretta, in quanto rappresenta solo un settore dell'evoluzione. È come nelle classi della scuola: la terza classe elementare non diventerà più brava con gli anni, in quanto coloro che hanno imparato la lasciano e altri li sostituiscono.

So che anche il modello della gerarchia degli esseri viventi appare insolito a molti, ma prima di metterlo da parte con un sorriso bisognerebbe riflettere con quanta naturalezza noi utilizziamo questo modello gerarchico in altri ambiti, per esempio quello del sistema periodico degli elementi. Per altro questo modello non è una speculazione, ma è sperimentabile dagli uomini – che tuttavia devono essere pronti a farlo. Chi non si prende la pena di guardare, non potrà mai vedere nulla.

In rapporto con il tema dell'immortalità e della reincarnazione, si sente spesso chiedere: rivedremo i nostri morti? Posso prendere contatto con loro? Li incontrerò nell'aldilà? E simili. Tutte queste domande sono legate a un alto sentimentalismo e vengono formulate solo nell'ottica di chi vive. Il cosiddetto defunto non condivide affatto il sentimentalismo e il cordoglio di chi è rimasto. La morte crea quasi istantaneamente una distanza dai processi terreni ed esclude in questo modo qualunque tipo di emozione.

Proprio in quest'altra forma di esistenza l'uomo impara a considerare tutta la realtà senza fissarsi a un polo. L'emozione sorge soltanto attraverso la fissazione. Il defunto non si rammarica per chi è rimasto, si trova in un'altra fase con altri compiti, al di fuori delle tensioni tra amore e odio. Anche qui si rivela l'analogia con il sonno: anch'esso cancella e dissolve certe emozioni della giornata.

La domanda se ci si ritroverà nell'altra dimensione deriva dall'abituale proiezione dell'aldiqua nell'aldilà. Per molti proprio questo aldilà è una edizione migliore dell'aldiqua. È evidente che si tratta di un polo opposto, totalmente diverso, e non una versione nobilitata di ciò che conosciamo. Nell'aldilà non ci sono incontri e contatti dei defunti tra loro.

Gli spiritisti sono di opinione diversa, ma forse si tratta solo di un malinteso. Gli spiritisti hanno contatti con esseri spirituali di ogni tipo, dei quali non si sa se si tratti di uomini che si trovano ancora nell'ingranaggio della reincarnazione. Potrebbe anche benissimo trattarsi di altre gerarchie. A me non è mai capitato di sentirmi raccontare di contatti con altri esseri e quando ho posto domande in tal senso la risposta è stata negativa.

Ciò si riferisce a contatti con esseri dello stesso livello di esistenza. Alla possibilità di prendere contatto con i viventi viene invece data risposta positiva. Questo contatto però deve essere ricercato dai viventi perché ai 'defunti' mancano i mezzi adeguati per rendersi percepibili agli esseri umani, che per lo più possiedono troppo poca sensibilità.

Mi chiedo però se questo contatto tra vivi e defunti abbia un senso. Se uno ha un rapporto ragionevole con la morte, lascerà che i suoi cari trapassati si inoltrino nella loro nuova sfera senza intraprendere alcun tentativo di contatto. Ciò vale specialmente per lo stesso processo di morte. Non si commetta l'errore di richiamare un morente, perché ciò potrebbe rendere più difficile il passaggio.

Questa osservazione fa capire automaticamente quale sia la mia posizione nei confronti dei metodi della medicina moderna, che vuole richiamare violentemente in vita i morti, e purtroppo tante volte riesce a farlo. I livelli dell'aldiqua e dell'aldilà sono così diversi che una comunicazione non può dare alcun risultato. Chi crede di dover assolutamente dire ancora qualcosa a un morto, dovrebbe farlo nei giorni immediatamente successivi

alla morte. Nel primi tempi il morto si trattiene ancora nelle vicinanze del corpo e conserva tutte le percezioni sensoriali. Ciò non dovrebbe tuttavia indurre a legare il defunto. Si lascia pur dormire il dormiente, senza disturbarlo nei suoi sogni.

Per ciò che si riferisce a un nuovo incontro nell'aldilà, esso non si verifica. L'aldilà non è un luogo in cui le anime passeggiano, si incontrano e si danno la mano. La forma di esistenza dopo la morte non prevede alcuna qualità di coscienza e per un essere umano non è concepibile. Chi cerca di immaginare come è, pensi a una determinata onda del programma televisivo, e sarà forse abbastanza vicino alla realtà. Anche coloro che sono ben esercitati nella meditazione possono eventualmente farsi un quadro di ciò che significa essere soltanto una coscienza senza corpo. In questo stato si possono ancora percepire i processi terreni, tuttavia il defunto in genere dopo pochi giorni si libera da queste impressioni e ben presto non se ne interessa più.

Possono tuttavia esserci incontri con persone defunte, ma non nell'aldilà bensì di nuovo qui sulla terra. Infatti l'essere umano, se ci sono problemi comuni da risolvere, incontra di nuovo gli stessi individui. Da quando casualmente mi sono imbattuto in questa legge, in ogni seduta sto ben attento a quali persone ritornano nelle diverse vite. E qui ci sono le sorprese più originali.

Questi rapporti gettano una nuova luce anche nel complesso di Edipo e in quello di Elettra, perché in molti casi ho potuto constatare che coloro che furono coniugi o amanti in vite precedenti si ritrovano in un rapporto padre-figlia o madre-figlio. Anche qui molti vorranno argomentare in senso opposto, interpretando la vita precedente come proiezione del complesso di Edipo. Come abbiamo già accennato all'inizio, io credo di poter distinguere bene tra proiezione e ricordo di vite precedenti. Ritengo che il vivere insieme diverse incarnazioni abbia buone fondamenta. Da notare a questo proposito che il sesso rimane lo stesso per molte incarnazioni e che il cambiamento dal maschile al femminile avviene a ritmi molto dilatati. Affermo questo sulla base dell'esperienza dei miei esperimenti, ma non so per quale motivo ciò avvenga.

Resta infine ancora da chiedersi quale importanza abbiano questi esperimenti di reincarnazione dal punto di vista esoterico. Qui ci sono due punti di vista. In primo luogo questi esperimenti forniscono allo sperimentatore incredibili informazioni su pro-



cessi che finora non erano accessibili a nessun approccio sperimentale. Si imparano a conoscere leggi e rapporti che finora erano sconosciuti oppure erano conosciuti, nel migliore dei casi, soltanto a certi medium o iniziati. Questi sono stati anche i motivi che mi hanno indotto dieci anni fa a dare inizio alla sperimentazione.

Nel frattempo si è evidenziato un effetto nuovo che riguarda molto più il soggetto che lo sperimentatore. Da quando noi rendiamo pienamente consapevoli al soggetto tutte le sedute, gli eventi dell'esperienza hanno su di lui effetti ben precisi. Se io all'inizio avevo un po' di paura di questi effetti, l'esperienza mi ha insegnato esattamente il contrario. La coscienza delle incarnazioni precedenti produce una enorme dilatazione di coscienza. L'uomo impara improvvisamente a capire i dettagli della sua vita attuale, a vederli in luce nuova e nell'ottica dei contenuti, mettendosi così in condizione di fare grandi progressi nel suo processo di apprendimento. Con i nostri soggetti, con i quali a volte abbiamo lavorato un anno intero, abbiamo potuto constatare enormi evoluzioni della personalità, confermati non soltanto da noi ma anche dai loro parenti.

Tali effetti si spiegano in questo modo: l'essere umano non può riconoscere la realtà perché vede tutto attraverso la 'lente' della storia personale vissuta fino a quel momento. Tutto ciò che percepisce è quindi in qualche modo caricato emozionalmente. Per fare un esempio: se nel 1493 una persona muore bruciata in una casa, gli sarà impossibile anche adesso guardare un fuoco senza emozioni e pregiudizi. Infatti ogni fuoco, ogni casa che brucia stimola di nuovo nel suo inconscio le sue paure vecchie di cinque secoli. L'evento in sé è rimosso, ma proietta i suoi sentimenti sulla percezione momentanea. L'uomo non vive quindi totalmente nell'adesso, ma vive sempre anche un pezzo del suo passato.

Se queste esperienze precedenti gli vengono portate alla coscienza, questo filtro si dissolve improvvisamente e lui è in grado di osservare la realtà così come essa è, senza mescolarla con sentimenti passati da lungo tempo. In questo senso la conoscenza delle vite precedenti non è affatto una fuga nel passato, ma piuttosto la premessa per poter liberare il presente dal passato. Questo processo consente ciò che i saggi hanno sempre sostenuto ma che nella realtà è tanto difficile: vivere sempre e ovunque con piena

consapevolezza nel presente. La presa di coscienza delle incarnazioni conduce in ultima analisi a questa meta. Per questo i nostri esperimenti di reincarnazione sono divenuti nel frattempo, oltre che un approccio terapeutico, anche un metodo di disciplina esoterica, una via di autorealizzazione.

## Il caso 'Natascha'

---

1<sup>A</sup> SEDUTA

S: Ho freddo!

I: Perché ha freddo?

S: Non so, non avrei dovuto andare fuori.

I: Fuori dove?

S: Dal palazzo e...

I: Perché no?

S: Perché mio padre adesso mi sgrida e perché tutti quelli che mi hanno visto vengono picchiati.

I: Lui che cosa dice?

S: Non avrei... oh, che freddo!

I: Lui che cosa dice?

S: Non avrei dovuto allontanarmi.

I: Da dove?

S: Dalla mia stanza.

I: Perché non avrebbe dovuto?

S: Perché ha paura che mi succeda qualcosa.

I: È così difficile la situazione?

S: Sì.

I: Può spiegarmelo esattamente?

S: Lui ha detto che ci sarebbero delle agitazioni, per questo motivo (geme).

I: Per questo motivo...?

S: Lui ha paura per noi.

I: Quanti anni ha adesso?

S: Dodici.

I: Ha fratelli e sorelle?  
S: Sì.  
I: Quanti?  
S: Una è ammalata.  
I: Una sorella?  
S: Adesso lui mi prende per mano e mi minaccia.  
I: Sì, con che cosa?  
S: Mi dice che tutti sono stati puniti perché io sono uscita.  
I: E tu hai paura?  
S: Sì, o Dio, certamente.  
I: Che succede poi?  
S: Andiamo in una sala molto grande.  
I: E che cosa c'è? Che cosa c'è nella sala?  
S: C'è una meravigliosa signora seduta a un lungo tavolo.  
I: Chi è questa signora?  
S: Deve essere mia madre.  
I: Che cosa c'è di brutto qui?  
S: Sento il freddo.  
I: Quale freddo?  
S: Sento tutto freddo.  
I: Da dove viene questo freddo?  
S: La mamma non è affettuosa con me, non è calda, è soltanto bella. Ha i capelli scuri, li ha pettinati in modo da lasciare libero il viso, ha sulla testa un velo ricamato, è molto pallida. Come mai sono qui?  
I: Come mai ti stupisci di esserci?  
S: Lei è infinitamente bella, lo so, lei ha – mi mette a posto il vestito, io indosso un vestito lungo fino alle caviglie, con molto broccato, e i pizzi sulle maniche a palloncino, lei me lo mette a posto. Non mi piace che mi tocchi.  
I: Come mai?  
S: (geme piano).  
I: Il contatto con lei è così sgradevole?  
S: Sì.  
I: C'è qualcos'altro di sgradevole?  
S: La dimensione... non finisce mai, perché... queste sale, mi fanno paura...  
I: Non ti trovi bene qui?  
S: No, no!  
I: Come ti chiami?

S: Natascha.  
I: Come?  
S: Natascha, no, mi chiamano Natascha, io però non mi chiamo così. Mi chiamo in un altro modo, ma io non voglio il mio nome. Quelli che sono sempre con me mi chiamano sempre Natascha.  
I: Qual è il tuo nome?  
S: Poi la mamma mi sgrida...  
I: Come ti chiama la mamma?  
S: 'Bambina' soltanto. Lei dice soltanto 'bambina', perché sa che...  
I: Che nome è mai questo che non ti piace?  
S: Lei dice soltanto 'bambina'.  
I: A te il tuo nome non piace?  
S: No.  
I: Che nome è?  
S: No.  
I: Che cosa no?  
S: Non mi piace.  
I: Come si chiama quello che non ti piace?  
S: Ah no!  
I: Dimmelo lo stesso!  
S: (singhiozza).  
I: Una volta potrai dirlo!  
S: No, no, non voglio!  
I: Dimmelo in fretta, dimmelo!  
S: (piange).  
I: Non vuoi dirmelo?  
S: No.  
I: Perché è così sgradevole per te? Non ti piace? O è legato a un ricordo? Per quale motivo non lo vuoi?  
S: Io sono cattiva.  
I: Perché sei cattiva?  
S: Non voglio che qualcuno sappia il mio nome.  
I: Perché no?  
S: Perché sono cattiva.  
I: Perché sei cattiva?  
S: Io sono crudele e...  
I: Cosa c'entra la crudeltà? Che cosa fai di tanto crudele?  
S: Hm.

I: Cosa fai di tanto crudele? Puoi ben dirmelo!

S: La mamma va alla finestra con me, sono finestre grandi, alte, strette, con archi, in alto sono archi.

I: E poi?

S: Lo zar, che succede allo zar?

I: Prego?

S: Qui si parla sempre dello zar.

I: Tu conosci lo zar?

S: Sì, so che aspetto ha, assomiglia a mio padre.

I: È tuo padre?

S: Assomiglia a mio padre, ma non è mio padre.

I: Chi è tuo padre?

S: È granduca.

I: Granduca hai detto?

S: Sì.

I: E che cosa fa lo zar?

S: Vuole cacciare via il granduca, ma per questo mio padre non deve, no...

I: Che cosa non deve fare?

S: Io devo stare tranquilla.

I: Non ne devi parlare?

S: No.

I: Però lo sai?

S: Hm.

I: Puoi dirmi una buona volta perché credi di essere cattiva e crudele? Che cosa fai?

S: Vendico mio padre.

I: Prego?

S: Sì, vendico mio padre, dopo – sì, quando lui è morto.

I: Di che cosa muore? Quanti anni hai tu quando lui muore?

S: Diciannove.

I: E di che cosa muore tuo padre?

S: Veleno. Io so ancora esattamente come l'ha bevuto.

I: Sai anche chi gli ha dato il veleno?

S: Un maresciallo, un fedelissimo, e io non lo potevo soffrire, lui era nel complotto.

I: E poi?

S: Il calice – lui ha bevuto da quel calice solo la sera, ed era, aveva delle rosette. Il calice era liscio, e sul piede aveva delle rosette,

- e io ci infilavo sempre le dita, nelle rosette e... no, questo non è vero, non posso dirlo...
- I: Che cosa non è vero?
- S: Non posso dirlo!
- I: Perché no? Dillo tranquillamente, non ti succede niente. Dillo tranquillamente, che cosa successe con il calice?
- S: Io avevo visto come lui aveva maneggiato il calice, e io pensavo che avesse controllato se era pulito. Ma lui proprio allora ci aveva messo dentro il veleno, oppure l'ha messo sul bordo del calice, l'ha spalmato sul bordo, così ha messo il veleno. Il bordo del calice, e io avevo la sensazione... pensavo che volesse fare musica. Lo facevamo spesso, con le dita sui bordi dei bicchieri, e veniva della musica, e io mi ero stupita perché il calice era d'oro e non poteva fare musica, e poi lui è andato via. E io non sarei dovuta entrare là, e per questo non l'ho detto a nessuno, perché andavo sempre via. Io sono sempre dove non dovrei essere.
- I: Perché non saresti dovuta entrare là?
- S: No, io devo restare solo nell'ala sinistra.
- I: Perché?
- S: Io devo restare solo nell'ala sinistra.
- I: Quanti anni hai?
- S: Sono grande, ho diciannove anni.
- I: Diciannove?
- S: Mio padre mi ha detto che non sta bene andar fuori. Non sta bene, e io invece ho visto.
- I: Bene, ora andiamo avanti, che succede?
- S: Mia madre è ammalata.
- I: Che cos'ha?
- S: È nella sua stanza, a letto, e ha dei dolori.
- I: Da molto tempo?
- S: La gente dice: Nandi.
- I: Che significa?
- S: Che la mamma morirà di dolore.
- I: Di che cosa?
- S: Di dolore...
- I: Che succede a tuo padre?
- S: Mio padre viene messo nella fossa... no, non è una fossa, si entra, non viene calato giù. Portano la bara, e viene sistemato

là. Una tomba dove si può camminare. Non può essere mio padre!

I: Che cosa è successo a tuo padre?

S: È aperta, in questa tomba dove si può camminare.

I: La bara?

S: Sì, la gente può entrare, le luci sono accese.

I: Prego?

S: Le fiamme bruciano, sono fiaccole, papà voleva fiaccole e la mamma voleva il candelabro. Lui ha sempre detto, lui vuole... a lui piace la luce delle fiaccole. Quando la gente veniva davanti al castello con le fiaccole, lui diceva che quelle luci gli piacevano, e mi prendeva per le spalle, mi abbracciava...

I: Prego?

S: Mi ha sempre abbracciato e mi diceva che gli piaceva quella luce, erano fonti di luce naturale.

I: Che cosa, le fiaccole?

S: Sì, per questo ha delle fiaccole nella tomba dove si può camminare.

I: La tomba è lontana dalla vostra casa?

S: Hm, non so se è lontano. Se cammino veloce, se mi allontano dal castello e cammino forte, cammino per giorni interi, allora è lontano. Non so, non ho mai tempo, credo, per me non c'è tempo.

I: Sai che anno era quando è morto tuo padre?

S: Milleottocento... no (piange).

I: Che succede di così doloroso? Raccontami.

S: La mamma l'ha fatta cancellare...

I: La data?

S: Sì.

I: Perché?

S: Perché dice che la terra avrebbe dovuto fermarsi, e non l'ha fatto, per questo è un anno maledetto.

I: Che anno era quello prima?

S: Non lo so più, era il settanta, non so, davvero non lo so.

I: Tu hai diciannove anni?

S: Sì.

I: In quale città e in quale paese è avvenuto tutto questo? Dove vivete? Puoi dirmelo?

S: A due giorni da Pietroburgo.

I: La vostra città ha un nome?



- S: O sì!
- I: Sì?
- S: Mi gira la testa...
- I: Non occorre che tu me lo dica. Puoi dirmi come si chiamava tuo padre?
- S: Nikolai.
- I: Prego?
- S: Nikolai, principe di... (grande agitazione).
- I: Che cosa volevi dirmi? Non ti senti bene?
- S: Loro gridano sempre che vogliono del pane.
- I: La gente chiede del pane?
- S: Sì, gridano che...
- I: Che gente è?
- S: Sono tutti davanti alla finestra.
- I: Davanti alla finestra?
- S: Sotto, loro stanno laggiù, con le braccia tese verso l'alto, e gridano: "Chleb"<sup>4</sup>.
- I: Sì, continua a raccontare.
- S: Non riesco più a camminare, non sento più le gambe perché questa cosa mi tocca tanto, e mia madre sorride e basta perché noi abbiamo tanto da mangiare. Non riesco a non pensarci. Io credo di stare per cadere...
- I: Che succede poi?
- S: Non sento più le gambe.
- I: Che altro succede?
- S: Viene qualcuno, mi portano via. Da qui non sento più le gambe, da qui (indica i femori).
- I: Che succede poi?
- S: Trovo così ingiusto che noi abbiamo tutto e gli altri non abbiano neppure di che vivere. E hanno dei bambini! Odio mia madre.
- I: Come si chiama?
- S: Caterina, io la odio, la odio. Non dimenticherò mai quella gente che stava là e gridava.
- I: Che altro succede, racconta, su, racconta tutto per bene.
- S: Questo...
- I: Chi? Chi fa che cosa?

<sup>4</sup> In russo 'pane'.

S: L'uomo, è un guaritore?  
I: Chi è?  
S: Lui viene chiamato sempre quando la mamma ha dei dolori, lui mi mette qualcosa sulla pelle.  
I: Che cosa ti mette sulla pelle?  
S: Degli animali...  
I: Che aspetto hanno?  
S: Credo che siano sanguisughe.  
I: Sanguisughe?  
S: Sì.  
I: È così sgradevole?  
S: È orribile. E io sono così pallida, dicono tutti.  
I: Quanti anni hai?  
S: Dieci, dodici, avevo dodici anni. La mia età non va mai bene perché sono troppo piccola, loro dicono sempre che ho dieci anni, invece ne ho dodici.  
I: Sai in che anno siamo?  
S: Noi non indichiamo gli anni, la maestra me l'ha proibito.  
I: Perché?  
S: Perché gli anni sono contati.  
I: Che cosa dice?  
S: Gli anni sono contati.  
I: Sì, e per questo non li indicate?  
S: Sì.  
I: Tu però sai in che anno siamo, o no?  
S: Sì, però non voglio dirlo, non voglio dirlo.  
I: Vuoi dirmi in che anno sei nata?  
S: 1851.  
I: Sì.  
S: Ma non devo dirlo.  
I: Che cosa mi vuoi raccontare allora?  
S: Voglio far sparire quelle immagini.  
I: Quali immagini?  
S: Quelle della gente affamata laggiù, della gente che minaccia.  
I: Hai paura di loro?  
S: Ho paura, e anche mio padre ha paura, ha paura che mi facciano qualcosa. Perché loro sanno che io sono la sua prediletta.  
I: Hai dei fratelli?  
S: Sì.  
I: Quanti?

- S: Due.  
I: Sorelle?  
S: Sì, e poi c'è anche il figlio che però non appartiene alla nostra famiglia.  
I: Però è un figlio?  
S: Sì.  
I: Di tuo padre?  
S: Sì.  
I: Ma perché non appartiene alla famiglia?  
S: Perché mia madre non lo vuole.  
I: Vive con voi?  
S: Sì, sta molto con noi.  
I: Bene, andiamo un po' avanti nella tua vita, tu diventi più grande, hai quindici anni. Come stai? Hai quindici anni.  
S: Non faccio niente, sto soltanto nelle sale e nei corridoi. È sempre la stessa cosa, stare nella sala nel trono o nel parco. Non mi piace, non mi piace. Leggo.  
I: Che cosa stai leggendo adesso?  
S: Un libro molto grosso, mio padre mi ha proibito di leggerlo.  
I: Come si chiama?  
S: Racconta di una battaglia, di una battaglia, non è un libro per me, è molto difficile per me leggerlo perché le lettere sono tutte curve.  
I: Tu però lo leggi lo stesso?  
S: Devo nascondere.  
I: È emozionante? Ti piace?  
S: Sono eroi.  
I: Sì.  
S: E si comportano come se si potesse essere felici solo vivendo da eroi. Lo trovo falso, ma lo leggo ugualmente.  
I: Bene, tu diventi più grande, hai diciassette anni, diciannove anni. Raccontami qualcosa!  
S: (sospira).  
I: Che succede?  
S: Gli uomini sono cattivi.  
I: Perché?  
S: Sono ipocriti. Mio padre ha detto di essere circondato da molti ipocriti. Fanno finta di essere amici. Mio padre non si sente a suo agio.  
I: Perché no?

- S: Ha delle preoccupazioni.  
I: Perché?  
S: Si incontra molto più spesso di prima con i consiglieri.  
I: Con chi?  
S: Con gli uomini, con i consiglieri.  
I: Chi sono costoro, ne conosci uno?  
S: Sono molti, sono sempre riuniti in una stanza e parlano, ce n'è uno per le questioni del popolo e uno per quelle della corona, e uno...  
I: Per che cosa?  
S: Per quelle dei principi, no, dei baroni, dei ceti, le questioni dei ceti sociali.  
I: E che cosa è tuo padre?  
S: Mio padre è granduca.  
I: E si incontra spesso con queste persone, è così?  
S: Sì, e quando esce io devo essere sempre molto infantile, devo saltellargli intorno come una bambina piccola per allietarlo. Io voglio sempre aiutarlo nei suoi affari difficili. Lui vorrebbe sempre tenermi piccola e non farmi carico di niente.  
I: Che succede poi?  
S: Gli do delle preoccupazioni perché non faccio sempre le cose che dovrei fare.  
I: Per esempio?  
S: Vado via, sparisco per tutto il giorno.  
I: E dove vai?  
S: Corro dietro al parco, là c'è una piccola torre, è là che vado. E ci sono campi, e poi mi faccio sempre dare un abito da una ragazza che lavora là dietro con i fiori, e io la ricatto e così mi metto sempre il suo vestito sopra al mio.  
I: Che significa: la ricatto?  
S: L'ho ricattata. Una volta ho visto che amoreggiava con qualcuno, e le ho detto che l'avrei raccontato, l'avrei raccontato, sai, c'è un sorvegliante. Lo dico al sorvegliante se non mi aiuti e non mi dai quello che ti chiedo. Se non lo fai. E così le chiedo il vestito, lei me lo dà e io me ne vado. Sparisco per due giorni.  
I: Dove dormi?  
S: Poi ritorno e sento che mio padre ha fatto dire in giro che mi sento male, che sono ammalata, perché lui sa molto bene che io vorrei essere da un'altra parte, che io qui soffoco.

- I: Dove dormi quando vai via, di che cosa vivi, che cosa mangi?
- S: Vado sempre da una famiglia che prima lavorava da noi, mio padre gli ha regalato la fattoria perché gli voleva molto bene. Sono persone molto anziane, lui gli ha sempre prestato dei buoni servizi. È lì che vado sempre. E da loro vengo a sapere che le agitazioni sono aumentate.
- I: Che succede poi?
- S: È un paesaggio infinitamente bello, è una pianura, una pianura molto ampia, non se ne vede la fine, ci sono soltanto campi, campi. Io amo il mondo. Noi dobbiamo tornare a Pietroburgo.
- I: Chi noi?
- S: Tutti noi.
- I: Che significa tornare a Pietroburgo? Che fate là?
- S: Viviamo.
- I: Avete una casa là?
- S: Sì, abbiamo una casa là, abitiamo là. Sei mesi dell'anno siamo qui, sei mesi a Pietroburgo.
- I: Dove è questo posto? È lontano?
- S: Due giornate di viaggio, partiamo sempre la sera e viaggiamo tutta la notte e tutto il giorno.
- I: E ora tornate a Pietroburgo?
- S: Non voglio andare a Pietroburgo!
- I: Perché non vuoi?
- S: Non mi piace Pietroburgo, è così fredda! C'è sempre tanta neve. E quando una volta ho guardato, dalla finestra, dalla finestra ho guardato la guardia...
- I: Che cosa dicevi?
- S: Pietroburgo, con tutta la sua musica, noi ci muoviamo molto a Pietroburgo, e tutto è così falso. È solo apparenza... Noi possiamo muoverci solo in certe determinate strade – hm...
- I: Che succede?
- S: Io ho... (mostra eccitazione).
- I: Che cos'hai?
- S: Devo sempre combattere contro questa cosa, perché...vorrei andarmene via, vorrei sempre andarmene via, voglio vedere che cosa c'è dietro le strade che noi non possiamo percorrere – hm – devono essercene di più.
- I: Di che cosa “devono essercene di più”?

- S: I postulanti vengono sempre cacciati via, e uno si è seppellito nella neve e per questo non l'hanno potuto cacciare via, e io l'ho visto, come se ne stava lì morto – hm – e da allora non ho più pace, perché so che ci difendiamo da loro, dalle miserie degli altri.
- I: A chi ti riferisci?
- S: A me.
- I: E a chi altro?
- S: E a mio padre, a cui viene detto che tra il popolo c'è contentezza, che la gente è contenta, che i contadini hanno da mangiare, e questo non è vero, sono persone false, i consiglieri, loro lo adulano e basta, e io lo so, io ho raccontato a papà di questo morto che stava là, e lui mi ha chiuso gli occhi, mi ha messo le mani sugli occhi e ha detto: "Ci sono cose davanti alle quali bisogna chiudere gli occhi. Perché noi siamo soltanto esseri umani, non possiamo venire in soccorso di tutti". Papà dice cose che si possono leggere nei libri.
- I: Che intendi dire?
- S: Mio padre è saggio e buono.
- I: Quanti anni hai?
- S: Ventuno.
- I: Che cosa fa tuo padre?
- S: Lui non c'è più.
- I: Da quando, raccontami – da quando non c'è più? Raccontami tutta la storia.
- S: Mio padre è morto. Hm, hm.
- I: Da quanto tempo?
- S: Da sedici mesi.
- I: Raccontami come è successo.
- S: Mio padre è stato avvelenato. Noi ora siamo a Pietroburgo, e va tutto male, io voglio morire nella neve.
- I: Perché?
- S: (piange).
- I: Su, racconta, perché vuoi morire nella neve? Perché? Racconta, non smettere di raccontare!
- S: Non voglio più vivere.
- I: Perché non vuoi più vivere?
- S: Non mi piacciono gli uomini.
- I: Perché hanno avvelenato tuo padre?
- S: Sì, e perché la mamma è così crudele.

- I: E adesso vuoi morire?  
 S: Sì.  
 I: E che cosa fai? O che cosa vuoi fare?  
 S: Voglio nascondermi nella neve, voglio morire nella natura.  
 I: Lo fai? Quanti anni hai?  
 S: Ne ho ventuno.  
 I: Realizzi il tuo piano?  
 S: No, no (respira pesantemente).  
 I: Su, raccontami, che succede? A che cosa pensi? Che cosa fai?  
 S: Sono a letto, sto male.  
 I: Che cos'hai?  
 S: Ho un'infezione polmonare.  
 I: Sei stata fuori nella neve?  
 S: Sì.  
 I: E ora sei a letto?  
 S: Hm.  
 I: Quanti anni hai? Ventuno?  
 S: Sì.  
 I: Raccontami che cosa succede dopo, guarisci?  
 S: Sì.  
 I: Andiamo un po' avanti nel tempo, quanti anni vivi? Sai dir-melo?  
 S: Sessantuno.  
 I: Andiamo ancora avanti nel tempo, sempre avanti, le immagini si allontanano...

## 2<sup>A</sup> SEDUTA

- I: Andiamo indietro nel tempo, fino al concepimento, oltre il concepimento, sempre più indietro nel tempo. Andiamo indietro finché lei si troverà in una situazione nuova. Là si fermerà e descriverà le sue percezioni. Vada indietro finché si ritrova in una situazione. Da lì, mi descriva quello che fa e vede. Che cosa vede?  
 S: Una donna molto vecchia.  
 I: Sì.  
 S: Tutta ossuta.  
 I: Mi racconti qualcosa di lei.

- S: Una donna vecchia.  
I: Che cosa fa?  
S: Sta seduta sopra un, sopra un sedile – non è un sedile, che cosa è?  
I: Che cos'è? Me lo descriva.  
S: Con braccioli, è alto, non è un trono, ma è un... io non voglio...  
I: Che cosa non vuole?  
S: Non può essere un trono, non può essere un trono!  
I: Racconti con calma quello che vede – è un sedile simile a un trono?  
S: Sì.  
I: E lì sopra è seduta una donna?  
S: Sì.  
I: E che cosa fa?  
S: Ha sulla testa un velo di pizzo nero, ha i capelli bianchi e uno sguardo gelido.  
I: Sì.  
S: E con le dita, le sue dita ossute, tamburella col bracciolo.  
I: Dice qualcosa?  
S: È cattiva.  
I: Che cosa dice?  
S: Ho paura di essere qui, lei è cattiva. Come mai vedo questa immagine, lei è cattiva, perché?  
I: Descriva solo quello che vede.  
S: (geme).  
I: Descriva quello che succede.  
S: (geme ancora).  
I: Cosa succede?  
S: C'è un podio sul quale sta questo sedile, sì, e ci sono finestre alte, molto alte, con le tende, finestre molto alte con tende di velluto che hanno un disegno.  
I: Ci sono altre persone nella stanza?  
S: Sì, diversi uomini, che hanno un atteggiamento molto devoto, io non voglio, non voglio...  
I: Lasciamo queste impressioni e andiamo ancora indietro di cinque anni. Andiamo indietro di cinque anni e lei mi descrive quello che fa. Che cosa fa?  
S: Sono nel parco.  
I: E che cosa fa nel parco?



- S: Accarezzo i fiori, sono ben sistemate, le aiuole, ben sistemate. È una pianura infinita, grandi prati, un tappeto verde, io sono nella parte posteriore del parco. È tutto tranquillo, ma io lo distruggerò.
- I: Lei lo distruggerà?
- S: Sì, distruggerò tutto.
- I: Quanti anni ha adesso?
- S: Sessanta.
- I: E come farà a distruggere tutto? Che cosa farà?
- S: (geme).
- I: Che cosa ha in mente?
- S: Sarò crudele come sempre.
- I: Che significa come sempre?
- S: Come sono stata in tutta la mia vita. Non posso sopportare questa tranquillità, questa pace, questa irradiazione...
- I: Che cosa c'è?
- S: Dovrei raccontare tante cose!
- I: Racconti.
- S: C'è tanto da dire!
- I: Cominci da qualche parte.
- S: Ci sono tante cose, io non so giustificare il fatto che sono così.
- I: Lei non deve giustificarsi, deve raccontare. Io non voglio giustificazioni, racconti pure tranquillamente.
- S: Mi danno fastidio persino gli uccelli che cinguettano. Vedo ipocrisia in tutti, tutti mi sembrano falsi. Sono felice di poter distruggere tutto.
- I: Perché? Le dà gioia distruggere tutto?
- S: No, ma ho la sensazione di poterla spuntare in qualche cosa.
- I: Come fa a distruggere qualcosa, che cosa fa? Mi faccia un esempio.
- S: Comprò persone che raccontano di avere dei sospetti sulle persone che non mi piacciono, e poi, poi io punisco, sebbene sappia esattamente che è tutto inventato, inscenato da me. Io distruggo tutto.
- I: Da quanto tempo fa queste cose? Da quando sente questo impulso alla crudeltà? Ha a che fare con suo padre?
- S: Sì.
- I: Quando è cominciato?
- S: Quando avevo diciannove anni. Quando morì mio padre.
- I: Sua madre viveva ancora a quel tempo?

- S: Sì.
- I: Voleva bene a sua madre?
- S: No, volevo bene a mio padre. L'ho sempre amato.
- I: Come andarono le cose per lei dopo la morte di suo padre? Può raccontarmi cosa successe? Che cosa fece poi?
- S: Mia madre era falsa, ma è passato tanto tempo, non ne voglio parlare. È sempre stata falsa, io l'ho valutata esattamente. Sono vissuta soltanto per vendicare mio padre. Per tutta la vita sono vissuta così.
- I: Come voleva vendicare suo padre?
- S: Volevo far fuori tutte le persone che si facevano credere amiche. Glielo ripeto, sono passati tanti anni.
- I: Può parlarmene tranquillamente. Mi racconti qualcosa di più.
- S: Gli uccelli qui mi fanno impazzire, queste creature che gorgheggiano, che fanno come se tutto nella vita fosse bello. Loro svolazzano qua e là, bisognerebbe sparargli. Bisognerebbe fare qualcosa, lo dirò, non voglio più uccelli qui. In tutto il granducato non deve esserci più un solo uccello.
- I: Che ducato è quello di cui sta parlando?
- S: Darò quest'ordine, lo darò!
- I: Che ducato è quello di cui sta parlando?
- S: È il mio regno – darò l'ordine.
- I: Che regno è?
- S: È il regno di mio padre.
- I: Come si chiama, ha un nome?
- S: Naturalmente!
- I: Come si chiama?
- S: Perché me lo chiede?
- I: Lo dica.
- S: Lei dovrebbe ben conoscere i confini del nostro regno!
- I: Vorrei sentire il nome. Dica il nome. Perché non lo dice?
- S: Vorrei sapere perché vuol saperlo.
- I: Perché sono uno straniero e non lo so!
- S: Che cosa viene a cercare qui? Che cosa cerca qui, se è uno straniero? Che cosa ha perduto qui?
- I: Non si arrabbi subito con me, non c'è motivo. Mi racconti qualcosa della sua vita.
- S: Chi è lei? Chi è lei?

- I: Io sono una voce che le parla. A me lei può dire tutto, anche quello che non vuol dire a nessuno. Io non sono un pericolo per lei. Io sono un aiuto per lei.
- S: Non mi aiuta nessuno, non mi aiuta nessuno.
- I: Parli con me. Mi racconti qualcosa della sua vita. Quale è stato l'avvenimento più bello della sua vita?
- S: Il mio bambino, il mio bambino...
- I: Lei ha messo al mondo un figlio?
- S: No, non io. È il mio bambino, ma non appartiene a me.
- I: A chi appartiene?
- S: Non appartiene a me, io non l'ho mai generato, io amo questo bambino. È un mio parente. È un ragazzino.
- I: Come si chiama?
- S: Alexei.
- I: Come?
- S: Questo è stato l'avvenimento più bello della mia vita.
- I: Quale avvenimento, quando lui è venuto da lei o quando è nato? In che cosa consistette questo avvenimento?
- S: Il bambino mi fu portato via. È andato di nuovo da sua madre.
- I: Per quanto tempo è restato con lei?
- S: Una primavera, una primavera.
- I: Ha un marito?
- S: Io ho molti mariti, ho sposato degli uomini. Solo che loro non mi toccano. Hanno paura di me.
- I: È orgogliosa della sua crudeltà?
- S: No, faccio questo come per un impulso. Non riesco più a gioire da quando so, la gioia è finita, perché tutto ha una fine, l'ho ben visto. E per questo sono violenta. Non permetto a nessuno di godere di qualcosa che gli farebbe bene. So di essere cattiva.
- I: C'è qualcosa nella sua vita che rimpiange?
- S: Dovrei rimpiangere tutta la mia vita. Sono vecchia.
- I: Quanti anni ha?
- S: Sessanta.
- I: Che anno è?
- S: Che cosa vuoi sapere da me?
- I: Che anno è.
- S: Perché vuoi saperlo? Tu sei una voce, che cosa vuoi da me?

- I: Io faccio domande, ma non rispondo alle domande. Che anno è?
- S: Millenovecento e qualcosa, dovresti saperlo.
- I: Come “qualcosa”?
- S: Undici, dodici.
- I: 1911?
- S: Sì, credo di sì.
- I: Come si chiama la terra su cui governi?
- S: Mi disturba, mi disturba, troppe domande. Mi chiedo come sei arrivato qui.
- I: È bene per te rispondere alle domande. Ti aiuta riflettere sulla tua vita.
- S: Le mie palpitazioni ritornano, lasciami in pace.
- I: Che cosa hai con il cuore?
- S: Non c'è mai nessuno qui, quando c'è bisogno. Io ho bisogno di quel liquido che metto sotto al naso. Non c'è nessuno qui. Bisognerebbe trattare la gente diversamente, con molta più durezza.
- I: Voglio renderti un servizio. Ti darò questo odore che emana dal liquido. Ti farà bene. Devi solo inspirare e subito sentirai questo odore di cui hai bisogno. Annusa e senti come ti fa bene.
- S: (inspira con forza).
- I: Lo senti?
- S: No, sento soltanto aria (inspira un'altra volta).
- I: No, non è vero!
- S: (inspira di nuovo profondamente).
- I: Tu senti l'odore della tua bottiglietta, quello di cui hai bisogno.
- S: (inspira).
- I: Le tue palpitazioni passano: è così?
- S: È un altro odore, ma mi fa bene, al momento non sento niente, ma sto meglio.
- I: Io sono qui per te, se hai bisogno di me.
- S: No dovrò ribaltare tutte le mie scoperte per causa tua...
- I: Hai delle scoperte? Raccontami, quali?
- S: Io ho – sono stanca!
- I: Come si chiamano queste scoperte?
- S: Perché dovrei aprirmi con te? Per una vita intera non ho avuto nessuno!
- I: Per questo sono venuto, vuoi soffocarti con le tue mani?

- S: I miei ultimi anni li vivrò così. Non ne morirò. Sono troppo forte e potente.
- I: È questa la tua scoperta?
- S: No, non è questa, questa è una conseguenza. Credo di avere fatto ogni tipo di malefatta. Dovevo combattere con me stessa, perché io in realtà sono vulnerabile, e ogni volta facevo un passo avanti, mi gira la testa...
- I: Per che cosa? Per quello che hai fatto e a causa della tua forza?
- S: Vedo là dietro qualcuno che mi osserva. Se io sono in un punto del parco, non deve esserci nessuno, a meno che io non chiami. Lo farò frustare (ansima pesantemente).
- I: Quale è stata a tuo giudizio la più grande crudeltà che hai compiuto finora?
- S: Ho fatto decapitare i consiglieri.
- I: Chi sono?
- S: Quello che mi stavano intorno. Ma è passato tanto tempo.
- I: Quando è avvenuto ciò? Quanti anni avevi?
- S: Ero ancora giovane, fu quando mia madre – no, non voglio parlarne.
- I: Perché no? Ti fa male pensarci?
- S: No, no, altrimenti dovrei soffrire sempre. Non voglio rimpiangere nulla. No, no, ero consapevole. Non mi si può far venire una cattiva coscienza. Ho deciso tutto da sola.
- I: È giusto, e io non voglio convincerti di niente. Ho chiesto soltanto perché hai detto che non volevi parlarne.
- S: È passato tanto tempo, una vita, e io sono vecchia. Nulla più mi tocca.
- I: Quando eri molto giovane e tuo padre era ancora vivo, avevi molta compassione con i postulanti, non ti piacevano le ingiustizie. Ci pensi qualche volta?
- S: Ho sofferto molto.
- I: Per che cosa?
- S: Io ero disponibile per tutti, per tutti, chiunque poteva ferirmi, tutti potevano incontrarmi. Ero senza prevenzioni, ero umana e vivevo una vita che non esiste, perché ho avuto solo gioie. Ma tutto questo è finito, è morto. L'ho soffocato, perché non volevo più vivere quando mio padre morì. Non si deve, non ci si deve legare a una persona come ho fatto io. Dopo non si riesce più a vivere.
- I: Questa è una delle scoperte?

- S: Questa è quella che ha determinato la mia vita. Io dovevo vivere una vita diversa. Così non avrei potuto continuare a vivere. Non mi sono mai fidata di nessuno, mai. E neppure lo farò, e mi chiedo perché ti racconto queste cose, non ti racconto più niente. Se tu sei una voce, vai via e lasciami in pace. Non devi più perseguitarmi.
- I: Oh, questo non lo faccio! Ma c'è una persona della quale tu hai paura?
- S: No, ho costruito tanti muri intorno a me, no, la mia crudeltà è risaputa, non mi possono fare alcun male. Hanno paura di me. E lo zar mi ha in simpatia.
- I: Come si chiama lo zar?
- S: Tu mi chiedi date, mi chiedi il nome!
- I: Sì, e tu me lo dici.
- S: Ti farò cacciare!
- I: Oh sì, puoi farlo, ma prima devi dirmi il nome dello zar.
- S. Non sei di qui?
- I: Come si chiama lo zar?
- S. Non sei di qui?
- I: No.
- S. Tu cerchi di approfittarti di me, che cosa vuoi? Hai aspettato che sia sola. Mi chiedi come si chiama il mio paese, mi chiedi di lui...
- I: Hai paura?
- S: Sono vecchia, che cosa vuoi da me?
- I: Ti chiedo se hai paura.
- S. No.
- I: Su, per favore.
- S: Non voglio, non è paura, voglio chiudermi le orecchie e non sentire più quello che dici.
- I: No.
- S: Non so, non ti ho in pugno.
- I: E questo è irritante!
- S: Tu mi agiti. Io sono vecchia, lasciami stare...
- I: Certo che ti lascio stare, mi limito a intrattenermi con te. Non tutti quelli che si intrattengono con te vogliono cambiare subito qualcosa. Io non voglio cambiare niente.
- S: Tu vuoi sapere le cose!
- I: Sì.

- S: Non avrei dovuto aprirmi con te, ora mi chiuderò le orecchie.  
E adesso me ne vado!
- I: Hm, e dove vai?
- S: Verranno da me delle donne, che vogliono fare dei cambiamenti. Le ascolterò, e non ascolterò più te. È sempre stato fatto quello che volevo io, e io sono sospettosa.
- I: Lo vedo, ma in questo caso senza motivo.
- S: Non voglio più parlare con te.
- I: Non fa niente, mi permetterò di farti visita una volta. In una situazione nuova.
- S: Che te ne viene? E che cosa ne viene a me? A me non ne viene niente. (Parla piano come a se stessa). Inoltre il sole sta tramontando, io entro, vado dentro, ho detto quando il sole tramonta, possono venire, amo questo crepuscolo. Mi dà una sensazione buona. Mi dà la sensazione di essere ancora viva. È il crepuscolo che mi piace. Voglio provare ancora delle sensazioni. Tutti si aspettano sempre qualcosa da me, e io devo deludere le loro aspettative, io voglio deluderli. Ma l'atmosfera è buona. Voglio prestare orecchio alle donne. Forse farò qualcosa di buono per loro, questo è avvenuto di rado. La voce mi ha tranquillizzata. Ma questo non dovrebbe toccarmi. Tante persone hanno perso la vita per mano mia, perché dovrei tenere a cose ininfluenti? Che cosa mi ha chiesto? Vuole sapere delle cose. Vuole sapere il mio nome, chiede qual è il mio nome, c'è qualcosa che non va. Io devo chiamare qualcuno che sia furbo, io non riesco a capire. Questa persona parlava in modo intelligente, è vero, ho sentito. Forse è un filosofo, gli chiederò che intenzioni ha. È piacevole qui, c'è una frescura piacevole.
- I: Ora ci allontaniamo da queste impressioni e andiamo avanti di un anno nel tempo. Tu hai un anno di più. Che cosa fai?
- S: Sono a letto.
- I: Sì, e come stai?
- S: Non bene.
- I: Che cos'hai?
- S: Non so, sono molto debole per l'età, credo persino che la gente che mi sta intorno pensi che non sono più qui con la testa. Io faccio, parlo con me stessa, non mi fido di nessuno, e me ne sto nel mio letto, ho fatto aprire le finestre, le tende, così nessuno può nascondersi. Le finestre sono spoglie, fa freddo

- qui, ma si vede tutto bene. Io resto a letto, nel mio grande letto, ma non sto affatto bene.
- I: Che cos'hai?
- S: Chi sei? Chi sei?
- I: Come ti chiami?
- S: Chi sei?
- I: Non essere sospettosa, è più semplice se dici il tuo nome.
- S: Chi sei, tu che sei entrato nella mia stanza e chiedi il mio nome? Chi sei?
- I: Non c'è bisogno che ti agiti. Puoi stare tranquilla.
- S: No, io sono vecchia e debole.
- I: Facciamo un piccolo esperimento. Tu non mi vuoi dire il tuo nome, sì, io conto fino a tre, e al tre tu senti improvvisamente che la tua bocca si apre da sola e dice il nome. Uno, due, tre!
- S: (geme).
- I: Dillo, avanti, la tua bocca lo dice da sola.
- S: (geme e sussurra qualcosa, ma piano).
- I: Ora l'hai già detto, dillo più forte!
- S: (geme e fa con la bocca strane smorfie).
- I: Dillo forte!
- S: (geme).
- I: Sai come ti chiami?
- S: Mi fa male il cuore! (fa un'espressione di dolore).
- I: I dolori vanno via e tu ti senti bene, molto bene, tu senti improvvisamente che i dolori se ne vanno. Conto fino a tre, e i dolori spariscono. Uno, due, tre. Respiri tranquillamente e regolarmente e ti senti bene, molto bene, non è così?
- S: (respira pesantemente).
- I: Senti come stai bene?
- S: (continua a respirare).
- I: Senti come stai bene? Oh, ti fa molto, molto bene. Continua!
- S: Mi gira la testa!
- I: No, stai proprio bene, non è vero? È vero che stai bene?
- S: (respira più facilmente).
- I: Bene, ora ti lascio sola.
- S: (trae un profondo sospiro).
- I: Ora ci liberiamo da queste impressioni e andiamo avanti nel tempo. Le immagini si ritirano, andiamo avanti nel tempo, sempre più avanti. Lei è tranquilla, molto tranquilla, viene sempre più avanti nel tempo, finché non arriviamo all'anno



1975. Non guardiamo quello che succede nel frattempo. Andiamo avanti fino al 1975. Lei dorme profondamente, è tranquilla, molto tranquilla. Si sente bene. Dorme profondamente. Tutto nel suo corpo si rilassa, si libera. Si sente bene. Le immagini svaniscono, e lei sente soltanto la mia voce. Respira tranquillamente e regolarmente. Si sente bene, è felice e contenta...

## Nascita e morte in esperimento

---

I nostri esperimenti di regressione offrono per la prima volta la possibilità di avere informazioni esatte e autentiche su processi quali il concepimento, lo sviluppo embrionale, la nascita, la morte e lo stato postmortale. Non solo veniamo a sapere quale è il processo, ma riceviamo notizie su come questi stessi processi vengono vissuti. Molti mettono in dubbio l'autenticità di questi resoconti, però molto spesso è possibile controllare la realtà delle descrizioni della nascita e dello stato embrionale con l'aiuto dei genitori. Finora questo controllo è sempre stato compiuto con risultati positivi. Particolari del processo di nascita, descrizioni esatte dell'ambiente del parto, numero e aspetto delle persone presenti, frasi che furono dette, tentativi di aborto, cadute o situazioni di spavento della madre durante la gravidanza – nella maggioranza dei casi tutte queste cose possono essere verificate, sempre che i genitori dei soggetti siano ancora in vita.

Una volta confermata l'affidabilità delle affermazioni circa la nascita e lo stato embrionale, si dovrebbe di conseguenza attribuire un alto grado di autenticità anche ad affermazioni più difficilmente verificabili, pervenute alla stessa maniera. Ci sono inoltre le descrizioni sempre concordanti sulla morte e lo stato postmortale. Se si chiede a dieci persone diverse di descrivere in base alla fantasia situazioni ignote come lo stato postmortale, si ottengono dieci versioni diverse. Durante la regressione non è finora mai successo che un soggetto abbia descritto qualcosa che sia fondamentale diverso da quanto hanno affermato gli altri.

Per questi motivi mi sia concesso di esprimere un paio di pensieri sulle conseguenze che si possono attualmente ricavare dai dati sperimentali.

Per i genitori è importante sapere che il loro bambino possiede fin dal concepimento piena coscienza, percepisce tutte le impressioni e le elabora. La coscienza è già presente quando il corpo ancora praticamente non esiste. Al momento del concepimento avviene già un trauma se tra i genitori c'è disarmonia, per esempio se uno dei due partner è ubriaco o se la madre cerca di evitare il marito. Lo stesso avviene con i discorsi che si possono fare dopo il rapporto sessuale, se i partner esprimono la loro paura di aver concepito un bambino o desiderano un determinato sesso. Al concepimento avvenuto, inizia la vita corporea del futuro bambino, che vive consapevolmente fin dal primo giorno quello che accade. Vive lo shock o la gioia della madre quando si accorge di essere incinta. Vive ogni atto sessuale dalla sua prospettiva. Molti problemi e avversioni sessuali hanno la loro origine qui.

Se c'è il pericolo che in questo periodo i genitori commettano per inesperienza alcuni grossi errori, c'è però anche la possibilità di iniziare già ora l'educazione del bambino. L'educazione pre-nascita è nota da molto tempo, ma non si è mai potuta diffondere in maniera ampia. Durante la gravidanza è molto importante che la madre cominci a parlare con il suo bambino che dentro di lei è pienamente consapevole; in questo periodo ella dovrebbe occuparsi soltanto di cose gradevoli, sentire buona musica, leggere buoni libri, ecc. Dovrebbe tenersi lontana da ogni agitazione e da ogni brutta impressione sensoriale. Non occorre quasi ricordare fino a che punto possa incidere sul bambino la combattività tra i genitori.

Se i genitori hanno 'educato bene' il loro bambino già in questo tempo, possono sperare che la nascita sia libera da problemi e complicazioni. La nascita è il momento in cui di solito viene fatto sistematicamente tutto quello che di sbagliato si può fare. Cominciando con l'induzione artificiale del parto fino alla mancanza di coscienza della madre, il bambino vive uno shock dopo l'altro. Non c'è da stupirsi che strilli tanto. Interpretare questi strilli come segno di benessere è il colmo dell'ironia. Se un bambino viene al mondo nel modo giusto, non piange, ma sorride. Dovrebbe essere obbligatorio che prima del parto tutte le future mamme

vivessero consapevolmente la propria nascita, in modo da potersi veramente mettere dalla parte del nascituro.

Per nove mesi il piccolo è stato portato a spasso dolcemente in una cavità scura, dal calore costante, ed ecco che improvvisamente un 'meraviglioso' veleno penetra nel suo corpo attraverso il cordone ombelicale. La nascita può cominciare. Il piccolo si trova fuori dall'ambiente al quale è abituato, grosse mani sconosciute lo afferrano, lo sollevano in alto, gli danno un sculaccione, il cordone ombelicale viene tagliato – c'è luce e fa freddo, e il bambino adesso deve vivere solo – tutto da un minuto all'altro. Viene messo da parte, non riesce quasi a vedere la mamma che forse è sotto narcosi e dorme, il padre è introvabile, al posto loro un'infermiera amabile e del tutto estranea lo porta da qualche altra parte.

Se tutti i bambini vengono al mondo in questo modo, non ci dovrebbe stupire di avere oggi tanti nevrotici. Si può raccogliere soltanto quello che si semina. Un medico però ha capito quello che avviene alla nascita e ha ideato qualcosa di diverso. Questo medico è il dottor F. Léboyer di Parigi, il padre della nascita non violenta. Egli ha messo a punto un percorso di nascita in cui al bambino (e alla mamma) vengono evitati tutti questi traumi. In un ambiente in penombra le madri mettono al mondo in tutta calma la loro creatura. Appena nato, il bambino viene subito collocato sulla pancia della mamma, e la mamma lo tocca subito con le mani. Mamma e bambino restano legati tra loro dal cordone ombelicale. Il padre è naturalmente presente. Tutto avviene lentamente e naturalmente, tutti i possibili traumi vengono evitati. Il bambino si è limitato a cambiare la sua posizione da dentro a fuori – niente altro. Dopo qualche tempo viene tagliato anche il cordone ombelicale: senza bisogno di pacche sul sederino, comincia a destarsi nel bambino il naturale ritmo del respiro. Sebbene la nascita dolce del dottor Léboyer sia il metodo ideale per mettere al mondo nel modo giusto e naturale un bambino, negli ambienti medici non si vuole accettare questa idea. È perciò compito dei genitori insistere perché il loro bambino nasca in questo modo. Anche se inizialmente ai più sarà impossibile procurare al loro bambino una 'nascita dolce', bisognerebbe fare attenzione almeno ad alcuni punti:

- Il padre dovrebbe essere presente alla nascita

- Un bambino non dovrebbe mai venire al mondo in stato di narcosi
- I medicinali vanno ridotti al minimo
- Evitare nei limiti del possibile un inizio artificiale della nascita
- Se la nascita si fa attendere, si può intervenire con l'agopuntura, l'omeopatia ed eventualmente con flebo, mai con medicinali o interventi manuali
- Insistere che subito dopo la nascita il bambino sia posto tra le braccia della mamma

Il discorso della gravidanza è legato a quello dell'aborto. Il problema è molto semplice: se una madre abortisce la sua creatura al terzo mese, è come se uccidesse il suo bambino di cinque anni. Non c'è nessuna differenza tra un assassinio nel ventre materno e un assassinio fuori dal ventre materno. Allo stesso modo le dimensioni corporee di un essere vivente non devono motivare una differenza di valutazione, altrimenti in futuro bisognerà stabilire la punizione per gli assassini in base al peso corporeo della vittima. Non entro nel merito se l'aborto sia qualcosa di 'cattivo' oppure no. Mi sembra importante soltanto ragionare in maniera più logica. Se ci si mette d'accordo nel permettere l'aborto, allora non bisogna agitarsi tanto quando vengono uccisi bambini o adulti. Ma noi viviamo in un mondo pervertito e lo troviamo normale. Persone di ottant'anni vengono tenute artificialmente in vita nei reparti di rianimazione, o per dirla in termini più corretti, viene loro brutalmente impedito di morire – e agli embrioni viene negata la vita.

Per non essere frainteso: non sto dicendo che donne e medici debbano essere puniti per un aborto. Ognuno deve essere responsabile di quello che fa. Chi impedisce la vita corporea, si pone contro la legge. Non spetta agli altri pronunciare accuse e indicare punizioni. Ciò vale anche per tutte le altre mancanze, omicidio compreso. Se una legge vieta l'aborto, si tratta nel migliore dei casi del tentativo di proteggere gli uomini dalla loro stessa stupidità.

La natura ha dato all'uomo la possibilità di agire nel modo giusto o nel modo sbagliato, secondo la legge o contro la legge – e noi dovremmo adattarci a rispettare questa possibilità di scelta. La vita è per fortuna indistruttibile, l'uomo ha soltanto il potere di modificare la materia – e neppure questo gli riesce sempre bene!

Nascita e morte sono due aspetti della stessa cosa. Quando un essere umano nasce, la sua morte è l'unico avvenimento sicuro della sua vita. Ogni nascita è contemporaneamente una morte, ogni morte è al tempo stesso una nascita. In entrambi i casi noi lasciamo uno stato dell'essere per passare ad un altro. La maggior parte delle persone ha una grande paura della morte. Ma quasi tutti hanno anche paura della nascita. Ecco un esempio:

S: Sono in una grande caverna.

I: Ti senti bene?

S: Sì, è caldo e umido.

I: Resterai sempre lì?

S: No.

I: Che cosa ti succederà?

S: Dovrò uscire di qui.

I: E dove andrai?

S: Io devo – io devo tornare sulla Terra.

I: Ti fa piacere?

S: No.

I: Stai nascendo, che cosa succede?

S: C'è spinta – è una sensazione – dovrò andar via di qui.

I: È bella questa sensazione?

S: No.

I: Hai paura?

S: Sì.

I: Di che cosa?

S: Questa sicurezza – devo andarmene di qui – qualcosa mi spinge – una spinta sempre più forte – improvvisamente vedo della luce – c'è sempre più freddo, sempre più freddo – adesso sono in una stanza, una grande stanza fredda, c'è luce – più luce e più freddo – sono nata.

I: Sei venuta al mondo. Sai cosa succederà adesso?

S: Sì, devo vivere.

I: Ne sei contenta?

S: No – ma deve essere così!

**Per confronto ecco la descrizione di un'altra nascita:**

**S: Non voglio uscire, devo farlo, però non voglio...**

**I: Perché?**

- S: Fuori non si sta bene.
- I: Descrivi le tue percezioni, come stai adesso?
- S: Bello – c'è silenzio, ho un senso di protezione.
- I: Che cosa vedi?
- S: Vedo – no, sento il caldo – la pace.
- I: Senti dei sapori?
- S: Sento – c'è del dolce nella mia bocca – non so come descriverlo...
- I: Considera la tua nascita dall'inizio alla fine e descrivila tutta. Stai nascendo proprio adesso.
- S: Ecco – io volevo restare dentro. Ma adesso devo uscire. È strano – sì, adesso c'è più luce – c'è più luce adesso – qualcosa mi tira – no – non – non voglio – non voglio!
- I: Che cosa provi?
- S: Ah, è tutto così... Mi afferrano – ora sono fuori – da quel posto protetto – ora è tutto diverso...
- I: Com'è? Descrivi le tue percezioni!
- S: Mi tengono – sento delle grandi mani – qualcosa mi afferra – è chiaro – ma io non riesco a vedere – solo a percepire...
- I: Perché non puoi vedere?
- S: Non so, vedo tutto così confuso – poi...
- I: Su, guardati un po' intorno, com'è la stanza?
- S: Non riesco a riconoscere niente – è tutto molto chiaro – così grande.
- I: Che succede adesso?
- S: Mi prendono di nuovo e mi mettono in una – non so come si chiama – una culla – e adesso mi sollevano di nuovo in alto.
- I: C'è un momento della nascita che ti ha disturbato?
- S: Io – io non volevo lasciare la caverna.
- I: C'è qualcos'altro che è stato fatto male?
- S: No.
- I: Ora andiamo indietro nel tempo. Ci fermiamo prima della nascita, quando tu sei ancora nella caverna. Nel tempo tra concepimento e nascita. Cerca un evento determinante. Un avvenimento qualunque – che ha determinato un qualunque sentimento.
- S: So che devo venire al mondo – sì, vedo la vita davanti a me – ma io non voglio più ritornare. Perché devo ritornare? Che cosa ho fatto?
- I: Perché non vuoi più ritornare?

S: Non so – c'è stato un punto – adesso ho paura – della vita.

I: Perché?

S: Perché sarà molto difficile.

Di esempi come questi ne potrei riportare tantissimi. La nascita significa la fine della vita dell'embrione. È del tutto naturale che abbia paura. Ma proprio come con la nascita la vita vera e propria non si conclude, così la morte dell'uomo non rappresenta la sua fine. Lui ha una grande paura di questo passo, ma appena è morto si sente indicibilmente bene nel suo nuovo stato.

La morte è il momento in cui avviene il completo distacco del corpo astrale dal corpo fisico. La coscienza, l'identità dell'Io e tutte le percezioni sensoriali sono nel corpo astrale. Questo è il corpo della psiche. Poiché tutte le percezioni sensoriali sono nel corpo astrale, dopo aver abbandonato il corpo l'uomo vede e sente esattamente come prima. È uno degli errori più radicati del nostro tempo quello di considerare la percezione sensoriale un prodotto dei nostri organi dei sensi. Gli organi corporei dei sensi sono semplicemente l'equivalente materiale della percezione sensoriale psichica.

Non è necessario morire per fare questa esperienza. È possibile imparare attraverso certi esercizi la tecnica della proiezione astrale. Si intende con questo termine l'abbandono consapevole del corpo materiale. La sensazione dell'Io è sempre nel corpo astrale; di conseguenza si può, uscendo dal corpo, vedere dal di fuori il proprio corpo fisico. Certe persone hanno vissuto spontaneamente questa esperienza anche senza training – e in genere questa sorprendente uscita dal corpo provoca paura. Chi non riesce ad immaginarsi il processo della proiezione astrale e non crede quindi a quanto ho detto, deve darsi la pena di imparare ad uscire consapevolmente dal corpo. Saprà così per esperienza personale che l'essere umano non vede con i propri organi corporei, non sente con le orecchie e non pensa con il cervello.

In tutte le condizioni di mancanza di coscienza il corpo astrale esce. L'uomo quindi vede e sente tutto anche durante la mancanza di coscienza. In ipnosi è possibile seguire consapevolmente tutto il decorso di una operazione. Se i medici conoscessero le percezioni dei narcotizzati, sarebbero più prudenti nei loro commenti e nei loro discorsi durante e subito dopo gli interventi chirurgici. In questo stato, come del resto in ipnosi, ogni parola sci-



vola indisturbata sotto forma di suggestione nel subconscio del paziente 'privo di coscienza'. Piccole osservazioni come "C'è pericolo", oppure "Ci vorrà molto tempo prima che guarisca", sono decisive per il successivo stato di salute del paziente. Allo stesso modo con una suggestione positiva mirata si potrebbe per esempio ridurre alla metà il tempo necessario per la guarigione postoperatoria.

Come esempio di come una persona vive lo stato di incoscienza dall'ottica del corpo astrale, riporto uno stralcio di un protocollo di reincarnazione. L'evento si svolge nel 1850 sul lago di Costanza:

S: Ho avuto un incidente.

I: Andiamo indietro nel tempo fino a questo incidente. Racconta che cosa successe. Dove sei, che cosa succede?

S: Sì, ma se le sorelle lo vengono a sapere... le sorelle non devono venirlo a sapere.

I: Che cosa non devono sapere? Che cosa? Che tu aspetti un bambino?

S: No, questo non devono saperlo mai. Altrimenti lo viene a sapere anche mio padre.

I: Sì, ora racconta, che cosa succede poi?

S: Sì, io ho un amico, e credo di aspettare un bambino da lui. E una sera, quando ci incontriamo, io glielo dico. E lui dice, sì, ci incontriamo sul lago.

I: Quando, quella stessa sera?

S: No, due giorni dopo.

I: A che ora?

S: Alle cinque del pomeriggio.

I: Che mese è?

S: Settembre.

I: Che giorno di settembre?

S: Quello in cui ci incontriamo? Il 18 settembre.

I: Di che anno?

S: 1850.

I: Voi dunque vi incontrate vicino al lago. Avete un appuntamento?

S: Sì.

I: Racconta che cosa successe!

- S: Sì, io arrivo sul lago, e lui è già seduto lì, e io vado verso di lui. Lui deve avermi sentito, si alza, si volta e mi vede. Ha un'espressione terribile sul viso, io mi spavento moltissimo, lui ha in mente qualcosa di tremendo nei miei confronti.
- I: Che cosa succede?
- S: Mi mette un braccio intorno alle spalle, mi fa girare, e io non so, ma in ogni caso io indietreggio. Lui ha un oggetto pesante in mano, non lo vedo bene. È tutto molto veloce.
- I: Che cosa è molto veloce, che cosa succede?
- S: Lui mi colpisce, proprio sulla testa. Io mi sento svenire, poi cado in acqua.
- I: In acqua?
- S: Sì.
- I: Profonda?
- S: Non so, sento soltanto che mi bagno.
- I: Che succede poi? Raccontami tutto bene. Che succede poi? Sei nell'acqua adesso?
- S: Prima avevo visto un altro uomo, un uomo piuttosto anziano. Sono nell'acqua e non vedo niente. Poi all'improvviso vengo a galla, e vedo il mio amico che se ne sta là. Anche lui si accorge che c'è qualcuno nella vicinanze e fa cadere qualcosa.
- I: Che cosa?
- S: Una specie di bastone, un bastone simile a una clava, tutto macchiato di sangue. Lo fa cadere. L'uomo arriva di corsa e vede il mio corpo nell'acqua, si avvicina e mi tira fuori. Io non vedo bene, tutto il mio viso è coperto di sangue, la testa è aperta e il sangue scorre fuori. Lui mi tira fuori e mi mette sdraiata per terra, mi mette le mani una sopra l'altra, premendo forte, e corre via, corre molto veloce sebbene sia già abbastanza anziano.
- I: E il tuo amico, è corso via anche lui?
- S: Sì, ma non corre dietro all'altro, corre in un'altra direzione.
- I: Sì, poi che succede?
- S: Io vedo il mio corpo giacere lì. Si allontana sempre più.
- I: Il corpo?
- S: Sì.
- I: Guarda con calma, che succede?
- S: È sempre più indistinto. E poi all'improvviso sento... qualcuno arriva di corsa. Un uomo con un carro. Un carro da fieno vuoto,

- poi mi ci mettono sopra, con molta attenzione, mi stendono su guanciali e coperte.
- I: C'è soltanto quell'uomo o ce ne sono altri?
- S: Ci sono due uomini. E poi mi portano dal dottore.
- I: Sì, e lui cosa fa?
- S: Non so, ho tanto mal di testa.
- I: Ora non senti più tanto il mal di testa e mi racconti cosa succede poi. Guarda soltanto, non provare sensazioni. Io ti tolgo il mal di testa, e tu continui a raccontare quello che vedi.
- S: Sì.
- I: Senti sollievo?
- S: Sì. Sì, e non so, lui mi fascia e dice che l'importante è che il sangue si fermi, il sangue non deve continuare a scorrere via. Mi mette una fascia molto grande intorno alla testa. E mi dà delle pasticche.
- I: Sei già cosciente o sei fuori coscienza?
- S: Sono già un po' presente.
- I: Parli? Dici qualcosa al medico?
- S: No, ripeto sempre che mi fa tanto male, tanto male.
- I: Senti quello che gli altri dicono? L'uomo che ti ha trovata dice qualcosa al medico? Gli dice quello che ti è successo?
- S: No, dicono che devono portarmi all'ospedale. Ci vuole molto tempo, e invece devo andarci il più presto possibile.
- I: Come ti portano all'ospedale?
- S: Con una grande carrozza.
- I: Andate lontano?
- S: Sì, mi sembra che passi molto tempo, poi arrivo all'ospedale, mi mettono a letto e mi danno altre pasticche, no – mi tolgono la fascia e poi devono cucirmi.

Questo soggetto descrive molto bene la sua esperienza in stato di incoscienza. Vediamo che era in pericolo di vita, dice infatti: "Vedo il mio corpo giacere lì. Si allontana sempre più, diventa sempre più indistinto". Se non fosse successo niente altro, probabilmente sarebbe subentrata la morte. Lei si sarebbe allontanata tanto dal proprio corpo da non potere più ritornare. Grazie all'uomo che la soccorre e la mette sul carro il corpo astrale viene 'improvvisamente' richiamato nelle vicinanze del corpo – ed ecco la possibilità di continuare a vivere.

Ci sono scienziati che raccolgono i racconti di persone clinicamente morte e poi riportate in vita. Tutti questi racconti si assomigliano. Nessuno ha raccontato che la morte è sgradevole. Il solo fatto che si possano descrivere queste impressioni dimostra l'autonomia della coscienza che può esistere anche senza corpo. Quello che viene descritto come sgradevole è il 'ritorno' alla vita.

Il nostro tempo e la nostra civiltà hanno prodotto un particolare fanatismo, quello di conservare in vita le persone e impedire loro di morire. Quale è il motivo profondo di questo atteggiamento contro natura e contro il buon senso? Le cose sono andate tanto avanti che il singolo non ha la possibilità di proteggersi da complessi esperimenti di rianimazione. I reparti di rianimazione operano intensamente in questo senso. L'agire non è più guidato dalla necessità, ma dall'idea funzionale di progresso. La medicina non è più a disposizione dell'uomo, è l'uomo che è a disposizione della medicina.

A me sembra che i motivi di questo modo di operare siano abbastanza chiari. Le concezioni materialistiche hanno allontanato sempre più l'essere umano dalla comprensione naturale della morte come cambiamento ritmico ad un altro piano di esistenza, sostituendola con il concetto: "Con la morte tutto finisce". Ciò produce un terribile attaccamento alla vita e una paura panica del nulla. Ognuno proietta sull'altro questa inconfessata paura della morte. Ogni caso di morte, ogni minaccia di morte diventa un piano di proiezione della propria paura. La morte di un altro fa ricordare la propria terribile morte, continua ad attualizzare la propria minaccia di morte.

Chi non si confronta con l'idea della morte, finisce per rimuoverla e vive con la sensazione di vivere per sempre. Un caso di morte lo strappa via da questa illusione. La paura aumenta. Cercando di salvare gli altri dalla morte, si vuole allontanare la minaccia della paura della propria morte. Si vuole fare esperienza del fatto che si può fare qualcosa contro la morte – si vuole dimostrare che non si è in balia della morte. Il tentativo di salvare la vita a tutti i costi è in realtà il tentativo di difendere la propria illusione. Così salvare le vite è diventato uno sport competitivo; non a caso si parla di 'scommessa con la morte'.

Questo modo di vedere le cose non è conciliabile con il concetto di reincarnazione. Se consideriamo le civiltà nelle quali l'idea della reincarnazione è saldamente ancorata, constatiamo un at-

teggimento completamente diverso nei confronti della morte. Gli europei non riescono a capire come le persone in India vengano lasciate morire. Per gli induisti e per i buddhisti nascita e morte non sono niente di particolare. Loro conoscono la ruota della vita, si sentono inseriti in una legge superiore e non cercano quindi di indirizzare testardamente la natura nella direzione che l'uomo ritiene migliore. Questa calma interiore dà la possibilità di fare nel momento della morte l'unica cosa necessaria: aiutare il morente a morire. In fin dei conti si aiuta a nascere e non si cerca affatto di spingere di nuovo il bambino nella pancia della mamma. Perché nel momento della morte si fa esattamente il contrario? Anche qui è opportuno facilitare al morente il distacco materiale, rendendo così possibile la nascita nell'aldilà.

Tutti i miei soggetti rivivono nelle sedute la loro morte in ogni dettaglio. Dopo di che hanno una nuova impostazione nei confronti della vita. Imparano a collocare la loro vita in una prospettiva più ampia, senza per questo fuggire il presente. Chi conosce le proprie incarnazioni, sa quanto sia importante vivere bene il qui e l'adesso. La signorina M., 20 anni, studentessa, protagonista anche dell'ultimo protocollo riportato, ha rivissuto in ogni dettaglio le sue quattro vite precedenti. In una delle ultime sedute abbiamo cercato di considerare la catena di queste incarnazioni come un tutto. Qui uno stralcio di ogni seduta:

- I: Andiamo indietro nella tua vita fino al primo avvenimento importante.
- S: Ho la febbre abbastanza alta.
- I: Che cos'hai?
- S: Non lo so.
- I: All'improvviso?
- S: Sì.
- I: Quanti anni hai?
- S: Sto così male – devo morire.
- I: Quanti anni hai? Che anno è?
- S: 38 – 1668.
- I: Che succede?
- S: Ho i tremiti, sempre i tremiti, caldo – dovrò morire, ma non voglio lasciare solo mio marito. No – non voglio lasciarlo solo – lui è qui in ginocchio davanti a me – tutto diventa così strano.
- I: Che cosa diventa strano?

- S: La stanza – tutto diventa nero – no, no, non voglio, non voglio!
- I: Che succede poi? Descrivi!
- S: Non so – forte pressione, pressione molto forte, e poi vengo abbracciata – qualcosa mi tira verso l’alto – vedo me stessa giacere.
- I: Che cosa vedi?
- S: Mio marito.
- I: Che cosa provi, che cosa senti?
- S: Mi dispiace che lui sia addolorato, ma non serve a niente, deve rassegnarsi.
- I: Come stai tu?
- S: Bene.
- I: Hai dolori, senti male da qualche parte?
- S: No.
- I: Dove sei?
- S: Semplicemente, ci sono.
- I: E che cosa vedi quando dici che ti vedi? Che cosa vedi?
- S: Sì, il mio corpo.
- I: E dove sei? Non più nel corpo?
- S: No.
- I: Che cosa provi nei confronti del corpo, in che rapporto sei con lui?
- S: Nessuno – mi era necessario, e adesso non ho più alcun rapporto con lui.
- I: Vedi anche quello che succede dopo? Qualcosa che ha a che fare con questo evento, vedi per esempio la tua sepoltura?
- S: Sì, sì, mi seppelliscono – in giardino – in un punto appartato.
- I: Che cosa provi adesso?
- S: Mi sento bene.
- I: Hai qualche desiderio?
- S: No.
- I: Che succede poi? Resti qui?
- S: No, non posso restare qui.
- I: Perché no? Non ti piace stare qui?
- S: Certo che mi piace – ma devo ritornare sulla Terra – non ho portato a compimento il mio destino.
- I: Lo farai?
- S: Sì.
- I: Quindi tornerai ancora una volta sulla Terra?

S: Sì.  
I: Ne sei contenta?  
S: No.  
I: Perché no?  
S: Perché sarà difficile, dovrò lottare, non starò certo bene come qui.  
I: Sei contenta della tua ultima vita? Dal punto di vista attuale, faresti qualcosa di diverso? Credi di aver fatto un errore determinante?  
S: No, molti piccoli errori.  
I: Se dovessi vivere ancora una volta questa vita, a che cosa faresti particolarmente attenzione?  
S: Cercherei di pensare meglio degli altri, di imparare ad amarli così come sono.  
I: Lo farai nella tua prossima vita?  
S: No.  
I: Andiamo avanti nel tempo, finché vieni di nuovo al mondo.  
S: Un risucchio molto forte.  
I: Che ti succede?  
S: Una forza mi tira verso il basso. Sempre di più, sempre di più, non so spiegarlo. Un grande abisso che mi tira verso il basso. Poi sparisce tutto. È come se io fossi una sfera che viene premuta da due mani. Più piccola, sempre più piccola. Poi è tutto abisso, tutto è turbine che mi porta via. Ora è passato tutto.  
I: Ti senti bene adesso?  
S: No, so che ora devo vivere una vita.  
I: Nascerai quindi tra qualche mese?  
S: Sì.  
I: Tu nasci, dimmi che anno è.  
S: 1834.  
I: Sei nata, cresci, gli anni passano, d'accordo?  
S: Sì.  
I: Come ti chiami?  
S: Anna.  
I: Quanti anni hai adesso?  
S: Quindici.  
I: Andiamo avanti, tu hai venti, trenta, quarant'anni.  
S: Sì.  
I: Andiamo ancora avanti finché finisce anche questa vita, che cosa succede?

S: Ho dei forti mal di testa, sto per morire.  
 I: Vai oltre questo evento e descrivi quello che avviene!  
 S: Improvvisamente diventa tutto leggero. Non avverto più niente.  
 I: Dimmi la data!  
 S: 21 dicembre 1893.  
 I: Come ti senti adesso?  
 S: Bene, meglio di prima.  
 I: Se ti guardi indietro, che cosa diresti di questa vita?  
 S: Non è stata bella.  
 I: Hai imparato qualcosa?  
 S: Sì, moltissimo.  
 I: Resterai qui dove sei adesso?  
 S: No, non posso ancora restare qui, devo imparare altre cose.  
 I: Hai fatto qualche errore grande nella tua vita passata?  
 S: Sì.  
 I: Quale?  
 S: Avrei dovuto accettare mio marito.  
 I: Ora andiamo avanti, finché il tuo stato cambia di nuovo, che cosa succede?  
 S: La spinta – ho di nuovo un corpo.  
 I: Quando vieni di nuovo al mondo?  
 S: 12 giugno 1918.  
 I: Tu cresci, gli anni passano, arriviamo al tuo decimo anno di vita, come ti chiami?  
 S: Varic.  
 I: Andiamo avanti nella tua vita e ci fermiamo verso la fine della tua vita. Dove sei?  
 S: A Colonia e sto cercando di procurarmi qualcosa da mangiare. All'improvviso è allarme aereo. Non so bene cosa fare e neppure so dove c'è un rifugio. Le sirene urlano – e c'è tanto frastuono – e un aeroplano – improvvisamente tutto crolla intorno a me – le case crollano – devo andare via di qui, devo andare via. Corro, corro, ma non riesco a correre veloce come gli altri – improvvisamente è tutto così – così – ho una tale paura – e poi vicino a me crolla una casa, e io sento un dolore molto forte – una pietra mi colpisce proprio alla testa – di colpo sparisce tutto – sparisce tutto – tutto diventa leggero – io mi dissolvo – perdo la forma – non ho più un corpo – il



mio corpo giace là – io non ho più rapporto con questo corpo.

I: Ma puoi vederlo?

S: Sì – è là sotto le pietre.

I: Come ti senti adesso?

S: Bene.

I: Hai dolori?

S: No.

I: Che cosa provi?

S: Non percepisco più le dimensioni, è tutto così armonico – mi sento molto bene qui, non vorrei più ritornare.

I: Una vita è dietro di te, non è vero?

S: Sì.

I: Guarda indietro, come è stata questa vita?

S: Mi fa piacere che sia finita, ho avuto molti dispiaceri!

I: Hai imparato qualcosa?

S: Sì, molto.

I: Che cosa hai soprattutto imparato?

S: Ad accettarmi così come sono.

I: Hai commesso degli errori?

S: Sì.

I: Quali?

S: Non avrei dovuto abortire il mio bambino.

I: Tornerai al mondo?

S: Sì.

I: Ne sei contenta?

S: No, ma va bene così.

I: Adesso andiamo avanti finché cambia di nuovo qualcosa, che cosa succede?

S: Mi sento attirare – ho un corpo.

I: Sei nella pancia della mamma?

S: Sì.

I: Tra qualche tempo nascerai, che giorno sarà?

S: 15 maggio 1955.

I: Tu nasci, cresci, diventi grande, andiamo avanti nel tempo fino all'anno 1975.

## La fine è un inizio

---

Nascita e morte sono la stessa cosa. Ogni fine ha anche un inizio. Mi auguro che la conclusione di questo libro rappresenti per molti l'inizio di un nuovo modo di pensare. Noi viviamo in un tempo di sovvertimenti spirituali. La gioventù ha nuovi orientamenti. Sazie delle conquiste funzionali dell'Occidente, molte persone si aprono sempre più al mondo spirituale e cominciano a far propri i valori e la saggezza dell'Oriente.

È tuttavia un errore frequente quello di ritenere che soltanto l'Oriente abbia un esoterismo valido e che si debba di conseguenza studiare per forza yoga, meditazione, Zen e I:Ching. L'Occidente possiede una tradizione esoterica altrettanto valida. L'esoterismo occidentale si basa essenzialmente su quattro colonne: astrologia, cabbala, alchimia e magia. Il sistema occidentale non è né migliore né peggiore dell'esoterismo orientale, ma è sorto nel nostro ambiente culturale e in molte cose ci è più vicino. Non è più tempo di lasciare che ad occuparsene siano soltanto quegli individui poco equilibrati e fantasiosi che in passato hanno tanto danneggiato la buona reputazione di queste discipline.

Prendendo le mosse da questa consapevolezza, si potrebbe cominciare anche in Occidente a sviluppare una psicologia – l'Occidente infatti non possiede finora una psicologia autentica. L'unico approccio fertile è stato finora quello della psicologia analitica di C.G. Jung – ma lui era troppo avanti rispetto ai suoi tempi per essere compreso. Jung riconobbe chiaramente a quali fonti si deve ritornare per poter costruire una psicologia: egli studiò gli insegnamenti orientali, l'I:Ching, ma soprattutto l'astrologia, l'alchi-

mia e i tarocchi – attenzione che ancora oggi non sembra essergli stata perdonata.

L'uomo impara di solito attraverso la sofferenza. Lentamente si comincia a capire che la sofferenza spirituale umana offre la possibilità di un pensiero nuovo. L'idea della reincarnazione è qui un punto centrale, perché offre un atteggiamento completamente nuovo nei confronti del mondo e dei suoi accadimenti. Soltanto se l'essere umano è messo in condizione di vedere il tutto, può inquadrare e valutare nel modo giusto i particolari. Compito di noi tutti è l'evoluzione, il nostro scopo è l'uomo consapevole (umano). Per divenire consapevoli, bisogna svegliarsi. Quasi tutti gli esseri umani dormono e non lo sanno. Sono macchine e obbediscono giorno dopo giorno al programma che è stato loro installato, meccanicamente, automaticamente – e al tempo stesso si consolano con il folle convincimento di essere liberi.

Chi dorme però non può capire che sta dormendo. Prima deve svegliarsi per capire che ha dormito e che anche tutti gli altri dormono. Gurdjieff, uno dei grandi maghi ed esoteristi del nostro tempo, dice: “Duecento persone consapevoli, se esistessero e lo ritenessero necessario e giustificato, potrebbero trasformare tutta la vita sulla Terra. Però o non ce ne sono tante, oppure non lo vogliono, oppure non è ancora venuto il tempo, oppure forse le altre persone dormono troppo profondamente”.

È interessante osservare come si arrabbiano le persone quando si dimostra loro che sono soltanto degli automi. L'ipnosi consente di intervenire nel programma abituale e di sostituirlo con un altro. In stato di ipnosi si può per esempio collegare qualunque azione a un determinato segnale e far agire questa suggestione soltanto dopo l'ipnosi. Una volta che il soggetto è completamente sveglio, risponderà al segnale convenuto con il programma suggerito. Per esempio: “Quando schioccherò le dita, lei non potrà più muovere le braccia”; oppure: “Quando accenderò una sigaretta, lei vedrà entrare nella stanza Babbo Natale”; o anche: “Quando pronuncerò una determinata parola, lei abbraccerà tutti i presenti”. La fantasia in questi esperimenti non ha limiti.

Questi comandi postipnotici si insinuano nell'inconscio durante l'ipnosi e al ritorno allo stato normale vengono richiamati dal segnale. Il soggetto agisce in maniera del tutto automatica in base alla suggestione, anche se il suo comportamento è illogico o non adeguato. Mentre agisce, può darsi che si renda conto di

quanto sia stravagante il suo comportamento. Se si parla al soggetto e gli si chiede perché lo fa, lui per lo più cerca di trovare una spiegazione che suoni logica; assicurerà anche di aver fatto tutto volontariamente. Questo processo che porta a dare una motivazione per una azione che si svolge come da sola, viene definita 'razionalizzazione'.

Gli spettatori spesso trovano questi esperimenti molto divertenti, ma presto reagiscono in maniera aggressiva. Si comincia a discutere della mancanza di responsabilità e della pericolosità dell'ipnosi. Quando qualche tempo fa la televisione tedesca mandò in onda uno show sull'ipnosi con esperimenti di questo genere, la reazione del pubblico fu sorprendentemente negativa.

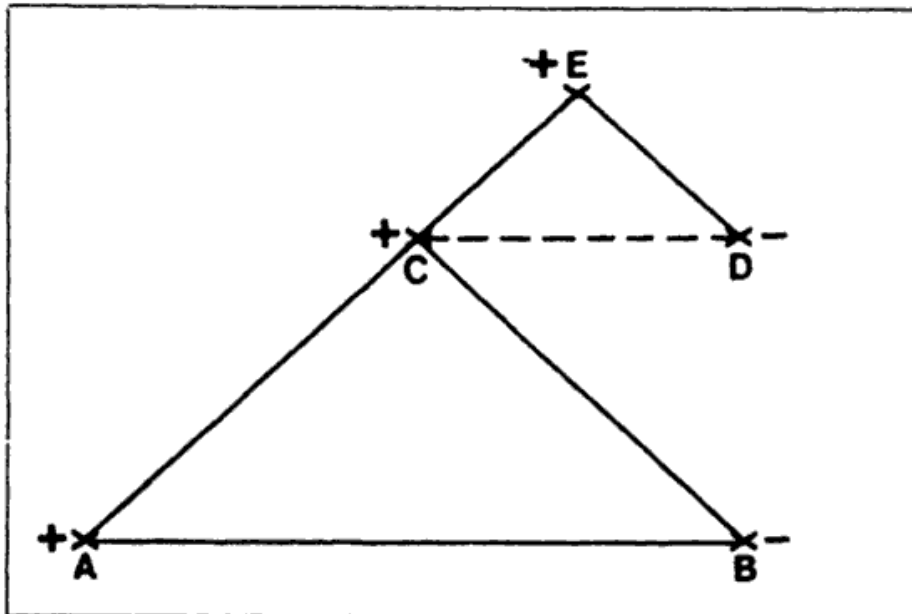
In breve, tutto fu accusato di essere trucco e imbroglio. Alcuni sottolinearono l'irresponsabilità e i possibili pericoli. Queste reazioni vanno interpretate come una autodifesa: lo show mostrava in maniera sperimentale che l'uomo è una macchina e che il programma può essere cambiato a piacere. Il comportamento normale di una persona si distingue psicologicamente in un unico punto da quello di uno spettatore ipnotizzato che sulla base di un comando postipnotico esegue all'improvviso in stato di veglia una danza del ventre.

Uno show di questo tipo è una caricatura del comportamento umano. Le persone messe in caricatura per lo più reagiscono male. Ma invece di riconoscere che l'uomo si trova costantemente in uno stato simile all'ipnosi e invece di accogliere l'invito a svegliarsi una buona volta e a diventare consapevole, si sceglie di chiudersi nelle proprie vecchie illusioni e si proietta la paura all'esterno, sull'ipnosi e l'ipnotizzatore. Si vede se stessi come in uno specchio e si insulta lo specchio per quello che si vede. Svegliarsi significa prima di tutto liberarsi dalle abituali fissazioni e cambiare radicalmente polarità.

Cambiare polarità è uno dei mezzi migliori, più veloci e sicuri per svegliarsi ed evolversi. Questo principio è evidenziato molto bene dalla legge del triangolo: ogni opinione, ogni punto di vista, ogni giudizio di valore che si ha, è una fissazione a un polo della realtà. La realtà comprende però sempre due poli, e soltanto i due poli insieme costituiscono la totalità. Finché si sostiene un determinato punto di vista, si resta legati a uno dei due poli, per esempio io sono per A e contro B.

+	-
x	x
A	B

Invertire la polarità significa essere soltanto per B e contro A. Se finora si sono visti soltanto gli argomenti che parlano per A, ora si cercano unicamente quelli che parlano per B e contro A. E di colpo il punto B è in equilibrio con il punto A. Non si riesce più a decidere che cosa è meglio e che cosa è più giusto. In questo momento avviene qualcosa di molto particolare: con il riconoscimento dei due poli si crea automaticamente un nuovo terzo punto C, dal quale di colpo si percepiscono A e B come un tutto:



Il raggiungimento del punto C significa un passo sulla via dell'evoluzione, reso possibile solo in quanto si era rinunciato a fissarsi sul punto A. La legge di polarità però attribuisce subito al punto C un polo opposto: il punto D. Ora bisogna compiere di nuovo lo stesso processo: cambiare polarità rispetto al punto D per poter raggiungere il punto E. Questo principio mantiene in movimento il processo di apprendimento e garantisce evoluzione.

Nella legge del triangolo si riconosce facilmente il modello: tesi, antitesi e sintesi. Purtroppo per lo più si trascura di applicare questo modello a tutti i campi.

Noi abbiamo parlato di vita e morte e abbiamo cercato di considerarle entrambe come un tutto. Per far questo abbiamo dovuto cambiare polarità scoprendo questo: la morte è vita nell'aldilà e al tempo stesso è un essere morti nell'aldiqua – vita e morte sono la stessa cosa, allo stesso modo del processo di nascita e di quello del morire. Ogni fine è al tempo stesso un inizio. Ogni porta è contemporaneamente una porta di ingresso e di uscita – dipende soltanto da quale parte la utilizzo. Così alla fine di questo libro desidero rimandare ancora una volta all'inizio:

*“Quando gli uomini della terra  
riconoscono tutti la bellezza come bellezza,  
nasce la conoscenza della bruttezza.  
Quando gli uomini della terra  
riconoscono tutti il bene come bene,  
nasce la conoscenza del male.*

Perciò:

*Essere e non essere dipendono l'uno dall'altro nel divenire;  
difficile e facile dipendono l'uno dall'altro nell'esecuzione;  
lungo e corto dipendono l'uno dall'altro nel confronto;  
alto e basso dipendono l'uno dall'altro nella posizione;  
davanti e dietro dipendono l'uno dall'altro nell'essere insieme.*

Perciò il saggio:

*Conduce gli affari senza agire;  
predica gli insegnamenti senza parole;  
tutte le cose crescono, ma lui non distoglie il volto da loro;  
dà loro vita, ma non ne prende possesso;  
agisce, ma non si adatta;  
esegue, ma non pretende alcun riconoscimento.  
E poiché non ha alcuna pretesa di riconoscimento,  
il riconoscimento non può essergli sottratto”.*

LAOTSE

## Bibliografia

---

- Crowley, Aleister, *Magie als Philosophie fuer alle*, Verlag Psychososophische Gesellschaft, Zürich, 1964.
- Frater Albertus, *Koerper, Seele und Geist*, Akasha Verlag, München, 1976.
- Jung, Carl Gustav, *Opere complete*, Boringheri, Torino, 1999.
- Klaus, Thomas, *Autoipnosi e training autogeno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1989.
- Léboyer, Frédéric, *Per una nascita senza violenza*, Mondadori, Milano, 1978.
- Leuner, Hanscarl, *Katathymes Bilderleben*, Thieme Verlag, Stuttgart, 1990.
- Ouspensky, Peter Demianovich, *Auf der Suche nach dem Wunderbaren*, O.W. Barth Verlag, Weilheim, 2001.
- Wilhelm zur Linden, *Geburt und Kindheit*, V. Klostermann Verlag, Frankfurt, 1978.

Thorwald Dethlefsen

VITA DOPO VITA

*Dialoghi con i reincarnati*

Questo libro è nato da alcuni esperimenti di 'age regression', un metodo capace di riportare le persone sotto ipnosi ad un'età precedente della loro vita.

L'ipnotizzato conosce così dettagli che aveva dimenticato da tempo e ignora completamente tutto ciò che ha vissuto e imparato dopo il momento che sta rivivendo.

Infatti, non si tratta di ricordare distintamente episodi precedenti della propria esistenza, bensì di 'riviverli' esattamente, con tutti gli stati d'animo del momento.

In diversi casi, spingendo la regressione più indietro della vita attuale, i soggetti hanno potuto ricordare una vita precedente e, tornando ancora più indietro, un'altra vita: come in un film, vita dopo vita, sfilano le immagini delle varie reincarnazioni.

Le perfette ricostruzioni di linguaggio e degli ambienti, storico, sociale e familiare, rendono indubitabili tali reminiscenze di vite passate. Ciò dimostra che la reincarnazione è un fatto certo, contrariamente a quanto viene oggi ufficialmente affermato dalla scienza e dalla religione.

L'Autore dedica questo libro a coloro i quali sono alla ricerca della verità. Dopo averlo letto, nessuno di noi potrà più addurre come pretesto la propria ignoranza in materia: bisognerà scegliere, e della propria scelta ciascuno sarà responsabile personalmente.

---

*Edizioni Mediterranee – 00196 Roma – Via Flaminia 109*

*Tel. 06/32.35.433 – Fax 06/32.36.277*

*www.ediz-mediterranee.com - www.edizionimediterranee.it*

*info@ediz-mediterranee.com*



**Thorwald Dethlefsen**  
**IL DESTINO COME SCELTA**

*Psicologia esoterica*

Thorwald Dethlefsen dà una risposta nuova alle antichissime domande che da sempre l'uomo si pone sul significato della vita e del destino. Questa risposta si basa su antiche dottrine segrete, sulle quali egli ha costruito la sua psicologia esoterica. Tali conoscenze segrete circa il compito e il destino ultimo dell'uomo possono cambiare totalmente la nostra vita.

Nel quadro delle scienze moderne non c'è posto per le dottrine segrete e l'occultismo. Sebbene la scienza abbia preso le mosse dalle dottrine segrete (l'alchimia ha dato origine alla chimica e l'astrologia all'astronomia), gli odierni scienziati dedicano al massimo un po' di attenzione ai fenomeni paranormali, tentando di interpretarli in termini scientifici: tutto ciò che resta al di fuori delle leggi scientifiche non viene da loro in alcun modo considerato.

Thorwald Dethlefsen con quest'opera provoca la scienza moderna, fornendo una immagine esoterica del mondo. La sua psicologia esoterica, nella quale egli introduce gradualmente il lettore, consente a tutti di capire meglio la propria vita e specialmente di vedere il significato della malattia e della morte.

L'Autore esamina anche i problemi di base dell'astrologia, dell'omeopatia e della reincarnazione, ed afferma che confrontandosi con queste antiche, basilari conoscenze, l'uomo moderno potrà prendere in mano responsabilmente e consapevolmente le redini del proprio destino.

---

*Edizioni Mediterranee – 00196 Roma – Via Flaminia 109*

*Tel. 06/32.35.433 – Fax 06/32.36.277*

*www.ediz-mediterranee.com - www.edizionimediterranee.it*

*info@ediz-mediterranee.com*

THORWALD DETHLEFSEN  
L'ESPERIENZA DELLA RINASCITA  
Guarire attraverso la reincarnazione

TRADUZIONE E PREFAZIONE DI PAOLA GIOVETTI

DET 02673/71

[...] 'La psicoterapia [esoterica] aiuta l'uomo a trovare se stesso, a capirsi e a vivere in maniera significativa nel cosmo', scrive Dethlefsen.

Questo è lo scopo autentico della terapia della reincarnazione: non tanto quindi conoscere le proprie vite precedenti e soddisfare certe curiosità, ma capire il proprio destino, vivere in sintonia con esso, decifrarne il senso. [...] Vista in quest'ottica, la terapia della reincarnazione diviene un'autentica disciplina esoterica e un mezzo per capire il nostro ruolo e il nostro compito nel mondo.

(dalla Prefazione di Paola Giovetti)

Design: STUDIO DEF

THORWALD DETHLEFSEN – psicologo e psicoterapeuta tedesco – è già noto ai lettori italiani per i suoi precedenti, provocanti libri *Vita dopo vita*, *Il destino come scelta* e *Malattia e destino* (scritto assieme a Rüdiger Dahlke). Dirige a Monaco di Baviera l'«Istituto privato di psicologia straordinaria», da lui stesso fondato, nel quale mette in atto le sue particolari terapie attraverso la reincarnazione e la psicologia esoterica.

€ 13,90

ISBN 88-272-1713-4



9 788827 217139